

CLUB ALPINO ITALIANO

**RIVISTA
MENSILE**



Volume LXXI ★ TORINO 1952 ★ Fascicolo 7-8



CAMPARI

CORDIAL liquor

UFFICIO PROPAGANDA DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOL. LXXI

LUGLIO 1952 AGOSTO

N. 7-8

REDATTORE: Carlo Ramella - Biella - Via Italia, 8 - Casella Post. 10
COMITATO DI REDAZIONE: Avv. Cesare Negri (Presidente), Ing. Giovanni Bertoglio,
Avv. Renato Chabod, Sig. Toni Ortelli, Avv. Michele Rivero - Torino - Via Barbaroux, 1
COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Ugo Foscolo, 3

SOMMARIO

<i>Enrico De Lotto</i>	Tita Toffoli Petoz	pag. 213
<i>Giovanni Zorzi</i>	Montagna d'altri tempi	» 216
<i>Roberto Cotta</i>	Everest 1951-52	» 219
<i>Giovanni Marcuzzi</i>	Vita sulle Ande	» 221
<i>Norbert Casteret</i>	Un mondo glaciale sotterraneo	» 223
<i>Marcel Kurz</i>	Cronologia dei records d'altitudine	» 227
<i>Alexander Perrig</i>	Ambros Supersaxo	» 237
<i>Erich Abram</i>	Marmolada - parete Sud	» 242
<i>Bartolomeo Figari</i>	Relazione all'Assemblea dei delegati di Milano	» 244

TAVOLE FUORI TESTO

K2 o Chogori - Karakorum (fot. Vittorio Sella - 1°09) - Dent d'Hérens - parete Nord (fot. Vittorio Sella - 1896) - Dalla vetta dello Zinal-Rothorn - Vallese (fot. A. Poma - Biella) - Sulla cresta S. E. del Mont Maudit (fot. U. Angelino - Biella).

NOTIZIARIO

Atti e comunicati della Sede Centrale (pag. 202) - Rifugi e bivacchi (pag. 204) - Consorzio Guide (pag. 206) - Composizione del Consiglio Centrale del C. A. I. (pag. 208) - Informazioni (pag. 211) - Nuove ascensioni (pag. 253) - Bibliografia (pag. 256).

Abbonamento per Soci Vitalizi ed Aggregati L. 200 - Abbonamento per non Soci L. 400 - Prezzo di ogni fascicolo per tutti i Soci L. 50 per non Soci L. 100 - Estero il doppio - Cambiamenti d'indirizzo L. 50

Sped. in abbon. postale gruppo IV

★ NOTIZIARIO ★

ATTI E COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

SUNTO DELLE PRINCIPALI DELIBERAZIONI DEL CONSIGLIO CENTRALE RIUNITO A MILANO il 7 giugno 1952

Presenti:

Il Presidente Generale: Bartolomeo Figari - I Vice Presidenti Generali: Negri, Chersi, Mezzatesta - Il Segretario Generale: Bozzoli Parasacchi - Il Vice Segretario Generale: Silvio Saglio - I Consiglieri: Apollonio, Andreis, Bertarelli, Bertinelli, Bertoglio, Bogani, Bortolotti, Brazzelli, Buscaglione, Cecioni, Chabod, Costa, De Montemayor, Ferreri, Galanti, Mombelli, Orio, Perolari, Pinotti, Poggi, Schenk, Vallepiana, Vandelli - I Revisori dei Conti: Zanon, Baracchini, Giroto, Lombardi, Materazzo - Il Tesoriere: Bello.

Assenti giustificati:

Bressy, Guasti, Morandini.

Assenti:

Genesio, Maritano, Vadalà.

Dopo parole di ringraziamento alla Sezione di Milano per l'ospitalità accordata al Consiglio, il Presidente apre la seduta:

- 1) Venne approvato il verbale della seduta del 30 marzo 1952;
- 2) Venne approvato il verbale della seduta del Comitato di Presidenza dell'8 maggio 1952;
- 3) Venne esaminata, dopo sentita la relazione dell'Avv. Chersi, la situazione dell'Accademico, rimandando ogni decisione dopo l'Assemblea Generale dei Soci che sarà tenuta dal C.A.A.I.;
- 4) Venne esaminata la situazione del Rifugio Pordoi a seguito della richiesta pervenuta dal Commissariato per il Turismo per la qualifica di Albergo da dare a questo Rifugio e dopo ampia discussione venne approvato alla unanimità il seguente ordine del giorno proposto dall'Avv. Buscaglione:

IL CONSIGLIO CENTRALE

« dà mandato alla Presidenza di insistere nell'opposizione « resistendo con ogni mezzo alle pretese dell'amministrazione di includere il Pordoi nella categoria Alberghi; « aggiorna ogni altra questione relativa »;

5) Venne esaminata la relazione della Commissione Rifugi per la ripartizione del contributo manutenzione ordinaria Rifugi e venne approvata la ripartizione proposta dalla Commissione stessa votando, su proposta dell'Avv. Buscaglione, un plauso alla Commissione Rifugi per il suo diligente lavoro;

6) Sentita la relazione del Dr. Bertarelli presidente della Commissione Guida Monti d'Italia e dopo discussione alla quale hanno partecipato numerosi Consiglieri venne approvato il programma di pubblicazioni dei seguenti volumi:

- a) ADAMELLO
- b) ALPI OROBIE
- c) APPENNINO CENTRALE
- d) MONTE ROSA
- e) BERNINA
- i) ALPI CARNICHE
- g) PREALPI BRESCIANE
- h) PRESANELLA
- i) ALPI APUANE

tutti della collana « Guida Monti d'Italia ». Venne inoltre preso atto che a fine luglio sarà messo in vendita il volume ALPI GRAIE da Rifugio a Rifugio; la carta dei Rifugi del C.A.I. che sarà presentata al Congresso di Trento nel prossimo settembre e il volume « Alpinismo Italiano nel Mondo » che sarà pronto per il prossimo novembre;

7) Vennero presi accordi per l'Assemblea dei Delegati del giorno 8 giugno;

8) Venne ratificata la costituzione della nuova Sezione di Guardiagrele in provincia di Chieti su domanda regolarmente firmata da 101 soci promotori maggiorenni;

9) Venne ratificata la costituzione della Sottosezione di Trivero alle dipendenze della Sezione di Biella;

10) Venne ratificato lo scioglimento della Sezione di S. Vittore Olona;

11) Venne ratificato lo scioglimento delle sotto-

GAEP su proposta della Sezione di Piacenza
QUINTINO SELLA di Mosso Santa Maria su proposta della Sezione di Biella

STICA su proposta della Sezione di Livorno;

12) Venne esaminata una richiesta della Sezione di Parma per la ricostruzione del Rifugio Schia sull'Appennino Parmense;

13) Venne presa in esame la proposta di riammissione dei Soci vitalizi deliberando di fare proposta alla Assemblea dei Delegati al prossimo Consiglio che avrà luogo a Trento in settembre.

La seduta è stata tolta alle ore 1,15 del mattino.

IL SEGRETARIO GENERALE DEL C.A.I.

Elvezio Bozzoli Parasacchi

IL PRESIDENTE GENERALE DEL C.A.I.
Bartolomeo Figari

CIRCOLARE N. 94

BILANCI E CONSUNTIVI 1951 E PREVENTIVI 1952 - A termini di quanto disposto dall'art. 33 dello Statuto Sociale, le Sezioni che non hanno ancora provveduto a mandare i loro bilanci sono pregate di disporre in merito con cortese sollecitudine.

COMPOSIZIONE CONSIGLI DIRETTIVI SEZIONALI - Allo scopo di aggiornare la posizione delle Sezioni che hanno recentemente cambiato i loro Consigli Direttivi e non li hanno ancora comunicati a questa Sede Centrale, si prega di voler provvedere alla segnalazione stessa.

INDIRIZZI SOTTOSEZIONI - Con riferimento alla richiesta fatta con circolare n. 81 le Sezioni che non hanno ancora comunicati gli attuali indirizzi delle dipendenti sottosezioni, sono pregate di farlo con cortese urgenza, dovendo aggiornare il targhetario relativo.

TRATTAMENTO DI RECIPROCITA' AI SOCI DEI CLUB ALPINI ESTERI - Si ricorda a tutte le Sezioni proprietarie di Rifugi che i Club Alpini Esteri che godono del trattamento di reciprocità, come a suo tempo comunicato, sono:

- CLUB ALPINO BELGA;
- CLUB ALPINO DONNE SVIZZERE;
- CLUB ALPINO FRANCESE;

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Sono in vendita ai Soci presso la Sede Centrale e le Sezioni le seguenti Guide:

Collana "MONTI D'ITALIA",

S. SAGLIO

VENOSTE - PASSIRIE - BREONIE

A. BERTI

DOLOMITI ORIENTALI

S. SAGLIO

PREALPI COMASCHE
VARESINE - BERGAMASCHE

E. CASTIGLIONI

DOLOMITI DI BRENTA

★

Collana "DA RIFUGIO A RIFUGIO",

S. SAGLIO

DOLOMITI OCCIDENTALI

S. SAGLIO

ALPI PENNINE



SIMMENTHAL

la classica scatola di carne
" il cibo degli sportivi.. "



*una tazza
di fragrante*

OVOMALTINA

presa a qualunque ora della giornata stimola l'energia fisica e mentale.

I suoi componenti, scelti fra quanto di meglio produce la natura, ne fanno un alimento ipernutritivo totalmente assimilabile.

Consigliamo perciò l'

OVOMALTINA

a chiunque abbia la necessità di rigenerare prontamente le forze affievolite dalla fatica, e particolarmente allo sportivo che voglia mantenersi in forma.

DE. A. WANDER S. A. MILANO

FEDERACION ESPANOLA DE MONTANISMO;
OESTERREICHISCHER ALPEN CLUB;
OESTERREICHISCHER ALPENVEREIN;
DEUTSCHER ALPENVEREIN DI MONACO.

Nei Rifugi dovranno quindi essere ben visibili i cartelli predisposti da questa Sede Centrale che riportano tale elenco. In caso sia necessario il loro rinnovo, le Sezioni possono chiederli a noi e saranno inviati subito gratuitamente.

DISTINTIVI IN STOFFA - E' in vendita il nuovo distintivo in stoffa per giacche a vento, colori litografati indelebili.

BANDIERINE PER AUTOMOBILI E MOTOCICLI - Aderendo alle richieste pervenute da numerose Sezioni, sono state predisposte delle bandierine triangolari, a doppio tessuto, fondo blu, con bordo bianco e impresso litograficamente a colori indelebili lo stemma del nostro Sodalizio.

RIFUGI E BIVACCHI

RIFUGIO VENINI CAI-UGET AL SESTRIERE.

Per venire incontro alle richieste di tanti Soci sparsi in tutta Italia, si è dato mano ad importanti lavori di migliorie per rendere sempre più accogliente il Rifugio CAI-UGET VENINI al Sestriere. Eccone i dati:

Capienza di 70 posti, tutti in camere a 2 e 4 posti riscaldate con nuovo impianto a termo. Sala da pranzo a finestre panoramiche.

La Guida Alpina Geom. Andreotti, che da 4 anni dirige il Rifugio Venini sarà prodigo di consigli ed aiuti a quanti vorranno avere informazioni e conoscere tutte le zone dell'Alta Val Susa meravigliosa quale campo per le più belle gite sciistiche, o sci-alpinistiche.

METTOLO CASTELLINO AL M. TURA (m. 1750) - ALPI LIGURI.

La Sezione di Mondovì ha provveduto a ricostruire tutte le opere murarie di questo Rifugio distrutto per eventi bellici.

E' in programma il completamento e l'arredamento per la prossima estate.

*fede e
materiale*

di campeggio



VIA PALMIERI 23

TELEF. 390-198

Sconto ai Soci del CAI



La cappella di passo Rolle

Foto del Prof. Ing. Mario Franci - Bologna

*Non si va in montagna senza una scatola
della insuperabile Crema*

Diadermina Sport

*Ammorbidisce ★ Rinfresca ★ Tonifica
Protegge la vostra pelle*

Laboratori C. & G. BONETTI - Milano

CONSORZIO GUIDE

COMITATO PIEMONTE-LIGURE-TOSCANO

Negli anni 1950-51 numerose sono state le spedizioni di soccorso di Guide e Portatori in favore di alpinisti infortunati.

APUANE. - In particolare si sono distinti in quest'opera altamente umanitaria le guide Conti, Milea, De Carlo e i portatori Corsi e Biselli che parteciparono attivamente e prontamente all'opera di soccorso per gli incidenti mortali del M. Sella del 18 novembre dove caddero i consoci della Sez. di Viareggio F. Mari e E. Andrei e del Gruppo delle Panie del 25 dicembre dove perse la vita l'Avv. S. Petronio in ascensione solitaria, prodigandosi in nobile gara di generosità, affrontando rischi e disagi, durante 12 giorni di ricerche, con avverse condizioni atmosferiche e rinunciando come al solito al loro modesto lavoro. In particolare si distinsero le due Guide Conti Nello e Milea Abramo.

Le Guide dell'Appennino Settentrionale e specialmente quelle dell'Abetone e di Sestola prestarono la loro opera di soccorso per il trasporto di numerosi sciatori infortunati.

SALVATAGGIO SUL MONTE TAGLIAFERRO. - Nei primi di agosto 1951 due alpinisti, un uomo ed una donna, intenzionati di salire al M. Tagliaferro, pernottarono all'Alpe Moud. Mentre si trovavano su per la cresta N sorpresi dal cattivo tempo, tentavano il ritorno, ma per la poca conoscenza della zona scendevano per un canale che porta al vertice di un'alta parete a picco dove anni or sono precipitarono i due giovani varallesi Baras e Camaschella. Giunti in fondo al canale, alla sommità della parete, furono costretti a fermarsi invocando aiuto. In base all'avviso degli alpigiani del Moud venne formata la squadra di soccorso con le guide Gazzo Guglielmo e Basso Giovanni, il portatore Prato Ernesto ed il giovane alagnese Bendotti Giovanni. Malgrado le avverse condizioni atmosferiche le guide risalirono la cresta raggiungendo i due alpi-

nisti; malgrado l'ora tarda, con difficile manovra i due alpinisti furono tratti in salvo senza alcun incidente.

MONTAGNE DI SORDEVOLO. - La sera del 4 febbraio 1951 in Sordevolo sparsasi la voce del mancato ritorno del giovane Ronchetta Luigi di anni 30 ex sergente maggiore degli alpini, furono organizzate con la direzione della guida Antoniotti Belgio diverse squadre che perlustrarono i dintorni, ed in seguito ad indicazioni di un valligiano l'alta valle dell'Elvo. Nel giorno seguente si riunirono alle ricerche le pattuglie del Soccorso Alpino di Biella al comando del Presidente e maestro di sci Sig. Guido Negro. Si esplorò tutta la zona Muanda mentre altre squadre di sciatori partivano da Oropa e salendo verso il costone del Mucrone si riunivano con le altre squadre. La domenica successiva un gruppo di sessanta persone con il Sindaco che ha sempre collaborato nella ricerca, sotto l'imperverare del mal tempo si fece una ennesima battuta ma con esito negativo. Dopo due mesi e precisamente il 17 aprile un alpigiano recatosi a far legna nella regione Bossole, a due ore dal paese, s'imbattè nel cadavere dello scomparso appoggiato ad una roccia, morto per assideramento. Oltre alla popolazione del paese presero parte alle ricerche: la Prealpina di Sordevolo, lo Sci C.A.I. ed il Centro Soccorso Alpino di Biella che fornirono il materiale per le ricerche durante le quali fu pure impiegato un cane poliziotto.

M. ROSA. - La guida Oberto Giuseppe, saliva al Rif. Marinelli assieme all'ispettore del C.A.I. di Milano col ragazzo Italo Nevi, in data 25 luglio 1950. Mentre sostavano fuori del Rif. per mangiare al sole, il ragazzo scivolò verso valle per una diecina di metri. Venne immediatamente raggiunto ed avendo fortunatamente preso solo un colpo alla schiena, senza riportare ferite, al ritorno la guida lo portò a spalle fino a Macugnana.

M. ROSA. - Una generosissima opera di ricerca venne prestata dalle guide tutte di Macugnana in occasione della scomparsa di Ettore Zapparoli nel settembre 1951 ma di essa ampiamente parlarono i giornali.

RICERCHE ALPINISTA SCOMPARSO ALLA PUNTA SOMMEILLER - Un avviso dei Carabinieri di Ulzio - agosto 1950 - rendeva edotti che un alpinista erasi sperduto alla punta Sommeiller. Immediatamente la guida Giolitto



DEXTROSPORT

L'ENERGETICO PER TUTTI I CAMPIONI

In vendita presso le Farmacie e i Negozi Sportivi
DEXTROSPORT - Via Rugabella 9 - MILANO

il marchio



è garanzia di eccellenza



Tutti gli attrezzi per
**ALPINISMO - SCI
PATTINAGGIO
CACCIA SUBACQUEA
HOCKEY, etc.**

GHILARDI S. p. A.

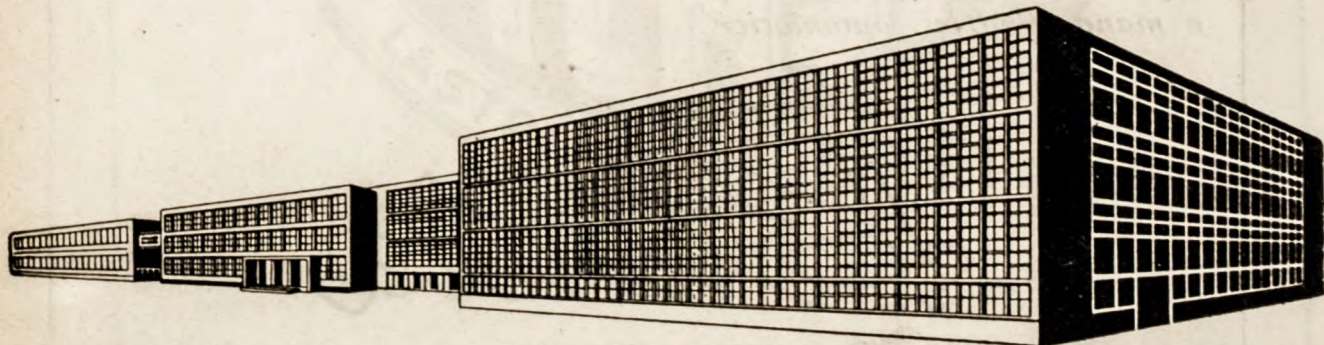
Via L. Papi, 14 - MILANO - Tel. 52273-593055



olivetti

Lettera 22 *"Una macchina per scrivere nelle nostre case"*

Il suo posto è nella vita quotidiana, in famiglia e in viaggio; necessaria al professionista e allo studente, alla signora e al commerciante; universale come il telefono, la radio, l'orologio.



Ing. C. Olivetti & C. S.p.A. Ivrea

Carlo con il portatore Solero Giuseppe, con il Sig. Rey di Salabertano, che è stato di valido aiuto, e alcuni giovani con a capo un anziano alpinista partivano per le Grange della Valle. A costoro viene affidato l'esplorazione del ghiacciaio sottostante la parete, mentre si ricercava lungo il canale che scende fra ghiacciaio e roccia fino alle crepacce marginali. Continuando a seguire le piste e arrivando al crepaccio terminale dopo una cinquantina di metri ripidi, dove il ghiacciaio diventa facile venne trovato un biglietto da L. 50 in buono stato. Non essendovi passata nessuna comitiva in quella zona, la qual cosa fece pensare che appartenessero allo scomparso e che il medesimo trovandosi poi sul terreno più facile fosse sceso al primo paese francese. Infatti si seppe che la gendarmeria francese aveva trovato lo scomparso e lo aveva avviato verso Modane.

NOTIZIE UTILI PER I SOCI

Abbonamenti ai periodici italiani e stranieri; Ricerche di libri esauriti o rari; Importazioni di libri stranieri; Ricerche di libri per tesi di laurea; Commissioni di libri italiani; Pubblicità su libri e periodici; Informazioni bibliografiche gratuite; Traduzioni e recensioni librerie; Segnalazioni di premi e concorsi; Libri scolastici ed abbonamenti a rate; Libri d'arte, tavole e cartoline a colori; Libri di sci e montagna; Libri di alta cultura; Enciclopedie e dizionari.
Scrivere a:

**STUDIO DI PROPAGANDA
LIBRARIA**

Via Monserrato, 70 - CATANIA

COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO CENTRALE DEL C.A.I. ELETTO NELL'ASSEMBLEA GENERALE DI MILANO 8 giugno 1952

PRESIDENTE:

Bartolomeo Figari - Via L. Montaldo, 63/5 - Genova

VICE PRESIDENTI:

Negri Avv. Cesare - Via Galileo Ferraris, 16 - Torino
Chersi Avv. Carlo - Via Santa Caterina, 4 - Trieste
Mezzatesta Avv. Guido - Via Marsala, 96/B - Roma

SEGRETARIO:

Elvezio Bozzoli Parasacchi - Via A. Pestalozza, 20 - Milano

VICE SEGRETARIO:

Saglio Dott. Silvio - Corso Buenos Aires, 15 - Milano

CONSIGLIERI:

Apollonio Ing. Giulio - Via Collina, 29 - Trento
Andreis Dott. Emanuele - Strada Ponte Isabella - San Vito, 506 - Torino
Bertarelli Dott. Guido - Via S. Barnaba, 18 - Milano
Bertinelli Avv. Virgilio - Via Volta, 44 - Como
Bertoglio Ing. Giovanni - Via G. Somis, 3 - Torino
Bogani Arnaldo - Via XX Settembre, 6 - Monza
Bortolotti Ing. Giovanni - Via P. Palagi, 3 - Bologna
Brazzelli Ing. Augusto - Via Mameli - Busto Arsizio
Bressy Dott. Mario - Corso Vittorio Emanuele II, 67 - Torino
Buscaglione Avv. Antonio - Salita San Matteo, 19 - Genova
Cecioni Ten. Col. Enrico - Presso C.A.I., Borgo SS. Apostoli, 29 - Firenze
Chabod Dott. Renato - Via Circonvallazione, 11 - Ivrea
Costa Rag. Amedeo - Rovereto (Trento)
Credaro Prof. Bruno - Provveditore agli Studi - Sondrio
Ferreri Comm. Mario - Via S. Costanza, 11 - Roma
Galanti Dr. Roberto - Via Manin, 69 - Treviso
Genesio Luigi - Via Cialdini, 15 - Torino
Guasti Dr. Alessandro - Piazza Ferrari, 8 - Milano
Maritano Ing. Oddino - Via Bertinatti, 4 - Ivrea
Mombelli Prof. Pietro - Via Costanza, 17 - Milano
Perolari Francesco - Via dei Mille, 15 - Bergamo
Pinotti Prof. Oreste - Via Roma, 7/A - Padova
Rovella Rag. Nazzareno - Via G. Sciuti, 6 - Palermo
Schenk Dott. Silvio - Via Malnardo, 2 - Merano (Bolzano)
Spezzotti Dr. Giobatta - Via della Prefettura - Udine
Tissi Sen. Attilio - Via Doglioni, 3 - Belluno
Vadalà Terranova Avv. Raffaele - Via Caronda, 90 - Catania
Vallepiana Dr. Ugo - Corso Italia, 8 - Milano
Vandelli Alfonso - Cannaregio, 2178 - Tragheto Maddalena - Venezia

REVISORI DEI CONTI:

Zanoni Rag. Augusto - Via B. Castelli, 1 - Varese
Baracchini Rag. Carlo - Viale Italia, 3 - La Spezia
Giroto Dr. Marino - Via Ponte San Michele, 13 - Vicenza
Lombardi Dr. Vittorio - Via Ariosto, 21 - Milano
Materazzo Dr. Candido - Via G. Prati, 1 - Torino

TESORIERE:

Bello Rag. Mario - Corso Italia, 8 - Milano

*I più moderni e perfetti duplicatori aa alcool
a mano, elettrici, automatici*

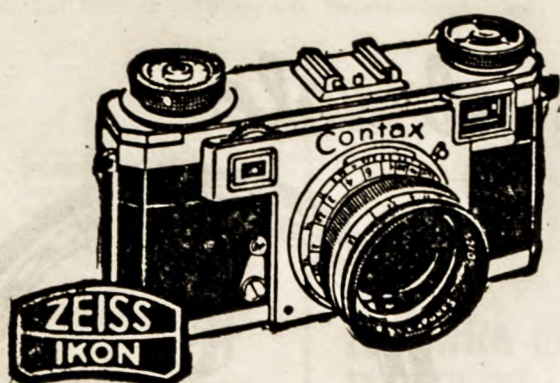
Banda

Agenti esclusivi per l'Italia: **NEBULONI & PICOZZI**

MILANO: Via Carlo Porta n. 1 - Telef. 632.179 - 61.410

ROMA: Piazza Fontana di Trevi n. 82/83 - Telef. 64.337

TORINO: Via Massena n. 44 - Telef. 524.051



IL LAVORO DI PRECISIONE

curato nel più minuto
particolare giustifica fama
e qualità in tutto il
mondo di ogni

Apparecchio **ZEISS IKON**
dalla "BOX,, alla perfezionatissima
"CONTAX,,



ZEISS IKON A. G. STUTTGART

RAPPRESENTANZA ESCLUSIVA PER L'ITALIA:

OPTAR s. r. l. - Piazza Borromeo, 14 - MILANO - Tel. 803.422 e 877.427



TENSI - S.p.A. - MILANO - VIA A. MAFFEI, 11 - TEL. 50425 - 55151 - 55706

in casa e al sole



È UN PRODOTTO CHLORODONT

SCONTO 10%

ai Soci del CAI in regola col tesseramento per acquisti presso le sottoelencate Ditte:



"LA CAPANNA"

TUTTO il materiale per l'alpinismo e lo sci e lo sport in genere.

TUTTO l'abbigliamento sportivo - calzature da sci e da montagna delle migliori marche.

★

MILANO

Via Brera, 2 - Telef. 800.659

Prima di acquistare BIANCHERIA DA LETTO, DA TAVOLA, BIANCHERIA FINE PER SIGNORA, CALZE PIGIAMA, ecc.

Interpellate

Fornitrice di Milano

Amm.ne Via Cantù, 2 - Telef. 897310

la quale può offrire condizioni eccezionalmente vantaggiose.

Ai Soci del C.A.I. che vorranno prestare la loro collaborazione, OFFRIAMO GRATUITAMENTE IN OMAGGIO un buono d'acquisto.

Nella richiesta indicare il numero della tessera d'iscrizione



PICCOZZA L. 4500
CORDA al m. L. 230
SCARPONI L. 9500
(Suola Vibram)

Chiodi, martelli, moschettoni, sacchi, abbigliamento.

RAVIZZA

FORNITORE DI FIDUCIA

MILANO

Via S. Raffaele - Tel. 872302
Via Cr. Rossa - Tel. 635005

È uscito il nuovo catalogo "PESCA", 36 pagine GRATIS FRANCO

81 ANNI D'ESPERIENZA

FOTOGRAFIA

Tutto per la fotografia e la cinematografia
Sviluppo - stampa - ingrandimenti con laboratorio proprio ingrandimenti a colori.

MILANO - Galleria Vittorio Emanuele II - 84 lato Scala

E. RÜEDI - Succ.

Leica - Contax - Paillard - Bell -
Howell - Obbiettivi Schneider

★

INFORMAZIONI

PREMIO « GUIDO REY » DI LETTERATURA ALPINA

La S.U.C.A.I. Milano istituisce un premio biennale intitolato alla memoria di Guido Rey, per invitare gli studenti italiani allo studio della montagna, intesa come profonda incomparabile fonte di esperienza spirituale.

Possono partecipare al Concorso per il 1952: gli iscritti ad una S.U.C.A.I. negli anni 1951-52; gli studenti iscritti all'anno accademico 1951-52; gli studenti iscritti all'ultimo anno di Scuole Medie superiori.

È data facoltà a coloro che non siano compresi nelle tre categorie e che non superino il 30° anno di età, di presentare i loro lavori fuori concorso. La S.U.C.A.I. Milano, se degni, provvederà a farli pubblicare, sempre che rispondano ai requisiti del concorso.

I lavori, assolutamente inediti, dovranno trattare uno dei seguenti argomenti:

a) relazione di una ascensione o escursione alpina (si terrà conto soprattutto del pregio letterario);

b) monografia alpinistica di un gruppo alpino o di una montagna (che non siano compresi nei volumi già

pubblicati della Guida dei Monti d'Italia del C.A.I.-T.C.I.);
c) la montagna nell'arte e nella letteratura (sia italiana che straniera);
d) novelle di soggetto alpinistico;
e) versi di carattere alpino;
f) storia dell'alpinismo;
g) folklore alpino (leggende, canzoni, costumi, dialetti, ecc.).

I lavori non dovrebbero superare le 20 pagine dattiloscritte, ad eccezione di quelli relativi alla lettera b), per i quali sono ammesse 50 pagine. Entro i suddetti limiti è lasciata al concorrente la più ampia libertà di soggetto e di svolgimento.

I lavori dovranno pervenire alla Commissione Concorsi della S.U.C.A.I. Milano (Via Silvio Pellico 6), entro il 1° dicembre 1952.

All'autore del miglior lavoro assoluto verrà assegnato il premio « Guido Rey » di lire 20.000. Agli autori dei migliori lavori relativi ai singoli argomenti verranno assegnati ricchi premi.

La Commissione Giudicatrice è così composta:

Bartolomeo Figari, presidente; Bonacossa Dott. Aldo, Bozzoli Parasacchi Dott. Elvezio, Cattaneo Sandro, Fasana Eugenio, Grünanger Dott. Paolo, Saglio Dott. Silvio, Di Vallepiana Dr. Ugo.

Per ulteriori informazioni rivolgersi alla S.U.C.A.I. - Milano, Via Silvio Pellico.



TITA TOFFOLI PETOZ, CONQUISTATORE DELLE MARMAROLE

Dott. ENRICO DE LOTTO

Tra le guide cadorine dei primordi ve ne è una che emerge per le sue audaci imprese, non solo come cacciatore di camosci, ma soprattutto conquistatore di vette non mai violate da piede umano: Giovanni Battista Toffoli detto e conosciuto ancor oggi come « Tita Petòz » di Calalzo, il conquistatore delle Marmarole (1).

Abbiamo parlato delle famose guide della Val del Boite, specialmente di S. Vito, che hanno vinto i colossi dolomitici più alti, ed a suo tempo abbiamo anche ricordato (2) G. B. Giacini (Sgrinfa) che apparteneva a quel gruppo di guardie forestali provinciali, che per ragioni del loro mestiere percorrevano in lungo ed in largo le valli cadorine, spingendosi anche sui passi più elevati e sulle vette più eccelse.

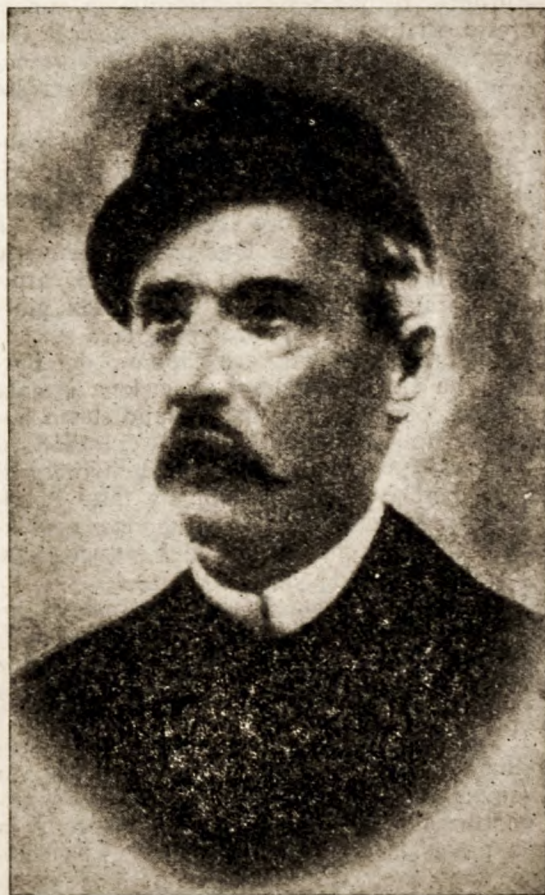
Furono proprio queste guardie forestali che nella seconda metà del secolo scorso si dedicarono per prime all'alpinismo e si trasformarono in guide, accompagnando gli appassionati della montagna, specialmente stranieri, sulle cime inviolate o su quelle che esse calcarono per la prima volta. Al gruppo di queste guardie appartiene anche il nostro Toffoli. Figlio di Osvaldo, della famiglia « Petòz », era nato a Calalzo di Cadore il 26 novembre 1846. La sua giovinezza la trascorse, come la gente della sua terra, dedicandosi al duro lavoro dei campi, all'allevamento del bestiame ed a tempo perso si dilettava a cacciare il camoscio. Nel 1866 lo troviamo tra i volontari che combatterono per l'annessione del Lombardo-Veneto alla Madre Patria e fu probabilmente in questo periodo che egli conobbe il capitano dei bersaglieri G. Somano, con il quale scalò il Cimon del Fropo (3). Questa scalata è assai importante nella storia alpinistica delle Marmarole perchè, sebbene documentata dallo stesso Somano, ha suscitato dubbi e polemiche. Spero di apportare, con questo lavoro, un po' di luce.

Tita Petòz a 21 anni era un ardito cacciatore di camosci ed un provetto scalatore (4). La tradizione dice che egli abbia salito per primo tutte le vette delle Marmarole ed a Calalzo gli anziani ricordano (5) ancora la bella figura di questo uomo che l'ing. Giuseppe Palatini (6) ha così efficacemente descritta. « Di statura eccezionale, asciutto, leggermente curvo per l'abitudine all'ascesa, con occhi piccolissimi e di acutezza straordinaria, sempre armato del lungo bastone, l'ora disusato « alpenstok », che i cadorini traducevano in « pistok ». Forte, agile, camminatore instancabile, arrampicatore formidabile, viveva nella montagna e per la montagna. Quando scendeva in paese per trovare i familiari non trascurava qualche modesta offer-

ta a Dionisio, occasione per esprimere in una specie di esaltazione lirica tutta sua il suo amore geloso, violento esclusivo per le montagne. « Le Marmarole le è mee », protestava. E, fosse stato buio pesto, guardava in alto estasiato, come se le rocce fossero state davanti ai suoi occhi ».

Durante l'invasione austriaca del 1917-18 i gendarmi sequestrarono i suoi fucili, che egli forse amava più delle Marmarole. Si grande fu il dolore che si ammalò e morì il 6 febbraio 1918.

Affrontava le Marmarole dal versante di Calalzo e Pacifico Zandegiacomo Orsolina (del quale parleremo) apriva nuove vie dal versante di Auronzo. Due audaci crodaioli, che con lo slancio e l'ardore dei pionieri, combattevano la stessa battaglia per vincere la solitudine delle vette eccelse, e vinsero. Vinsero e soggiogarono quella fantastica catena di montagne che



TOFFOLI GIOVANNI BATTISTA PETOZ



LE MARMAROLE - Particolare dell' « Adorazione dei Magi » del Tiziano (Chiesa di S. Stefano - Belluno)

dalla conca di S. Vito, quasi nascoste dietro un sipario, si estendono lungo la val d'Oten, a Nord di Calalzo, e si spingono fino nella valle di Auronzo. E' una serie ininterrotta di guglie, di creste, di torri, di vette e di pinnacoli che non superano i 3000 metri ma che rappresentano una magica palestra di notevole interesse turistico ed alpinistico.

Queste sono le vette immortalate dal pennello del Vecellio (7) e dalla penna di Carducci. Questo è il fantastico regno dei Crodères, genti che al posto del cuore hanno una pietra e Tanna è la loro regina. Queste sono le vette vinte per la prima volta da un giovane ardentissimo, Tita Petòz, che in una fredda giornata di ottobre del 1867, accompagnava sul Cimon del Froppa un valoroso capitano dei Bersaglieri. La storia di questa ascensione è stata pubblicata, come abbiamo detto, dallo stesso Somano nel Bollettino del C.A.I. (8) del 1868 ed ha suscitato quei dubbi, che noi cercheremo di chiarire, perchè il relatore non ha fatto il nome della montagna scalata, limitandosi a chiamarla « la montagna più alta del gruppo delle Marmarole » (9).

Dalla descrizione della via percorsa si arguisce che si tratta del Cimon del Froppa (metri 2933), anche se autorevoli alpinisti come De Falkner, Utterson Kelso e Truemann hanno posto dei dubbi (10).

Il Somano, con il Petòz, ha studiato probabilmente il gruppo delle Marmarole e la via da seguire da Pieve di Cadore, da dove si vede chiaramente che il Cimon del Froppa è la punta più alta (11). Il Somano, nella sua relazione, dopo aver ricordato di essersi bene equipaggiato, con corde, chiodi, scale di corda e viveri per tre giorni, dice: « Passammo (18 ot-

tobre 1867) Calalzo grosso villaggio, patria della guida, indi la valle di Tuoro, in fondo alla quale salimmo una costa della scala di « Podos », a cagione della sua rassomiglianza di una scala a chiocciola; in fondo ad essa trovammo un'umile croce su di un masso, solo ricordo di un infelice che rovinava dalla cima della costa nel 1861; passammo quindi un piano largo forse un centinaio di metri ». Qui i due alpinisti si riposarono alquanto e ripresero il cammino risalendo la Pala di Tiridella (12). Si tratta della parete di sinistra per chi sale la Val Tana. « Continuammo ad inerpicarci — scrive il Somano — piano ma sicuri fino alla linea di divisione delle acque dei due versanti: eravamo in vista del maestoso cono che domina la catena, scopo del nostro viaggio ».

Questa località è il Giau della Tana, unica forcella dalla quale si può vedere il Cimon del Froppa. Siccome era tardi i due alpinisti decisero di scendere dall'altra parte del versante per passare la notte in qualche grotta.

« Dopo due ore nelle nevi, continua il Somano, arrivammo stanchi e pieni di sonno ad un antro formato dalla sporgenza di una roccia; là mi fermai e mandai la guida più in basso in cerca di legna da ardere, anzi ne trovammo già qualche pezzo residuo forse dei depositi dei cacciatori di camosci ». Questo antro era veramente conosciuto dai cacciatori di camosci e si trova pressapoco in vicinanza dell'odierno rifugio Tiziano, un po' sopra gli ultimi baranci. Là passarono la notte ed alle 4,30 erano in piedi decisi a vincere la montagna.

« Il viaggio assunse dopo due ore di strada i caratteri di difficile ascensione, poichè tosto trovammo tanta neve da dover piegare il ginocchio nelle vicinanze del mento, posizione non

troppo comoda, ma che permetteva ora all'una ora all'altra gamba di riposarsi. Andando piano ma sicuri, entrammo in una stretta gola assai fredda, ricoperta di massi sporgenti dalla neve; ci costò quindi gran fatica l'oltrepassare la gola ma eravamo ormai ai piedi del masso isolato che ci si parava davanti liscio, ed a perpendicolo, alto però poche decine di metri. Impossibile fu l'ascendere da quel punto; voltammo a sinistra ed entrammo su un vasto ghiacciaio coperto di neve caduta di recente. Ci legammo, la guida ed io, onde evitare la caduta nei crepacci frequenti del ghiacciaio, e non è senza difficoltà e senza pericoli al certo che potemmo oltrepassarlo; ne ringrazio il coraggio della guida e l'avvertimento muto delle pedate dei camosci che ci fecero prevenuti della presenza di un'orribile « crevasse »... Un vento freddo ci assaliva, ma senza nebbia; erano le nove lorchè incominciammo con mani e piedi ad inerpicarci per quelle coste deserte; spesse volte ebbi a precipitare nel fondo enormi massi che aspettavano un soffio per prendere il movimento rotatorio, che mi presi la briga di dar loro, evitando così la possibilità di rovinare assieme con essi, a qualche altro viaggiatore inesperto. Finalmente giungemmo alla cima alle ore 11,30 spossati dalla fatica e con gravi avarie alla « toilette ». Ci fermammo attoniti davanti allo spettacolo: era muto, ma imponente; un mondo di montagne ed umili colline ci sottostavano, il solo Antelao ci dominava colla sua nevosa cima, superbo di non essere stato ancora esplorato » (13).

A causa del vento dovettero ridiscendere subito. « Ci abbracciammo entrambi ben strettamente e ci riparammo dietro un masso a 31 metri dalla cima onde non essere trasportati; non potevamo più reggere e fummo costretti a discendere ».

Come si vede i due alpinisti non ebbero il tempo di erigere un ometto di pietra che testimoniassero la loro impresa. Il Somano nel suo racconto avrebbe accennato a questo particolare come ha fatto all'inizio del suo racconto quando ha ricordato « un homme de pierre » lasciato sulla Sommaillette Grande all'Ovest dell'Ospizio del Gran San Bernardo.

La signorina Luisa Fanton (14) che, con i suoi fratelli, svelò molti misteri delle Marmarole in una serie di scalate memorabili, ricorda con senso di venerazione la guida Tita Petòz, che per la prima volta l'accompagnò sul Cimon del Froppa. Essa racconta che proprio durante quella ascensione il Petòz indicò il luogo dove in quel giorno memorabile i due alpinisti si ripararono dal vento e questo piccolo episodio è anche una prova che la cima raggiunta era proprio il Cimon del Froppa. Somano e Petòz scesero dalla parte di Casera Daieron, probabilmente per quella via che porta il nome oggi di Kugy-Orsolina, che è diventata poi la via comune.

Non è azzardato affermare che nella salita, hanno percorso la via chiamata oggi De Falkner, passando attraverso il Ghiacciaio di Fuori. I due alpinisti passarono la notte nella Casera Dajeron e di lì dopo quattro ore arrivarono a

Pieve « sani e salvi, felici della buona riuscita della impresa ».

Fu Giovanni Battista Petòz che nel 1900 accompagnò il capitano Mennini con tutta la sua compagnia di alpini su una cima che ancor oggi si chiama « Cima della 63ª Compagnia Alpina ».

Il nome di Tita Petòz è stato dato ad un contrafforte del Cimon del Froppa sulla cui cima aleggia ancor oggi la superba regina Tana dall'azzurro diadema, seduta su di un trono fra due casse d'oro e di smeraldi, nelle quali giacciono i corpi di Salvani e Marcora. Ma lassù, sulle pallide Dolomiti aleggia anche lo spirito di Tita Petòz, primo conquistatore delle Marmarole, che non sfigura accanto alla regina dei Crodères (15).

ENRICO DE LOTTO
(Sez. Pieve di Cadore)



Le MARMAROLE da « La presentazione della Vergine al Tempio », del Tiziano

NOTE

(1) Sono grato alla guida alpina De Carlo Giuseppe della Ruoiba, di Calalzo per avermi aiutato, con la sua ben nota perizia ed esperienza, a ricostruire punto per punto la scalata Somano-Petòz.

(2) Vedi questa Rivista 1951, Vol. LXX, n. 11-12, p. 341-345.

(3) I signori Ettore Toffoli e Giacomo Toffoli mi hanno gentilmente comunicato numerosi episodi della vita di questa guida.

(4) I cacciatori di camosci, come abbiamo altre volte notato, dovevano essere dei provetti crodaioi per poter seguire i camosci o per andare a raccogliergli, dopo averli uccisi, in fondo a paurosi crepacci o ai piedi di qualche parete.

(5) A Calalzo ricordano con simpatia questa vecchia guida e mi dispiace di non essere riuscito a rintracciare alcun ricordo familiare essendo la sua famiglia estinta. Anche il libro di guida è andato disperso.

(6) GIUSEPPE PELATINI,, Cadore, III, 6, 1943, p. 13-14.

(7) J. GILBERT in un interessante lavoro «Ti- 215

MONTAGNA D'ALTRI TEMPI

GIOVANNI ZORZI

tian's Country » fa uno studio particolareggiato del paesaggio cadorino per rintracciare i luoghi e le montagne che ispirarono il grande pittore. Nell'« Adorazione dei Magi » di bottega tizianesca, recentemente esposto alla Mostra del Vecellio a Belluno, e nel capolavoro « La Presentazione al Tempio » (Gallerie dell'Accademia di Venezia) si intravedono le Marmarole.

(8) Bollettino C.A.I., 1868, n. 12, p. 80.

(9) Bollettino C.A.I., 1872-73, Vol. VI, p. 365.

(10) Il Ball nella sua pregevole guida del 1868 a pag. 519 scrive parlando delle Marmarole: « The first ascent was effected in Oct. 1867 by Cav. Somano, with Giuseppe Toffoli of Calalzo as guide ». Non specifica però quale punta, ma è sottointeso che si tratta della più alta.

Anche nel versante dell'Ansiei, a Stabiziane, non si parla di Cimon del Froppa ma di « Punta più alta », come ebbe a notare anche il De Falkner nella sua relazione. Questi era accompagnato, oltre che dai due inglesi citati, dalle guide Santo Siropaes di Cortina, Pietro Orsolina di Auronzo e Pietro Solcher della Pusteria. Fu Santo Siropaes a dire al De Falkner che la cima più alta « non era stata ancora raggiunta ».

Vedi anche R. M. 1886, Vol. V, n. 4, p. 105.

(11) In realtà la cima più alta del gruppo delle Marmarole è la Pala Meducce (m. 2961) scalata dal Darmstädter e compagni con la guida Orsolina nel 1890.

Senza difficoltà si esclude che la « punta più alta » del Somano possa essere questa.

(12) Tiridella è il soprannome di una famiglia di Calalzo e vi sono diverse località che portano questo nome.

(13) Il Somano non sapeva che l'Antelao era stato scalato nel 1851 dall'Ossi, nel 1863 dal Grohmann accompagnato dall'Ossi e Lacedelli e nel 1864 da Lord F. Douglas e Mr. F. L. Latham, accompagnati dall'Ossi di Resinego.

(14) Scrive il Berti nella sua guida (1950, p. 286) a proposito di questa famiglia di scalatori: « ... per opera dei fratelli Fanton, e particolarmente di Berto, molti misteri del gruppo venivano svelati. In queste esplorazioni Berto metteva tutto l'ardore dei suoi giovani anni, tutto per l'amore per le sue montagne native, tutto il valore per il quale noi lo riconosciamo come il più memorando pioniere che l'Italia abbia dato alle Dolomiti del Cadore. Alle Marmarole il suo nome è legato per sempre fatto ancora più grande dal suo sacrificio di guerra... ». Questa famiglia ospitò nel suo albergo « Marmarole », il Re Alberto dei Belgi. Una lapide lo ricorda.

(15) Vedi WOLF, Monti pallidi, Mondadori, 1925, p. 171.

★

La volontà deve stare all'inizio dell'azione, ma deve avere fondamento sull'esperienza e sulla esatta valutazione delle capacità individuali, sulla qualità e grandezza dell'impresa, sulle difficoltà da affrontare, sulle possibilità di superarle. Solo una volontà intimamente connessa con un limpido calcolo del reale è garanzia del successo. L'alpinista deve essere anzitutto un realista. Le grandi ascensioni richiedono una tattica chiaramente meditata e ponderata.

E. ZSIGMONDY - Die Gefahren der Alpen

Acquisita, col trascorrere degli anni, una certa qual praticaccia di montagna, ci spinse il desiderio di provarci, quasi esame di maturità alpinistica, su qualche classica vetta, e così, nel volgere di alcuni anni, arricchimmo il nostro bagaglio di montagne famose e di itinerari « storici »; ma se il pur modesto nostro livello tecnico ne ebbe buon collaudo, a ben più dura prova sottopose quell'esperienza il nostro amore alla montagna e la nostra fede nei valori primi dell'alpinismo. Già sul Dente del Gigante, laddove avevamo sognato nevi incontaminate e selvaggio impeto di graniti, altezze eteree ed eccelsa solitudine, una ben battuta pista ci aveva condotti ad un ripiano cosparso di scatolame sventrato, cocci di bottiglia e carta straccia che, assieme ad altri men definibili ma indubbi segni, attestavano l'appetito, la sete e le sofferenze di chi ci aveva preceduti: e più in su, ag-



grappata alle robuste gomene che tutta imbrigliavano la guglia, una piccola folla cosmopolita testimoniava l'universalità del sentimento alpinistico ed altresì la necessità del « senso unico » sugli itinerari affollati. Soli fummo sul Campanil Basso, ma lo trovammo attrezzato meglio d'una palestra e un'ininterrotta fila di bottoni, ossi di prugna e pezzi di stagnola ci guidò per ben levigati appigli alla vetta, mentre autentiche catene ci assicurarono nella discesa. Sulle Torri del Vaiolet poi, in una specie di teatro all'aperto, offrimmo gratuito spettacolo alle comitive di turisti che, binocolo alla mano, commentavano, incitavano, applaudivano. Ancora, in Lavaredo un centinaio di alpinisti, fra rovinio di pietre e assordante vociò, saliva a plotoni affiancati verso le cime a celebrarvi forse le evidenti affermazioni e gli immancabili destini dell'alpinismo di massa, mentre sui prati alcune donne seminude, cosparsa l'epidermide di esotici intrugli, si offrivano impudiche al sole. Ma il godimento maggiore ci attendeva sulla Marmolada Sud ove salimmo un giorno che una

decina di cordate vi disputava il campionato internazionale di velocità su roccia, tal che di quella salita il ricordo ancor si richiama a un inestricabile groviglio di corde; all'affannoso arrancar nei camini, inseguiti e quasi sospinti da un teutonico capocordata; alla fugace, fantomatica apparizione di due galliche furie che, movendosi assieme a velocità pazzesca, ci sorpassarono in un impeto di vento e vinsero di certo quel giorno la gara; infine, alla terrificante scarica di sassi, mossi da chi ci precedeva, che ci colse nell'ultimo canalone e indirizzò d'un subito i nostri pensieri agli ardui problemi dell'immortalità almeno dell'anima. Fu a tal punto che, giudicata più che sufficiente l'esperienza, paghi di vie attrezzate e di itinerari di moda, memori e nostalgici d'antiche esperienze d'alpinismo esplorativo, volgemo infine le prore dei nostri scarponi verso solitarie montagne.

★

E ancora una volta la Moiazza ci chiamava col ricordo di lontani giorni di sconfinata libertà intensamente vissuti in intima comunione con la montagna, e con gli occhi del sogno, la vedevamo ergersi maestosa, candida, evanescente, quasi irreale negli assolati meriggi e nelle notti lunari, chiusa nel magico cerchio de' suoi inviolati silenzi. Ma se tutto dobbiamo aprir l'animo nostro ci è pur d'uopo confessare che non solo anelito di solitudine o atavico richiamo di vita primitiva ci attirava lassù: chè per attente letture, per appassionate indagini e solitarie esplorazioni noi ben sapevamo, e geloso ne custodivamo il segreto, di certa ancor vergine parete, erta e squadrata a mo' di fortezza, che la Cima Meridionale prospetta verso la Valle di Gòima. Già nel lontano 1895 lo sguardo indagatore di Cesare Tomè s'era posato su quelle rupi a cercarvi una via; molti anni dopo più ardite mire vi s'erano appuntate e qualche tentativo era stato fatto; poi, più nulla e, dopo i dieci uomini che in oltre mezzo secolo eran saliti lassù, nessun altro aveva busato a quella porta.

Così una sera, ben celati in cuore fieri propositi e sogni di gloria, eccoci al bel Rifugio Carestato, sempre grato al ricordo per morbide, pulite, accoglienti cuccette, per formidabili pastasciutte e vino delizioso, per cortesi, dotti custodi e, assai meno invero, per le orde dei filistei che, in fitta schiera irrompenti dal vicino Duran, quale inesauribil marea sovente lo invadono e sommergono, talchè altro scampo non resta per l'amante della solitudine che la reclusione a doppio giro di chiave o la fuga. Ma come la vera marea trova nel gioco dell'opposte forze un limite oltre il quale non può salire, così questa ne trova uno, invalicabile e provvidenziale, nella fiacchezza dei corpi e nella vacuità degli spiriti e impotente si frange, poco sopra il Rifugio, alla base delle incumbenti pareti.

Il giorno dopo, onusti di sacchi, coperte, ferramenta e corde, emergevamo trafelati dalla faticata erta del Buràngol e, dalla selletta, salutavamo l'apparire della Casera della Moiazza.

za. E' questa un'umile baita, fumoso, diroccato, sgangherato tugurio, indegno per i non iniziati pur d'una sosta, ma noi, che già la conosciamo per altre ore solitarie trascorsevi, non la baratteremmo coi tanti rifugi-alberghi che, dalle Occidentali alle Dolomiti, con le loro prospettive e le loro clientele profanano l'Alpe e documentano, in uno con le ferrate e le funivie, la sensibilità alpinistica di chi li eresse. Casera della Moiazza per noi vuol dire sospirata oasi di pace e di libertà sconfinata, nostalgia di vita non vissuta, rifugio del sogno; per noi, che essa accolse materna sotto il suo tetto in una lunga notte di tempesta, che l'abbiamo sentita gemere e difendersi sotto lo schianto del vento, più che ricovero è viva creatura, e così anche questa volta la salutiamo con animo lieto e subito ci diamo da fare a chiuder coi sassi gli squarci dei cosiddetti muri, a rabberciare il tetto, a livellare la scarsa paglia del giaciglio, a riordinare il francescano arredamento; poi facciamo i preparativi per la cena e, fiammiferi e polmoni aiutando, ecco divampare una specie d'incendio che ravviva l'ambiente ma minaccia il soffitto. Dopo, lo stomaco pieno e una buona fumata predispongono alla contemplazione e ci godiamo indisturbati quest'ora di pace e di solitudine, chè la marea qui non sale dei festaioli, degli schiamazzatori, dei non degni e, grazie a Dio, nessuno ha ancor pensato a «valorizzare» questa montagna!

Inquadrata nel vano della porta è la valle di Gòima, già in ombra, bella di una bellezza solitaria e un po' triste, mentre sulle lontane pareti del Bosconero rosseggiano le ultime vampe d'un fantastico incendio. Dal fondovalle giunge il suono tenue della campanella di S. Tiziano e richiama lo sguardo sul gruppetto di case dai cui tetti di annose scandole annerite sale qualche po' di fumo a dileguarsi nella sera imminente: montagna d'altri tempi, quale ancor la rievocano alla sognante fantasia le vecchie incisioni dell'800. Ma l'incendio che ardeva sul Bosconero si attenua, trascolora in tinte violacee, infine si smorza del tutto e sulle pareti resta solo un velo di cenere spenta. Poi appaiono tremule le prime stelle e il freddo si fa pungente: allora chiudiamo la porta e ci accostiamo al fuoco in silenzio.

E viviamo così la notte della montagna, simili ai primitivi adoratori del fuoco, lo sguardo intento al mutevole gioco della fiamma, ascoltando di tratto in tratto ululare il vento. Assorti, inseguiamo lontani ricordi, altre notti di vigilia, antichi compagni, ombre del passato; rievochiamo Cesare Tomè, il pioniere appassionato e romantico di questi monti (1), i suoi bivacchi, le sue notti quassù, come noi, accanto ai fuochi delle baite. Forse, dai lidi remoti della grande ombra, il suo spirito inquieto e nostalgico ritorna ai luoghi della sua passione e delle sue vittorie: forse nelle notti silenti si aggira ancora negli alti van, fra le rupi della «selvaggia catena», presso il «quartiere solitario e caro»... Un crepitio del fuoco ci richiama d'un tratto alla realtà, alla lotta che ci attende fra poche ore, alla Moiazza che, fuori, nella notte, veglia su noi. Poi ricadiamo nelle

nostre fantasticherie. Talvolta la fiamma languisce e cupi riflessi di rame illuminano i volti nella penombra. Qualche parola cade nel silenzio; pause d'eternità ascoltando il fluire del tempo. Poi una sonnolenza greve, una specie di dormiveglia. Del fuoco non restano che pochi tizzoni fumosi. Allora un lugubre ululato, una raffica più violenta che investe la capanna e penetra ovunque; allora ci scuotiamo con un lungo brivido e, ravvoltolati nelle coperte, ci corichiamo sul giaciglio.

Dopo qualche ora di sonno inquieto la porta si schiude su un'alba fredda e tetra: l'erba è bagnata e una grigia nuvolaglia corre nel cielo; sul van un pesante banco di nebbia grava minaccioso e copre la parete. Allora è la solita intima lotta, il solito alternarsi di decisioni, di incertezze, di piccole viltà; e intanto i preparativi vanno per le lunghe finchè così, fatalisticamente, sospinti quasi da una volontà estranea, ci si avvia. Oltrepassata la Casera Alta, sacra alle memorie dei pionieri, superate le ultime balze erbose, eccoci sulla soglia del grande Van: cosparso di macerie, chiazzato qua e là di nevai, dominato da pareti che si perdono in un plumbeo tendone di nebbia, esso ci appare, nella livida luce, in tutta la sua disumana solitudine, e dinanzi a questo tragico scenario di desolata grandezza nel silenzio sepolcrale, l'animo vacilla e il passo si fa esitante.

Or non tedieremo il lettore con una delle solite relazioni, che tanto meno dicono quanto più precisano, con le quali noi alpinisti dell'oggi, sotto la specie del contributo all'esplorazione alpinistica, spesso appaghiamo l'ambizioncella d'una notorietà a buon prezzo; nè l'esiguità dell'impresa giustificerebbe cenno alcuno se il solo grado di difficoltà ne indicasse il valore; ma poichè ciò che conta d'una salita è la gamma delle sensazioni che le ore vissute scavano nell'animo con traccia indelebile, e allora riviviamo queste ore della nostra vita maggiore, rievochiamo l'affannoso ansimare su l'ultimo ripido nevaio, la sottile emozione del legarsi, il primo cauto assaggio, un canalino friabile, una gialla parete di pastasfoglia, una fessura scorbutica, il canto del chiodo che segna il ritmo della battaglia, il progressivo inaspettato ritirarsi del nebbione e, soprattutto, l'esaltante ebbrezza di sentirsi soli in parete, lontanissimi da ogni aiuto, affidati soltanto a noi stessi, mentre assillante incombe l'incertezza della riuscita e, più spesso, l'incubo della sconfitta. Infine, dopo una ultima erta parete, l'improvviso schiudersi dell'orizzonte e, in un pallido sole, fra gli ultimi fumanti vapori, l'ampio pianoro della vetta.

Abbiamo vinto e siamo esultanti, ma per poco, chè tosto ci rammarichiamo per la via tracciata che, pur diritta, non è la via della goccia; per i tre chiodi che ora stimiamo troppi; per l'altezza che è poca, per le difficoltà che avremmo voluto più sostenute e già dimentichiamo che siamo saliti diritti sol perchè lì c'erano difficoltà minori, che un quarto chiodo non fu piantato perchè la roccia non volle e ci fu giocoforza trarne purezza di stile, che, quanto alle difficoltà, appena un'ora prima le stimavamo invero sufficienti e, col desiderio, affret-

tavamo il momento di venirne fuori.

« Afferrato, l'arcobaleno si dilegua » e noi, eterni inseguitori di chimere, ancora una volta abbiamo creduto far nostro il sogno e l'abbiamo distrutto nell'atto di realizzarlo; ma se il sorriso della vittoria ha l'amara piega della delusione, un sentimento più puro e più forte ci rasserena nel rinnovato possesso di questa vetta, ora più nostra che mai: a lei, che ci sopravviverà nel tempo, abbiamo legato l'esser nostro, e un giorno, quando non saremo più neppure un ricordo e il sole di altre primavere riscalderà questa parete, qualche cosa di noi sarà ancora nella luce; poveri, noi decretò matrigna sorte e i catastali archivi ignorano il nostro nome, ma su queste rupi abbiamo affermato tale diritto che neppure la morte ci potrà carpire.

Or lasciamo la vetta dei nostri sogni e, sulle orme di Tomé, scendiamo per creste e canali, per cengie e banche, giù divallando per nevi, ghiaie e macereti sino agli alti pascoli ove occhieggia il cupo azzurro della genzianella, ogni qual tratto volgendoci a riguardare la nostra parete, più vivo sentendo il vincolo che a lei ci lega. E alla Casera, stanchi di rocce, di pietre, di neve, stesi sul prato, affondiamo il viso nell'erba e indugiamo a lungo a respirare odore di terra viva e aromi alpini, finchè l'ombra che sale ci induce a partire. Dalla selletta ci volgiamo per un ultimo addio alla Casera che ci appare sperduta sul fianco della montagna, abbandonata e triste; poi, giù a salti per le ripide svolte del Buràngol, fra noi con dotta perizia analizzando, per una esatta classifica, le difficoltà superate e ignoriamo, disgraziati, che il peggio ancora ci attende: e sarà per la malaugurata idea di far presto che all'incerta luce del crepuscolo ci caceremo nel più fitto del bosco ove dovremo lottare a lungo, rabbiosamente, aggrappandoci ai rami, nuotando fra i mughi, sprofondando in tenebrose buche fra rocce muscose, tronchi abbattuti e spinosi cespugli. Esausti e malconci, finiremo così fra ammaccature e imprecazioni la nostra giornata. E finalmente, come nelle vecchie fiabe, da una radura del bosco, lontan lontano nella notte, il lume del Rifugio.

Talvolta, in questa grigia esistenza, quando le ipocrisie, le costruzioni, gli egoismi feroci del viver civile maggiormente opprimono e l'animo travagliato anela alla pace e cerca un rifugio, allora, quasi un adagio pastorale dopo una sinfonia tempestosa, o simile all'apparire di un lembo d'azzurro in un cielo corrusco, un improvviso, sereno miraggio si affaccia allo spirito con la visione nostalgica, oltre i muri della chiusa città, di una valle lontana e solitaria, di una povera baita sperduta lassù fra i silenzi dell'alpe.

GIOVANNI ZORZI

(1) Ci sia consentito rilevare con rammarico che il nome di Cesare Tomé, pioniere e autentica gloria dell'alpinismo dolomitico italiano, non figura ancora sulla facciata di nessun rifugio dei tanti sorti fra le montagne che lui vinse per primo; così immemori sono dunque gli alpinisti italiani dei loro maggiori?

EVEREST 1951-1952

ROBERTO COTTA

Terminata la pausa imposta dal conflitto mondiale e superate le difficoltà di ordine politico fraposte dal governo del Nepal, l'assalto alla più alta cima del globo è stato ripreso dal 1950 con nuova energia e con l'abbandono della classica « via del Nord », sulla quale erano falliti i ben sette tentativi precedenti.

La ricognizione Tilman del 1950 è stata seguita, lo scorso anno, dalla profonda puntata esplorativa di Eric Shipton che ha reso possibile il poderoso tentativo degli Svizzeri dell'anno corrente.

LA SPEDIZIONE SHIPTON 1951

Le uniche difficoltà tecniche sulla via del Colle Nord al Monte Everest (m. 8882) si incontrano nell'ultima parte della parete, al di sopra degli 8200 metri, e lo scalatore deve affrontarle nelle peggiori condizioni, quando, cioè, egli è fisicamente stremato e moralmente abulico. Questa è una delle cause, forse la principale, che hanno determinato il fallimento dei numerosi tentativi di scalata, tutti effettuati per quell'unica via. Altri svantaggi notevoli di tale via sono la poca insolazione e il vento di N-O, di estrema violenza, che spazza quasi incessantemente la parete N da aprile all'ultima decade di maggio. Inoltre la inclinazione a N degli strati di roccia rende scarsissima la sicurezza del piede e difficoltosa la installazione dei campi. L'epoca più propizia alla scalata si presenta generalmente a fine maggio, quando l'approssimarsi del monson mitiga la violenza del vento; si ha però un grave peggioramento delle condizioni della neve, ciò che rende pressochè impossibile l'ascensione.

Le predette considerazioni indussero il veterano dell'Everest Mr. Eric Shipton a prendere in esame una soluzione già da lui intravista nel 1935 ma da alcuni ritenuta irrealizzabile (1): salita dal Colle Sud e nei mesi autunnali, dopo il monson.

A tale scopo venne organizzata la spedizione formata dagli inglesi E. Shipton, T. Bourdillon, W. H. Murray, dr. M. Ward, e dai neozelandesi H. E. Riddiford e E. P. Hillary, spedizione definitiva esplorativa (*Reconnaissance Expedition 1951*).

Essendosi svolto in pieno periodo monsonico, il viaggio di approccio attraverso il Nepal fu ostacolato dalle piogge assai frequenti e durò molto più del previsto: soltanto nell'ultima settimana di settembre fu eseguito il reclutamento degli *sherpas* nel villaggio di Namche posto nell'alta valle della Dud Kosi. Il 29 settembre, previa una minuziosa ricognizione, veniva stabilito il campo base presso la fronte del gh. Khumbu, caotico fiume di seracchi scendente dal *cwm* (2) occid., l'invisibile bacino di ghiaccio racchiuso tra le formidabili pareti dell'Everest, del Lhotse e del Nuptse.

Il *cwm* occidentale era considerato da Shipton come la chiave che avrebbe potuto aprire la via al Colle Sud e, quindi, all'Everest; tutti gli sforzi della spedizione furono pertanto diretti a tentarne il raggiungimento. Mentre Riddiford con Passang si inoltravano a cercare un passaggio verso l'alto tra i seracchi del gh. Khumbu, Shipton e Hillary potevano scorgere da un punto della cresta del Pumori a circa 6000 metri, l'interno del *cwm* che si rivelava facilmente attraversabile se pur non altrettanto facilmente raggiungibile. Nuove ricognizioni nei giorni seguenti, e infine il 2 ottobre Shipton, Riddiford, Hillary, Bourdillon con tre *sherpas* bivaccarono ai piedi della grande ca-

scata di seracchi che sbarrava l'ingresso al *cwm*, per tentarne il superamento nel giorno seguente. Ma le cattive condizioni di neve, l'inestricabile dedalo di crepacci e le frequenti valanghe li consigliarono ad abbandonare, pur essendo giunti non lungi dalla meta. Fu deciso di lasciar tempo alla neve di consolidarsi attendendo una quindicina di giorni dedicabili a esplorazioni nelle zone prossime.

Shipton e Hillary con Angtarkey e Utsering si spinsero alla base della parete Sud del Nuptse percorrendo buona parte del gh. Imja; gli altri *sahibs* si portarono sul gh. Ngojumba sperando raggiungere il Nup-La, passaggio che immette nel bacino Est del gh. di Rongbuk: essi furono però arrestati da una poderosa seraccata.

Un ulteriore accurato studio del percorso compiuto dalle falde del Pumori, permise alla fine di lanciare un ben deciso attacco: il 28 ottobre, suddivisi in tre cordate, gli alpinisti unitamente agli ottimi *sherpas* capitanati dal *sardir* Angtarkey, vinsero la partita e poterono ammirare da presso le dolci ondulazioni del *cwm* a contrasto con le precipite pareti del « Maha Langur Himal » (3). Fu constatata la possibilità di raggiungere il Colle Sud (m. 7900 c.) mediante una traversata sulla parete del Lhotse, ma fu pure deciso di rinunciare definitivamente a proseguire oltre l'esplorazione, consigliati a ciò dalla stagione avanzata e dalla evidente impossibilità di far passare uomini molto carichi attraverso la grande seraccata. Le cordate discesero quindi al campo base e, dato il persistere del tempo buono, dedicarono le prime giornate di novembre alla esplorazione di estese zone completamente vergini e di assoluta bellezza, in soprappiù raccogliendo preziosi dati scientifici.

Durante quelle peregrinazioni fu dato al Shipton di battezzare un picco di oltre 7000 metri, il Menlungtse, e di fotografare, impresse nella neve, le orme di un ipotetico *Yeti* o « Uomo delle nevi ».

Pochi giorni dopo fu ordinato il *rendez-vous* e verso il 20 novembre la spedizione aveva fatto ritorno nella capitale del Nepal, Katmandu.

I risultati della spedizione? Indubbiamente importanti e — in special modo — utilissimi ai fini dei futuri tentativi. Ora, infatti, i futuri ascensionisti sanno che l'accesso al *cwm* occidentale è possibile, e il passaggio dei portatori presumibilmente effettuabile in stagione propizia (primavera); il *cwm* si presta alla installazione dei campi; il Colle Sud non appare irraggiungibile attraverso la parete del Lhotse; la cresta di circa novecento metri tra il Colle Sud e la vetta dell'Everest sembra molto meno ripida della parete Nord e, al suo rispetto, presenta notevoli vantaggi non essendo esposta ai venti primaverili di N-O e perchè ha gli strati rocciosi inclinati verso Nord, ciò che favorisce l'alpinista che salga dal Sud.

La incognita principale, dopo quella di trovare una via sicura attraverso la *ice fall*, è data dalla lunga traversata da effettuarsi lungo la parete del Lhotse che, con neve in cattive condizioni, potrebbe risultare eccessivamente pericolosa.

Eric Shipton e i suoi validi compagni hanno l'incontestabile merito di aver indicato una nuova via, di aver concretato un piano di attacco che forse avvicinerà il giorno della capitolazione della irriducibile montagna.

(1) Tilman e Houston che nel novembre 1950 compirono una esplorazione nella zona, giudicarono insuperabile la seraccata del gh. Khumbu.

(2) *Cwm* (pr. cum) è termine che designa un bacino ghiacciato a forma di conca ellittica o circolare.

(3) Nome nepalese del gruppo del Monte Everest.

LA SPEDIZIONE SVIZZERA 1952

« Via del Sud » è la nuova formula che gli aspiranti alla conquista dell'Everest pare vogliono adottare dopo che gli inglesi l'hanno proposta con la loro ben diretta ed esauriente ricognizione del 1951.

Gli svizzeri — un poderoso gruppo di esperti magnificamente equipaggiati — hanno scelto il versante nepalese per il loro tentativo di quest'anno. Essi sono: il Dr. Eduard Wyss-Dunant (che dirige i due gruppi — alpinistico e scientifico — in cui è divisa la spedizione), R. Dittert, J. J. Asper, R. Aubert, L. Flory, G. Chevalley, E. Hoffstetter, R. Lambert, A. Roch (gruppo alpinistico), nonché la Sig.ra Lobsiger-Dillenbach, il Dr. A. Lombard, A. Zimmermann (gruppo scientifico).

La spedizione, patrocinata dalla Fondation Suisse pour l'Exploration Alpine, ha preso le mosse da Ginevra, in aereo, il 13 marzo 1952 per raggiungere Katmandu, nel Nepal, nei primi di aprile, e installare il campo base al gh. di Khumbu verso la fine di aprile. Qualche giorno dopo anche il primo « campo di altitudine » rizzava le sue tende a quota 5260 sotto la barriera di seracchi del citato gh. Khumbu.

Tali notizie sono dedotte dai dispacci inviati dal Dr. Wyss-Dunant alla Fondation Suisse in Zurigo. Le ulteriori informazioni date dalla radio, dai quotidiani ecc., sono alquanto imprecise e talora contraddittorie.

Mentre, infatti, nei primi di giugno veniva annunciata la ritirata degli svizzeri a causa del prematuro arrivo del monzone, alcuni giorni più tardi un telegramma datato 6 maggio avrebbe reso noto che dopo l'installazione del campo di altitudine, era stato effettuato un tentativo di superare la grande cascata di ghiaccio sotto il *cwm* occidentale, tentativo durato quattro giorni e co-

ronato da pieno successo: un nuovo campo veniva impiantato all'ingresso del *cwm* dopo l'attraversamento di una larghissima crepaccia con mezzi artificiali. Da tale campo (3°), rifornita di materiali e viveri, una puntata esplorativa avrebbe permesso di predisporre la sistemazione del campo 4° alla base della parete Ovest del Lhotse; con altri due campi (5° e 6°) si prevedeva di raggiungere il Colle Sud (m. 7900 c.).

Il telegramma proseguiva dando buone previsioni circa il tempo, bello e stabile, e comunicando che il Dr. Lombard, proseguendo le sue ricerche geologiche, si era portato al Nangpa-La in vista del campo degli Inglesi al Cho-Oyu.

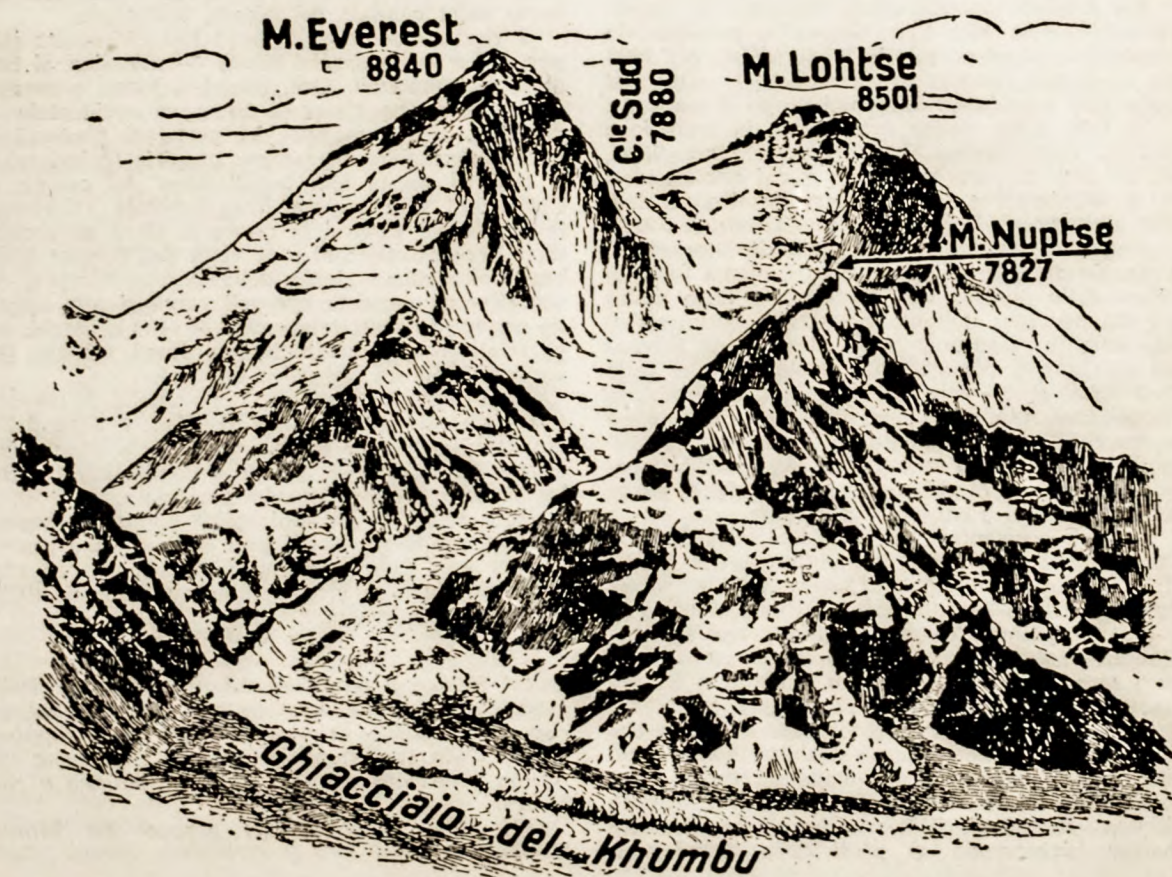
Notizie giunte recentemente riferiscono che Raymond Lambert e lo sherpa Tinzing, nel corso di un tentativo, sono giunti a circa duecento metri dalla vetta dovendo però desistere per difficoltà di respirazione. Il sopravvenire del monzone ha poi imposto alla spedizione la sospensione dell'attività ed il ritorno in patria, avvenuto ai primi di luglio. Si assicura tuttavia che i campi sarebbero stati lasciati installati per un nuovo tentativo da eseguirsi nel prossimo autunno con nuove apparecchiature per la respirazione di tipo perfezionato.

Una relazione dettagliata di questa spedizione sarà pubblicata sul prossimo fascicolo.

★

CHO - OYU

A distanza di pochi mesi dal suo ritorno in patria, l'infaticabile inglese Mr. Eric Shipton ha di nuovo organizzato una spedizione himalayana, questa volta con meta il Cho-Oyu (m. 8155) il settimo « ottomila » del mondo, situato ad una trentina di chilometri ad ONO del monte Everest.



VITA SULLE ANDE DEL VENEZUELA

G. MARCUZZI

Il massiccio del Cho-Oyu gli è già alquanto noto avendovi fatto eseguire una ricognizione in occasione della sua precedente campagna, anzi, vi è già stata tracciata, lungo la parete Est, una probabile via di salita che tuttavia presenta una grave lacuna: la così detta « zona morta », consistente in un tratto di parete fra 7000 e 7600 metri, assolutamente invisibile da quote relativamente basse.

Ma tale incognita non si è dimostrata tale da impedire la partenza dei nove uomini che agli inizi dello scorso aprile già si trovavano nel Nepal e marciavano in direzione di Namche-Bazar. I cinque inglesi E. Shipton, T. D. Bourdillon, Dr. E. C. Evans, A. Gregory e R. C. College sono affiancati dal canadese Campbell Second e dai neozelandesi E. P. Hillary, H. E. Riddiford e W. G. Lowe, tutti profondi conoscitori dell'Himalaya, ad eccezione di Gregory e College che vi si recano per la prima volta. Si aggiunga inoltre il Dr. L. G. Pugh, illustre fisiologo che studierà le reazioni dell'organismo umano in alta quota nonché il comportamento dei nuovi leggerissimi respiratori ad ossigeno.

Attenendosi alle notizie ufficiali giunte in Inghilterra sino ad oltre metà giugno, la spedizione aveva raggiunto Namche il 16 aprile, impiegando solamente la metà del tempo occorso nel 1951 a risalire la valle della Dud Kose. Colà giunti gli alpinisti si proponevano di far scalare da Bourdillon e Riddiford il Monte Knubila, vetta che domina il Cho-Oyu e il suo bacino. Sarebbe poi stata organizzata una base provvisoria a Chule donde eseguire ricognizioni per decidere l'ubicazione del futuro campo base.

Da notizie indirette si sa che tale campo base era stato installato sopra o nei pressi del ghiacciaio Ngoyumba.

Ai primi di giugno la medesima fonte che dava per fallito il tentativo degli elvetici all'Everest causa la precocità del monzone, riteneva che la stessa sorte fosse toccata ai britannici. E se nessun annuncio di vittoria è pervenuto fino a tutto giugno è lecito ammettere come la più probabile l'ipotesi di una ritirata, perchè la vittoria ha velocissime ali.

★

“L'UOMO DELLE NEVI,,

Mirka, Metohkangmi, Mi-Go, Yeti: questi i nomi coi quali viene designato nelle regioni subhimalayane un fantastico uomo villosa e selvaggio che abiterebbe tra i colossi montani sugli altissimi campi di neve. In Europa lo si è battezzato « Uomo delle nevi » ed il Natural History Museum di Londra ha espresso il parere che si tratti dell'antropoide *Presbytis entellus achilles*. Ciò dopo serio esame di un rapporto e di alcune fotografie eseguite da E. Shipton e riprodotte numerose orme, della lunghezza di circa trenta centimetri, da lui osservate sulla neve nei pressi del Menlung-La circa 5700 metri.

In quella occasione lo sherpa Tensing affermava di aver visto due anni prima a Thyang Bochi, da una distanza non superiore ai venticinque metri, uno strano essere, un uomo-bestia di grande statura ed abbondantemente peloso ma dal viso glabro.

Esiste dunque questo « abominevole uomo delle nevi »? La testimonianza di E. Shipton, autorevole esploratore e scienziato, sembra non volerlo escludere a priori; ma, ovviamente, la risposta affermativa non potrà essere data che dopo la cattura o l'abbattimento di almeno un esemplare dello « snowman ».

ROBERTO COTTA
(Sez. Desio)

Chi lascia la pianura dal clima torrido, dalle palme gigantesche e dagli alberi dal denso fogliame che si ergono a cercare la luce tra una densa vegetazione tropicale, dopo aver percorso neppure 100 Km., sempre salendo lungo una delle tante valli che scendono dalle Ande — diciamo così, il Chama — arriva, prima, a territori dal clima mite, comparabile con quello dell'Italia settentrionale, con vegetazione più modesta, sebbene sempre a impronta tropicale (palme, felci arboree, orchidee — come le *Cattleya*, tanto ricercate in Italia per la loro bellezza — bromelie epifite, etc. etc.). Salendo ancora, ci si trova dinanzi ad una vegetazione di aspetto montano, ancora più povera, con forme simili a quelle che abitano i nostri monti, come l'*Alnus mirbelii* — estremamente simile al nostro *Alnus viridis*, ben noto agli alpinisti non digiuni del tutto di botanica — che costeggia i numerosi torrenti andini ricchi di trote e dalle acque fredde e cristalline. In questa zona, sulle Ande, siamo in una eterna primavera, con una temperatura media di 15-16° C, sebbene di notte, o dopo una pioggia, l'aria si faccia fresca, e ricordi più il nostro inverno che la primavera. E' questa la zona ideale per le coltivazioni europee temperate: mais (originario proprio dell'America tropicale), frumento, piselli, ceci, fagioli (pure originari di queste regioni), patate; degli alberi da frutta si vedono fichi, pesche, ecc. Le abitazioni pur conservando l'aspetto coloniale spagnolo così caratteristico, sono di un aspetto più europeo: sono scomparsi il « patio » e l'abbondanza di porte e finestre, per dar luogo a delle case in cui gli abitanti devono ripararsi dal freddo, specialmente di notte.

Verso i 3300 metri circa termina qualsiasi traccia di vegetazione arborea, ultime essenze che arrivano a tale altezza essendo la *Escallonia tortuosa* e, ancora più in alto, la *Polylepis sericea*, una leguminosa chiamata localmente « coloradito », a causa del colore rossastro del tronco. Non si trovano a queste altitudini Conifere, del resto estremamente rare in tutto il Sud America e rappresentate a quote più basse (verso i 1800 m.) dai *Podocarpus*, Conifere dalle foglie verde-scuro di forma ovale-ellittica, ben diverse dalle nostre aghifoglie. Dopo i 3300-3600 m. l'ambiente è quello di alta montagna, e un esame della fotografia dimostra la grande analogia tra questo ambiente andino e quello delle nostre Alpi. Ma se l'analogia è grande per un semplice turista, o per il geografo: montagne, ghiacciai, nevi eterne, rocce esposte al sole e ai venti, nebbia e più in alto neve che cade abbondante come unica forma di precipitazione, ancora più singolare è l'analogia tra gli organismi che abitano tali zone — l'alpina e l'andina — tanto separate geograficamente. Il botanico d'Europa trova dei generi a lui ben noti, come *Hypericum*, *Geranium*, *Potentilla*, *Hypocheris*, *Gentiana*, *Lupinus*, *Epilobium*, etc. etc. Della fauna, nonostante questa sia più divergente da quella d'Europa di quanto non lo sia la flora, si possono ricordare come elementi comuni gli *Otiorrhynchinae*, piccoli coleotteri Curculionidi, tanto comuni sulle nostre montagne, i *Carabidi Pterostichus* e *Tachys*, etc. etc.



Un « frailejon » (*Espeletia floccosa*)

(dis. Spighi)

per cui l'entomologo si trova in un ambiente che ricorda pure molto da vicino, quello alpino: insetti rappresentati essenzialmente da Coleotteri Carabidi, Stafilinidi e Curculionidi, proprio come sulle nostre Alpi, da Ditteri, da Imenotteri. Inoltre la fauna è rappresentata da Ragni, Millepiedi, Vermi, Molluschi. I Vertebrati sono invece notevolmente diversi da quelli presenti da noi: mancano pesci autoctoni, le trote essendo state importate dal Nord America (*Salmo irideus shasta* e *Salvelinus fontinalis*; degli anfibi vivono a queste altezze solo degli Anuri (rane), di cui troviamo una specie alla Laguna de Mucubajì, a 3500 m. circa. Mancano i rettili, in considerazione della temperatura troppo bassa per questo gruppo tipicamente tropicale (la quota più alta alla quale troviamo dei rettili — un piccolo serpente del genere *Atractus* — è Mucurubà, a 2430 m.

Gli uccelli pure sono scarsi in alta montagna, e si tratta o di forme piccole che possono vivere nascoste tra le fessure del suolo o tra le rocce, oppure di grandi rapaci, come l'aquila o il condor; citiamo a titolo di esemplificazione *Oxygogon lindeni*, il Fringillida *Catamenia inornata*, oltre al Condor (*Sarcorhamphus grifus*). Noi vedemmo a 3500 m. una rondine, l'*Atticora cyanoleuca*. Neanche i mammiferi sono molto più rappresentati: possiamo ricordare un piccolo roditore, il *Rhipidomys fulviventis* e un capriolo. *Odocoileus lasiotis*. Durante le nostre visite in alta montagna però non ci fu dato di vederne alcuno.

In quanto alle differenze nelle dimensioni e nell'aspetto della vegetazione e degli Invertebrati che abitano i « páramos » o pascoli andini, rispetto a quelli delle nostre Alpi, tal differenze si possono attribuire verosimilmente alla mancanza di venti forti e soprattutto di neve sulle Ande, fin verso i 4200 m., di modo che le condizioni di vita quivi sono meno precarie che sulle Alpi: si ha quindi uno sviluppo di Molluschi e di Ragni di dimen-

sioni maggiori e tra la vegetazione notiamo specie di portamento eretto, di fusto relativamente gracile e alto, come per es. l'*Espeletia*.

Certamente più in alto verso le massime cime (5000 m. in Venezuela) ci saranno delle forme di vita più stentate e di aspetto non diverso da quello che si ha da noi in alta montagna; Vellard, che ha esplorato le grandi altitudini della Bolivia, trova piante di dimensioni molto piccole e di portamento a rosetta, come *Azorella glebaria* e *Graminee*.

Come si vede, la montagna ha le sue leggi uguali in tutto il mondo, anche se si tratta di continenti separati da un oceano. La temperatura, le caratteristiche del suolo, spesso inzuppato d'acqua e che pertanto determina una « siccità fisiologica » nella vegetazione che vi cresce, l'evaporazione molto forte, l'insolazione e specialmente l'abbondanza di radiazioni U.V., i venti violenti e, spesso, la neve che copre il suolo per periodi più o meno lunghi determinano una « facies » nella flora e nella fauna per cui si hanno delle convergenze veramente sorprendenti. Anche gli abitanti non possono sfuggire a queste leggi e la loro attività, le abitazioni, i costumi, mostrano una rassomiglianza a distanza di migliaia di chilometri e presso razze diversissime che unica spiegazione trovano nell'effetto selezionatore dell'ambiente.

G. MARCUZZI

Il sole è ormai scomparso, il pulviscolo si spegne, la nebbia si dissolve nel vento. Solo l'enrosadira resta accesa ancora per pochi istanti. Poi non rimane che il nero degli abeti e il grigio delle rocce. Nel fondo della valle un lontano rintocco di campana segna la fine del giorno.

GIUSTO GERVAULTI

UN MONDO GLACIALE SOTTERRANEO

NORBERT CASTERET

Poichè coloro che in Italia svolgono un'attività rilevante in questo affascinante campo della speleologia si guardano ben bene dal fornire relazioni e materiale atto alla pubblicazione, la R. M. è costretta, per offrire qualcosa agli appassionati della materia, ad attingere alla letteratura straniera, per altro ben munita e ragguardevole.

Ci auguriamo che questa manchevolezza abbia a risolversi, tanto più risultando come l'attività speleologica in Italia sia considerevole e proficua di preziosi risultati.

Dopo che, nel 1787, il naturalista Ramond de Carbonnières ebbe esplorato il massiccio di Gavarrie, molti alpinisti, geografi, geologi, cacciatori e naturalisti studiarono questa regione, scalandone tutte le cime, pubblicando guide e disegnando carte, in modo che apparentemente nulla si dovesse ignorare di questo selvaggio massiccio, prima d'allora sconosciuto.

Oltre alle straordinarie falde del « Marborè », e l'enigma del suo cerchio, che sono la continua ammirazione dei geologi e che offrono loro motivo di appassionanti studi, esso racchiude una serie di curiosità naturali dovute a fenomeni di idrologia sotterranea, che Franz Schrader ebbe il merito di intravedere già più di mezzo secolo fa.

E' strano che il massiccio di Gavarrie, tanto conosciuto e frequentato ogni anno da numerosi alpinisti, contenga ancora aspetti sconosciuti e tanto straordinari come quello messo in rilievo dalla nostra recente scoperta in pieno « Marborè ». Si tratta di una grotta gelata che è, probabilmente, la più alta della terra.

Non bisogna confondere le grotte di ghiaccio, semplici aperture sulle fronti di alcuni ghiacciai, con le grotte gelate o nevaie naturali, che sono vere caverne scavate nella roccia ed invase dal ghiaccio, allo stesso modo come altre grotte sono percorse da fiumi sotterranei.

La più vasta delle grotte gelate è la maggior caverna d'Europa, e si trova nelle Alpi austriache, presso Salisburgo. Si estende per 27 km., di cui 2 sono occupati dal ghiaccio. La conoscenza di questa immensa caverna, la Eisriesenwelt (Mondo gelato gigante), ha richiesto molti anni di esplorazione molto pericolosa, effettuata da audaci specialisti, i quali, con ricchezza di uomini e di materiali, organizzarono spedizioni, le quali dovettero affrontare notevoli difficoltà.

Si conoscono grotte gelate nelle Alpi, nel Giura e nel Caucaso. In numerosi massicci montani vi sono anche pozzi di ghiaccio, cioè aperture rocciose, crepe, abissi, in cui le nevi si accumulano durante l'inverno e si conservano più o meno a lungo in estate, secondo che il nevaio sia permanente o temporaneo. Ma le vere grotte gelate, dall'apparenza di ghiacciai sotterranei, sono pochissime e costituiscono curiosità geologiche di prim'ordine. Finora non si conosceva alcuna grotta ghiacciata nei Pirenei ed è appunto qui, nel cuore del Mont Perdu, che si eleva molto al di sopra dei 3000 metri di altitudine, che abbiamo scoperto ed esplorato un ghiacciaio sotterraneo, ampie zone del quale presentano aspetto polare.

Il piccolo villaggio di Gavarrie, raggruppato a 1350 metri, è il punto di partenza delle ascensioni in questo massiccio, e da qui la nostra piccola carovana famigliare, costituita da mia madre, mio

fratello Marcello, mia moglie ed io (ciascuno facente funzione di alpinista, guida e portatore contemporaneamente), partì, col sacco in spalla e la piccozza in mano, per una campagna di esplorazione nelle distese deserte e nevose delle montagne aragonesi. Dopo una penosa ascensione con tempo infernale, raggiungemmo la Breccia di Rolando, ma una tempesta irresistibile ci costrinse a rifugiarsi precipitevolmente in una minuscola grotta scoperta nel 1909 dall'Abate Gaurier, il savio glaciologo dei Pirenei. Era la seconda volta in quell'anno che questo rifugio, provvidenzialmente situato in prossimità della breccia, ci riparava dai pericoli della tempesta.

Tuttavia fu proprio in quel giorno che la nostra campagna speleologica in questo massiccio doveva essere coronata dal successo, e la nostra ostinazione ricompensata da una scoperta che ha suscitato scalpore negli ambienti scientifici e nel mondo alpinistico. « Scoperta di interesse scientifico considerevole », come scrisse l'eminente speleologo E. A. Martel.

Dopo alcune ore di permanenza forzata nel rifugio Gaurier, essendosi un po' calmata la tempesta, si vagava tra le nevi e le rocce del piano del Marborè in cerca di ipotetiche caverne quando, fra due nubi spinte dal vento, scorgemmo un basso portico naturale che si apriva su un dirupo e che era separato da noi da un ripido nevaio.

Senza grande entusiasmo, e gradinando con la piccozza nella neve indurita, raggiungemmo faticosamente la caverna. Effettivamente, tanto è appassionante ed istruttiva l'esplorazione di una caverna vergine, quanto, in compenso, è faticoso, noioso, e spesso scoraggiante cercare la strada per arrivarci. Ma questa volta il portico scorto da lontano non era, come si credeva in generale, una semplice nicchia: esso dava accesso alla più bella e più fantastica delle caverne che ho esplorato fino ad oggi. Una cornice di neve ed una scarpata ci nascondevano ancora l'interno della grotta, ma una volta in piedi sopra questo ostacolo, non potemmo reprimere un grido di sorpresa e di ammirazione: lo spettacolo che si offriva ai nostri occhi, ammirati e gioiosi, giustificava la nostra emozione e ricompensava i nostri sforzi; ai nostri piedi vedevamo un lago sotterraneo ghiacciato e più oltre un fiume di ghiaccio che usciva dalle viscere della montagna. Illuminati obliquamente, il portico e l'ampia galleria, occupati dal lago e dal ghiaccio, erano bagnati da una strana luce azzurrina. Le pareti e le stalattiti di ghiaccio mandavano riflessi glauchi che brillavano sopra il piano ghiacciato, vergine di sguardo umano da migliaia di secoli.

Una brezza gelida, uscendo dalle profondità

della montagna, donde provenivano misteriosi rumori, ci sferzava il volto, e dietro di noi, a contatto con l'aria calda dell'esterno, formava una leggera nebbia attraverso la quale si distingueva, limitata dal boccascena dell'ingresso, la cresta di fronte con l'apertura della Breccia di Rolando e, sopra, il cielo di Francia.

Mio fratello, in piedi sulla roccia, con le braccia alzate e brandendo una picca, gridava e gesticolava (come il professor Lindenbrock nel cratere dello Sneffelds, del « Viaggio al centro della Terra », di Giulio Verne, la cui lettura fu l'incanto della mia giovinezza). Ci si trovava, infatti, in pieno Giulio Verne; ma qui la finzione cedeva il posto all'avventura intensamente vissuta.

La carta, consultata e confrontata con l'altmetro tascabile, ci dava un'altitudine di 2700 metri; questa grotta ghiacciata sconosciuta era quindi la più alta del Globo, poichè quella di Dachtein (Austria), considerata fino allora come tale, non supera i 2400 metri.

Era il pomeriggio; il nostro alloggio per la notte (il rifugio di Goritz, all'origine della valle di Arazas) era ancora a diverse ore di marcia attraverso una regione complessa che non conoscevamo; il tempo era minaccioso e la tempesta poteva tornare da un momento all'altro. Inoltre, ci eravamo alleggeriti dei nostri sacchi all'inizio del nevaio, e la sola luce che trovammo, esplorando le nostre tasche, fu una candela. Nonostante questi contrattempi, decidemmo di dedicare un'ora ad una prima esplorazione e senza perdere tempo attraversammo il lago. La traversata fu fatta sopra uno strato di ghiaccio di piccolo spessore, translucido, sotto il quale si distingue l'acqua, e ci portò da una riva formata da un caos di rocce ad un'altra di aspetto artico, formata dal fiume di ghiaccio, ricurvo come un corazza, che si getta nel lago. Più avanti la galleria si allarga; la volta si innalza, e si osserva una specie di ghiacciaio sotterraneo di 7000 metri quadrati, liscio come uno specchio e debolmente illuminato da una luce obliqua, irreali, che penetra dal portico. Il piano di ghiaccio, straordinariamente limpido e di spessore ignoto, fa da pavimento; le pareti e la volta ornate di stalagmiti e di fregi di acqua congelata, formano un quadro di una fantasmagoria indescrivibile.

Raggruppati attorno alla nostra pallida luce, oggetto della nostra sollecitudine, e la cui fiamma ci abbaglia tanto quanto ci illumina, avanziamo verso l'ignoto di questa caverna vergine.

Sulla destra distinguiamo una volta che dà accesso ad una sala ghiacciata, la quale si estende a perdita d'occhio. Questa sala, che riceve grandi quantità di ghiaccio da vari condotti, viene rapidamente ispezionata, e seguiamo oltre nel nevaio sotterraneo. A 120 metri di profondità ci accoglie un vento più freddo e più violento, e percepiamo distintamente un rumore cristallino, prodotto dalla caduta di numerosi aghi di ghiaccio, che si staccano continuamente dalla volta. Facciamo una breve sosta al piede di una splendida colonna translucida che unisce il pavimento alla volta. Qui la galleria si restringe bruscamente; la sua superficie vetrosa è coperta da grandi blocchi rocciosi avvolti dal ghiaccio, e la marcia in questo caos di rocce sdruciolevoli non è la minore delle difficoltà della caverna. Dopo giravolte, salite e discese, ricche di cadute e di scivoloni, siamo bloccati da un pericoloso precipizio interamente rivestito di ghiaccio che sembra occupare tutta l'ampiezza della galleria in cui stiamo avanzando. I pezzi di ghiaccio che gettiamo nel pozzo si polverizzano nella caduta, mentre la debole luce della candela non ci è di alcuna utilità. Le volte stesse sono in parte invisibili, ma un cam-

panile di ghiaccio ci impressiona per le sue dimensioni colossali, sorgendo dalla profondità dell'abisso e perdendosi nell'oscurità della volta. Pensiamo che la nostra prima ispezione sia terminata, quando notiamo uno stretto passaggio che forse permette di aggirare l'ostacolo. Per misura prudenziale, e per garantire una ritirata più rapida, poichè la candela diminuisce, vado avanti solo con Marcello nel passaggio, lasciando le donne al buio e costrette all'immobilità (a causa della pericolosa vicinanza del pozzo), malgrado il freddo atroce.

Oltre il crepaccio il ghiacciaio continua, ma arriviamo in una zona accidentata; lo strato di ghiaccio si innalza all'improvviso in forma di cascata di gelo, rivestendo una scarpata della caverna per una altezza da 8 a 10 metri e con un'inclinazione di 60 gradi; in cima alla cascata si vede soltanto uno stretto finestrino nero.

La scalata di questa muraglia presenta difficoltà, tanto maggiori in quanto la candela, agitata dal vento, vince molto imperfettamente l'oscurità.

Spinto da Marcello, lavorando di picca e con la candela fra i denti, raggiungo, non senza sforzo, il culmine della scarpata.

Per proseguire sarebbe necessario introdursi strisciando in una fessura, un vero e proprio laminatoio, aperto nel ghiaccio spesso e bianco come la porcellana; ma una corrente d'aria che soffia attraverso questo orifizio spegne la candela ad ogni tentativo; devo quindi sgusciare a tentoni attraverso questo passaggio da foche, mentre anche mio fratello è rimasto al buio, aggrappato alla picca ai piedi della cascata.

La strana sensazione di essere risucchiato da questo tubo, ed il senso di congelamento prodotto dalla corrente d'aria glaciale, non si prolungano, fortunatamente, quindi, appena superata questa condotta forzata, posso accendere la candela. La caverna continua sempre stretta ma alta. Ora avanzo su un ghiaccio fangoso fra due muraglie di marmo liscio (siamo nel cuore del massiccio del Marboré, il cui nome deriva da marmo), e raggiungo la base di una seconda cascata di ghiaccio che pende come una tenda staccata da ogni parete. L'ostacolo, alto diversi metri, è insormontabile da un uomo solo, ed inoltre è necessario tornare indietro immediatamente, poichè la candela si consuma con rapidità a causa del vento.

Torniamo alla luce del giorno senza incidenti, ma siamo tutti e quattro intirizziti dal freddo, non essendo sufficientemente vestiti per questa spedizione. Fuori il cielo, sempre più scuro, e più minaccioso che mai, e perdiamo diverse ore in andirivieni sulle pietraie e sui pianori ostili di Millaris e Goritz, prima di arrivare di notte al rifugio di Goritz, ai piedi del Mont Perdu.

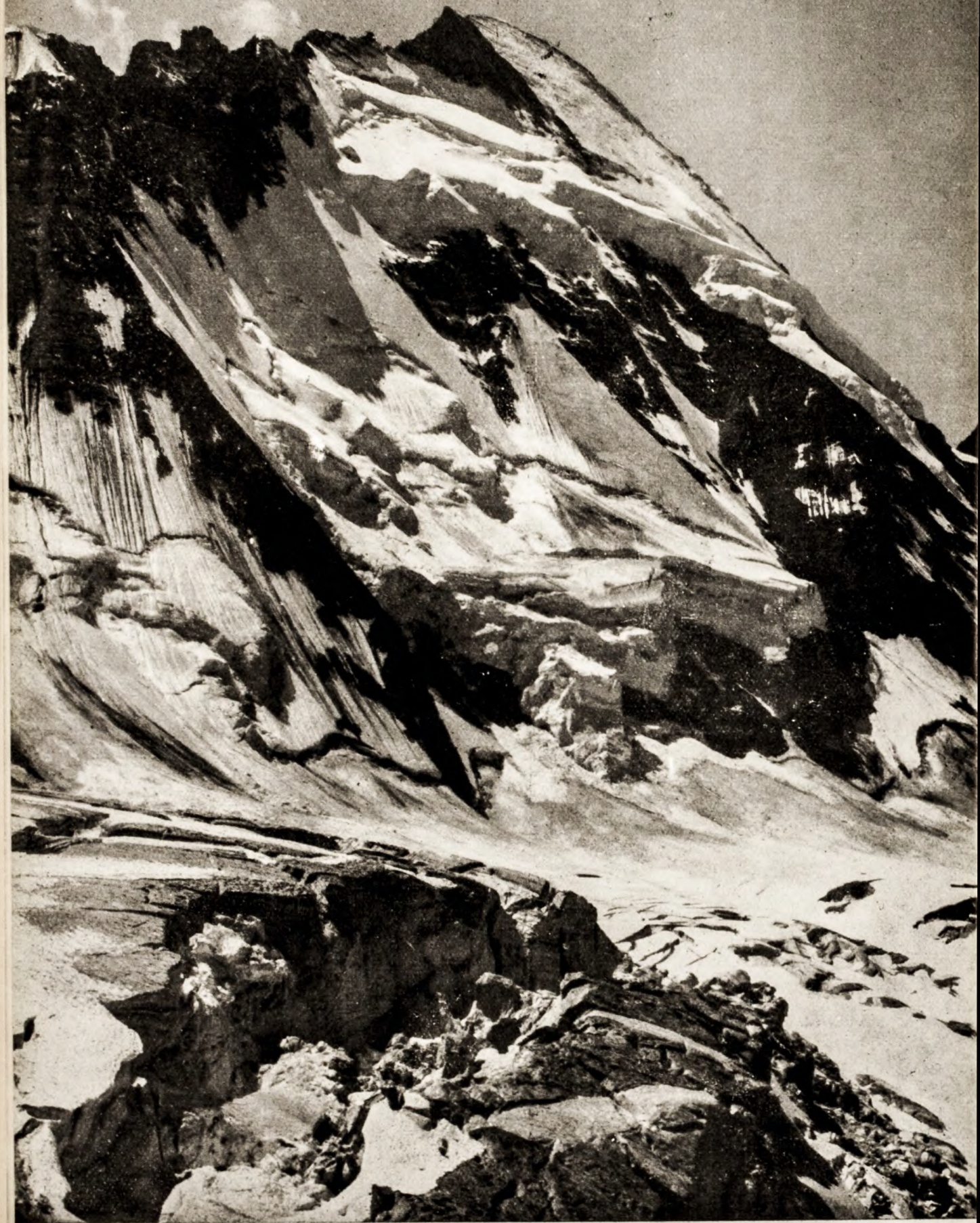
I giorni seguenti furono dedicati a percorrere i canali ed i burroni di questa selvaggia regione dell'Alta Aragona, ed a scalare qualcuna delle sue belle cime.

Un mese dopo, la nostra piccola spedizione familiare doveva tornare alla grotta di ghiaccio per completarne l'esplorazione. All'ultimo momento mia madre e mio fratello non poterono venire, e fui quindi solo con mia moglie a passare una notte all'aperto alla Breccia di Rolando, per poter essere subito il giorno dopo ai piedi dell'apertura, e dedicare una giornata intera allo studio del ghiacciaio sotterraneo.

Raggiunta la Breccia un'ora prima del crepuscolo, decidemmo di salire al Pico del Taillon (3140 m), per vedere il tramonto. La presenza di numerose nubi che ci circondavano, provocò degli splendidi effetti di luce ed in mezzo ad una fantasmagoria di colori ci fu possibile vedere ed ammirare il fenomeno, poco frequente ed impressionante, del cosiddetto « spettro di Brocken ».



K2 o CHOGORI - m. 8611 (Karakorum); dalla morena mediana del Baltoro
(Fot. Vittorio Sella - 1909)



DENT D'HERENS (Vallese) - m. 4171 - parete Nord
(Fot. Vittorio Sella - 1896)

Tornati, alla luce della luna, alla Breccia di Rolando, ci ricoverammo nel Rifugio Gaurier, ma il freddo e l'umidità intollerabile non tardarono a ributtarci fuori, e passammo quindi la notte all'aria aperta, intorno ai 3000 metri, col freddo che ci tenne ugualmente svegli, a battere i denti e ad osservare il moto delle costellazioni, nel silenzio e nella calma solenne delle grandi altezze.

All'alba, dopo aver molestato un grosso stormo di timidi « sarrios », avevamo già traversato la sorgente del fiume della Breccia, percorso il deserto di rocce che, prima di noi, aveva allontanato gli alpinisti da questi luoghi, ed attraversato il lago sotterraneo, fortemente ghiacciato in quest'ora mattutina.

La seconda esplorazione cominciò. Secondo i miei calcoli, doveva condurci al versante opposto della montagna, poichè la formazione del ghiacciaio non poteva spiegarsi che con l'esistenza di due orifici opposti, che producessero una corrente di aria refrigerante nell'interno della caverna, e speravamo di riuscire a vincere gli ostacoli naturali di questa traversata. La nostra prima cura fu di esplorare l'ampia sala, appena intravista un mese prima. Questa sala, la cui volta altissima e ad un solo arco copre una superficie di ghiaccio sotterraneo calcolata in 2800 metri quadrati, ha un aspetto impressionante.

Enormi massi rocciosi, staccatisi dalla volta, sono rinchiusi nello spessore del ghiaccio, tanto trasparente che a due metri di profondità si distingue il più piccolo sassolino racchiuso nella sua massa, che deve avere una profondità considerevole.

Attraverso le fessure della volta questa sala riceve l'acqua gelata necessaria ad alimentare questo ghiacciaio ipogeo.

Questo apporto continuo in una sala in cui la temperatura non sale mai al di sopra dello zero, provoca un considerevole accumulo di ghiaccio, che ricorda forme simili, conosciute col nome di « tarines », che si vedono in alcuni bassifondi della Siberia all'aria aperta.

Il più notevole di questi cumuli forma una cascata verticale translucida di 20 o 25 metri di altezza, che si perde nell'oscurità della volta.

E' molto probabile che in questa sala-ricettacolo gli strati inferiori siano costituiti da ghiaccio fossile che, formatosi nei periodi geologici, non si sia mai più sciolto.

Familiarizzati con l'aspetto del luogo, e con una illuminazione migliore che nella nostra prima esplorazione, abbandonammo la prudenza e la lentezza che ci erano state imposte dall'insufficiente illuminazione e dall'eventualità di precipizi o di crepacci, e ci mettemmo a pattinare sfrenatamente sulla superficie perfettamente piana e levigata. Questo esercizio, probabilmente inedito sotto terra, unendo l'utile al dilettevole, diede un po' di calore ai nostri corpi, soggetti da ben dodici ore ad un freddo intenso.

Ci divertivamo come bambini in questo antro sonoro in cui il rumore delle nostre scivolote, delle cadute e delle risate, diventava strepito assordante. A causa della conformazione del locale e della ripercussione degli echi, la conversazione era impossibile a trenta metri di distanza: le sillabe si accavallavano e si confondevano.

Poi ci dedicammo all'identificazione di un uccello, racchiuso nel ghiaccio ad ali spiegate, a cinquanta centimetri sotto i nostri piedi. La trasparenza del ghiaccio era tale che ci fu possibile riconoscerlo, dalle zampe e dal becco di corallo, per un « chocar alpino », specie che abbonda sui dirupi della Breccia di Rolando.

Tornati nella galleria principale, constatammo che un mese di estate non aveva prodotto alcun

mutamento nello stato del ghiacciaio; soltanto alcune stalagmiti erano scomparse o si erano parzialmente fuse, ed alcune strie di disgelo segnavano la superficie in qualche punto.

Per mancanza di corda non si poté esplorare nè sondare la fossa, che aggirammo prudentemente, e dopo aver dedicato parecchio tempo a fare fotografie al lampo di magnesio, un rilevamento topografico con la bussola e diverse osservazioni, continuammo ad avanzare sul piano di cristallo, sul quale le *ali di mosca* delle nostre calzature ci furono di grande utilità.

Improvvisamente, sulla parete di destra, una fessura orizzontale, ad altezza d'uomo, richiamò la mia attenzione, e decisi di introdurmi da quella parte, non senza avervi prima gettato alcuni pezzi di ghiaccio, che rimbalarono cadendo con un rumore che rivelò la presenza dell'acqua.

Un momento dopo, avendo seguito la stessa strada dei pezzi di ghiaccio, irrompevo a testa in giù in questa buca, frenandomi poi con le mani, i gomiti e le ginocchia, per non cadere in un'acqua di una trasparenza tale, che me ne accorsi soltanto quando il cappello si bagnò.

Dopo sforzi inauditi per frenare la scivolata, riuscii ad evitare il bagno. In altro luogo e circostanze un simile bagno non avrebbe avuto importanza, specialmente per uno speleologo; ma qui, dove anche il cuoio delle scarpe era gelato, un'immersione era da temersi.

Mi trovavo in una stretta fessura, con le braccia e le gambe in spaccata sulle pareti opposte, mentre sotto di me la superficie dell'acqua, agitata ora dai miei movimenti, mandava bagliori alla luce della candela.

Questo passaggio, involato dall'acqua e non dal ghiaccio (cosa che attribuii al fatto che questa diversione è isolata dalla corrente d'aria refrigerante che attraversa la grotta), girava ad angolo retto alcuni metri davanti a me.

Sempre appoggiato alle due pareti, sfruttando i minimi appigli, avanzavo, con la candela fra i denti, per esplorare questa derivazione della caverna. Ma alla seconda curva, vedendo che il buello continuava, e volendo evitare ad ogni costo un bagno, che avrebbe impedito di proseguire la esplorazione, poichè non avrei potuto rimanere bagnato sul ghiacciaio, contrariamente alle mie abitudini ed eccezionalmente mi rassegnai alla ritirata.

Raggiunsi quindi mia moglie la quale, non potendo vedermi, era rimasta ad ascoltare il rumore della mia lotta con la roccia, il suono dell'acqua ed i miei grugniti.

Dopo un momento di riposo attaccammo la prima cascata di ghiaccio e non senza fatica riuscimmo a superarla, con armi e bagagli (nel nostro caso, piccozze e pesanti zaini alpini).

La cascata superiore, perfettamente verticale, fu anche più difficile da vincere: le nostre stature sovrapposte formavano una ben misera scala. Deciso a tentare il tutto, misi, poco galantemente, i miei scarponi chiodati sulle spalle di mia moglie e trovando alcuni appigli mi alzai lentamente a forza di braccia. Una picca, opportunamente introdotta in una crepa dalla mia valente collaboratrice, mi servì da gradino per raggiungere una cornice e da qui la cima. Un istante più tardi l'altra metà della carovana, con sacchi e piccozze, veniva vigorosamente issata al mio fianco.

Ci trovammo in una stretta galleria ascendente, tappezzata di ghiaccio e molto inclinata, dall'alto della quale proveniva un debole raggio di luce.

L'ascensione fu compiuta rapidamente e sboccammo subito in una sala circolare la cui volta, attraversata da un'apertura rotonda, lasciava vedere un disco di cielo azzurro cupo a diversi metri sopra le nostre teste.

Cominciammo a girare attorno a questo pozzo, col naso all'aria come gli orsi, quando una piccola apertura laterale, che ci era prima nascosta da un pendio di neve, richiamò la nostra attenzione.

Introducendoci in essa, non tardammo a scoprire che non eravamo separati dalla superficie che da uno spessore di qualche metro di calcare, e che la volta della grotta era attraversata da finestrini simili al primo.

Scegliendo fra questi pozzi naturali il più facile da scalare, mi liberai del sacco per aver maggior libertà di movimenti, quando restammo immobilizzati dallo stupore per un lungo fischio ben modulato, uscito dall'estremità del pozzo, ad alcuni metri sopra le nostre teste.

Dove eravamo e dove andavamo a finire, se in quest'ora mattutina, in questa regione che credevamo assolutamente deserta, trovavamo un uomo?

Quest'uomo sarebbe stato, certamente, tanto stupito dalla nostra presenza quanto noi dalla sua. In realtà quando, con un vigoroso sforzo, riuscii ad uscire dal pozzo, venendo fuori dalle viscere della terra come un diavolo dalla scatola, l'autore del fischio dimostrò una viva sorpresa, ma non si mosse dalla roccia su cui era posato. Ma il più meravigliato dei due fui io, senza dubbio, poichè invece del contrabbandiere spagnolo o dell'alpinista disperso che speravamo di vedere, mi trovai in presenza di un uccello fischiatore, che per un'ora continuò a girarci attorno, di roccia in roccia, facendoci ammirare il suo volo di farfalla e le sue ali rosate, e prodigandoci i suoi fischi armoniosi. Questo arrampicatore, il « tichodromo schelete », (« arañero » uccello fischiatore) è, con il fringuello delle nevi, un abitante delle grandi altezze, e si trova sulle alte cime. Sconosciuto in pianura, è piuttosto scarso sui Pirenei e, come il fringuello delle nevi e gli animali che vedono poco l'uomo o non lo hanno mai visto, non è affatto timido e la curiosità lo rende molto fiducioso.

Entrati nella montagna dal dirupo del versante Ovest di un picco anonimo, a quota 2765 metri, uscivamo sul versante Est, in mezzo ad un caos di rocce, che i geologi designano con un nome molto espressivo per coloro che hanno attraversato qualche formazione analoga: « El Lapiaz ».

Un pezzo di pane, con i suoi molti pori, non dà che una debole idea di quell'ammasso spugnoso che è un Lapiaz: abissi, pozzi, trabocchetti, fessure, gallerie, imbuti e creste taglienti come coltelli, sono le accidentalità del terreno che lo costituisce e nel quale bisogna per forza dedicarsi ad una frenetica ginnastica. Questo lapiaz che ci prendemmo la briga di percorrere e di studiare si estende su una superficie di quaranta ettari.

L'origine del ghiacciaio sotterraneo si trova in questi calcari cavernosi, in cui le fessure e le perforazioni sono state fatte dagli elementi durante migliaia di anni. Anche il prosciugamento dell'antico lago di « Millaris », coperto dalla neve per otto o nove mesi all'anno, e che presenta nel pieno dell'estate l'aspetto arido di un pianoro, si deve attribuire alla formazione di questo lapiaz ed alla fuga delle acque in profondità attraverso il calcare.

Le diverse erosioni, la corrosione chimica dell'acqua e soprattutto della neve, l'alternarsi del gelo e disgelo, hanno consumato, inciso, striato, corrosivo e spaccato la roccia, fino a ridurla nella caotica condizione attuale. Questo lapiaz ha la particolarità che, ad una profondità da cinque a dieci metri sotto la superficie, tutte le perforazioni che lo attraversano comunicano tra di loro mediante una serie di sale e corridoi, che costituiscono un labirinto sotterraneo debolmente illuminato attraverso le fratture delle volte.

Questo lapiaz ha raggiunto un grado tale di perforazione, che costituisce una caverna. All'altezza

a cui ci troviamo (2700 metri) nevicava abbondantemente e frequentemente, ed il monte della grotta resta coperto di bianco da ottobre fino a tutto giugno. Soltanto allora il massiccio rivela la sua struttura, i gradini ed i dirupi diversamente colorati. Il versante orientale del monte, in particolare, dimostra un vero e proprio ghigno della natura col suo caos arido e repellente, in cui sbadigliano i pozzi che ingoiano le nevi durante nove mesi.

Queste nevi, che ostruiscono e colmano tutto il lapiaz, si fondono lentamente, ma ad alcuni metri di profondità, al riparo dai raggi solari, dai venti caldi e dalla pioggia, conservano la loro temperatura fino al colmo dell'estate e costituiscono il fenomeno poco frequente, forse unico, di un nevaio sotterraneo.

Una volta scesi in uno di questi pozzi di neve, si resta sorpresi di poter circolare in sale immacolate, ostruite da grandi coni di neve, corrispondenti alle aperture dalle quali essa penetra sotto terra.

Pozzanghere d'acqua, prodotte dalla parziale fusione e dallo stillicidio delle volte, rappresentano un tranello insidioso, essendo l'acqua tanto limpida da non potersi distinguere sul fondo bianco del nevaio. Lo spessore della neve è talvolta tale che è necessario curvarsi o strisciare per passare da una sala all'altra.

In qualche punto l'esplorazione è ostacolata per il fatto che la neve raggiunge la volta, ma tutto induce a credere che questa strana caverna continui sotto il lapiaz. Il lavoro per liberare i passaggi nei corridoi e nelle sale distoglie da ogni impresa, tanto più che sarebbe un lavoro da rifare ogni anno, ed inoltre non rivestendo interesse fondamentale in questo mondo glaciale sotterraneo.

Ciò che, secondo le precise parole del saggio geologo E. A. Martel, presenta un interesse considerevole e costituisce un fenomeno naturale di prim'ordine, è che questa grotta ghiacciata attraversa da parte a parte la montagna, presentando i successivi aspetti che abbiamo descritto, e che anche questa grotta è stata scavata dalle acque in un periodo geologico molto più caldo che il nostro e soggetto nel corso degli anni ad un regime torrenziale molto violento.

Attualmente la diminuzione di temperatura, dovuta ad un cambiamento di clima molto sensibile, ha fossilizzato il sistema, il quale non funziona più che molto a rilento, con masse di ghiaccio nei condotti scavati dall'acqua che precedentemente scorreva impetuosa.

E' nel budello in pendenza che mette in comunicazione il nevaio sotterraneo con il ghiacciaio propriamente detto, che si elabora la trasformazione della neve in corrente e più avanti in ghiaccio, sotto la duplice azione della pendenza e della violenta corrente d'aria refrigerante che si introduce nelle profondità di questa specie di ghiacciaio sotterraneo.

La stretta galleria in cui si assiste al verificarsi di questa trasformazione, termina all'improvviso, interrotta da un taglio nel ghiaccio che scende in cascata translucida, quella stessa che presentò le difficoltà di scalata durante la nostra spedizione.

Queste furono le peripezie ed il risultato della scoperta e dell'esplorazione di questa straordinaria caverna, che ebbi la soddisfazione di veder battezzata « Grotta di Casteret », in virtù della scoperta fatta da me e dalla mia famiglia ed in ricordo della nostra campagna speleologica nel Mont Perdu.

(Dal libro « Dix ans sous terre » di Norberto Casteret. Ritradotto dallo spagnolo).

Traduzione del Geom. RAFFAELE PECO

SAGGIO DI CRONOLOGIA DEI "RECORDS,, D'ALTITUDINE raggiunti dall'uomo in montagna

Ing. MARCEL KURZ

(Traduzione e riproduzione gentilmente autorizzata - Seguito da R. M. 1952 - 5/6 - pag. 158)

13. Il Chimborazo - 6310 m.

Dal 1745 al 1818 il Chimborazo fu considerato come la più alta montagna del mondo. Era successo già per il Gottardo e per il Titlis (3239 m.) e lo stesso doveva verificarsi per il Dhaulagiri (8180 m.), il famoso gigante nepalese.

Se non è la più alta montagna del mondo, il Chimborazo è pur sempre il punto culminante della Cordillera delle Ande dell'Equatore. Il primo tentativo conosciuto è quello dell'ingegnere francese La Condamine, membro della grande spedizione francese nelle Ande, la prima impresa scientifica in alta montagna. Essa durò dal 1736 al 1744. La Condamine e Bouguer pervennero ad una altitudine di 4745 mt.

Nel 1802, durante una lunga spedizione nell'America del Sud, Alexandre de Humboldt e Aimé Bonpland si attaccarono al Chimborazo e presero di aver raggiunto un'altitudine di 5881 metri, ma ciò sembra essere esagerato. La cima dunque non fu raggiunta, e vi mancava molto; ci li-

scensione il 3 luglio del medesimo anno, facendosi accompagnare da due abitanti di Quito, che constatarono la sua vittoria e firmarono una dichiarazione ufficiale. Malgrado ciò questa ascensione è ancora messa in dubbio attualmente dal Governatore di Riobamba. Coloro che hanno conosciuto la precisione scrupolosa e ostinata del vincitore del Cervino non possono in alcun modo dubitare della piena riuscita di queste due ascensioni del 1880, che risultano essere quindi le prime in senso assoluto.

Poichè la descrizione di Humboldt è altrettanto complicata e confusa quanto tutta questa parte del suo viaggio, noi ci rifaremo alla relazione di J. Boussingault, geologo francese che compì un tentativo del 1831 con il Colonnello Hall ed un indigeno. Dopo di avere pernottato in una fattoria, essi si innalzarono a dorso di mulo il più in alto possibile, poi risalirono una vasta costa rocciosa e dovettero tornare sui loro passi già a 5115 m. Si informarono allora della via seguita da Humboldt. Gli indigeni che lo avevano



Chimborazo (6310 m.)

mitiamo a segnalare semplicemente questo record di altitudine eventuale che supererebbe quello del Karakoram Pass. Si pensa generalmente che Humboldt non si sia innalzato a più di 5500 metri.

In seguito il Chimborazo attirò ancora numerosi ambiziosi che si disputarono l'onore di raggiungere la sua vetta ma furono tutti respinti fino al 4 gennaio 1880, data in cui Whymper ne compì l'ascensione con le sue fedeli guide Jean-Antoine e Louis Carrel di Valtournanche. Poichè il suo successo fu messo in dubbio, Whymper rifece l'a-

compagnato nel 1802 erano tutti morti ed essi non poterono avere che indicazioni molto vaghe. Risalirono a mulo fino a circa 5000 m., proseguirono a piedi su terreno mobile e valangoso, miscuglio di pietre, di terra e di neve.

« Nous gardions un silence absolu durant la marche, l'expérience n'ayant enseigné que rien n'exténuait autant qu'une conversation soutenue à cette hauteur, et pendant nos haltes, nous n'échangions que quelques paroles à voix basse. C'est en grande partie à cette précaution que j'attribue l'état

de santé dont j'ai joui durant mes ascensions ».

Più in alto essi approfittarono di una cresta per innalzarsi direttamente, ma essa era tagliata da scosciamenti assai difficili da superare. Occorsero sforzi inauditi, assai pesanti in quelle alte regioni. A 5680 m. furono fermati da un'alta muraglia che pareva a picco, ma essi desideravano almeno pervenire al punto raggiunto da Humboldt e decisero di aggirarla. Una pietra si staccò dall'alto della montagna e venne a cadere molto vicino al Colonnello Hall, che barcollò e fu rovesciato, ma egli si rialzò prontamente ed estrasse la sua lente per esaminare la pietra che per poco non lo aveva colpito. Che geologo!

Boussingault descrive molto bene il mal di montagna:

« Nous commencions déjà à ressentir l'effet de la raréfaction de l'air. Nous étions forcés de nous arrêter tous les deux ou trois pas et souvent même de nous coucher pendant quelques secondes. Une fois assis, nous nous remettions à l'instant même; notre souffrance n'avait lieu que pendant le mouvement ».

Dopo di avere traversato un pendio di ghiaccio ricoperto di neve la carovana pervenne su una nuova cresta di rocce nerastre, tagliata essa pure da un appiccio. Fu il colpo di grazia. *« Siamo a 6004 m. di altezza assoluta; è, io credo, la più grande altezza alla quale gli uomini si siano innalzati sulle montagne ».*

Queste righe sono interessanti poichè è la prima volta che in questa cronologia troviamo espresso il concetto del « record » d'altitudine. L'autore non aveva forse torto, ma egli sembra ignorare l'ascensione di Gerard nel 1828 ad una vetta anonima di 6220 m. Poichè questa ascensione è subordinata ad incertezze tanto quanto l'altitudine indicata dal Boussingault, siamo costretti a lasciare questo problema insoluto. L'autore espone interessanti constatazioni:

« Après quelques instants de repos, dit-il, nous nous trouvâmes entièrement remis de nos fatigues. Aucun de nous n'éprouva les accidents qu'ont ressentis la plupart des personnes qui se sont élevées sur les hautes montagnes. Trois quarts d'heure après notre arrivée, mon pouls comme celui du colonel Hall, battait 106 pulsations à la minute... L'intensité du son me parut atténuée d'une manière remarquable; la voix de mes compagnons était tellement modifiée, que dans toute autre circonstance il m'eût été tout à fait impossible de la reconnaître. Le peu de bruit que produisaient les coups de marteau que je donnais sur la roche nous causait aussi beaucoup d'étonnement. La raréfaction de l'air produit généralement chez les personnes qui gravissent les hautes montagnes des effets très remarquables. Peut-être faut-il attribuer la cause de notre insensibilité aux effets de l'air raréfié à notre séjour prolongé dans les villes élevées des Andes ».

14. Il Leo-Pargial - 6770 m.

Nel 1818 i fratelli Gerard, che esploravano la regione per conto del servizio topografico delle Indie, tentarono l'ascensione del Leo-Pargial, una cima relativamente facile del Garhwal-Himalaya. Essi non pervennero allo scopo, ma raggiunsero nondimeno l'altitudine di 5800 m. circa, battendo certamente il record di Humboldt al Chimborazo del 1802 (notiamo che il Leo-Pargial fu raggiunto nel 1933 solamente, dalla spedizione scozzese di Marco Pallis).

Dieci anni dopo (1828) uno dei Gerard pretese di avere raggiunto una cima anonima di 6220 m. nella stessa regione, senza che fosse possibile iden-

tificarla esattamente. Questo è molto spiacevole, poichè sarebbe stata la prima vetta di 6000 metri conquistata dall'uomo.

Tra queste due date (1818 e 1828) i Gerard riconobbero una quantità di vette tra 5200 e 5800 metri. Ciò è assai importante perchè consente di abbandonare ormai tutte le vette inferiori a 5800 metri. La nostra curva sale dunque direttamente dal Karakoram Pass alla Shilla (7025 m.).

E' probabile che se si potessero consultare tutti i rapporti dell'*Indian Survey* si troverebbe una quantità di vette riconosciute di altitudine prossima a questa curva che si trasforma qui in linea retta tra il Karakoram Pass e la Shilla; al disotto di questa retta noi non ricorderemo l'Elbrouz e il Citlaltepétl che per semplice informazione. Senza l'attività degli ingegneri del servizio topografico delle Indie la curva delle vette conquistate avrebbe tutt'altro andamento: essa passerebbe per il Citlaltepétl (5582 m.) e noi avremmo così nello spazio di 19 secoli e ad eccezione della Shilla, una successione di cime conquistate esclusivamente vulcaniche. Curiosa coincidenza!

Poichè l'ascensione della vetta anonima di 6220 m. è soggetta a riserva, siamo obbligati a riprendere la nostra curva d'altitudine a 5800 metri. A questa epoca la più alta vetta sicuramente raggiunta dall'uomo era il Popocatepétl (5452 m.) raggiunto nel 1523.

15. L'Elbrouz - 5629-5593 m.

L'Elbrouz — punto culminante del Caucaso — costituisce una immensa nevosa calotta il cui slancio sembra comunicare con la purezza del cielo ed attira irresistibilmente gli sguardi dei viaggiatori. Esso è visibile tanto bene dalle steppe russe che dal Mar Nero, all'estremità occidentale dell'alta catena che si abbassa in seguito decisamente. E' soltanto osservandolo da più vicino che si nota come esso presenti due vette contigue: quella all'Ovest quota 5629 m., mentre quella all'Est non raggiunge che 5593 m. non sono che le due gobbe di antichi crateri. La depressione che le separa è molto marcata e segna 5268 m. La forma conica dell'Elbrouz contrasta con le sommità vicine che non hanno origine vulcanica. Tutto conferisce alla montagna una maestosa grandezza e una regalità incontestata. Gli indigeni la chiamano Mingi-Tau, cioè Monte Bianco e questo nome gli si addice tanto bene quanto al Gigante delle Alpi. L'Elbrouz ha dunque tutto ciò che gli abbisogna per essere adorato dagli indigeni che vedono in esso la montagna per eccellenza, il soggiorno degli dei e dei beati. Essi vorrebbero addirittura pretendere che l'arca di Noè si sia posata su questa cima prima di arenarsi definitivamente sull'Ararat.

Poichè l'accesso alla sua vasta calotta nevosa non presenta alcunchè di difficoltoso, è naturale che l'Elbrouz abbia attirato l'attenzione dei viaggiatori, di quelli almeno abbastanza curiosi per chiedersi ciò che poteva esservi su questa cima da cui il panorama doveva essere grandioso... Freshfield giudica che la vista di cui si gode dalla vetta sorpassi tutte le altre in bellezza. Una circostanza particolare favorisce l'ascensione dell'Elbrouz. La montagna presenta a 3650 m. un posto di bivacco naturale e confortevole, fra le rocce erbose che salgono molto alte sul versante Sud.

Malgrado tutti questi vantaggi che fanno del punto culminante del Caucaso una montagna relativamente molto facile, bisogna attendere fino al 1829 per trovare notizie di un'ascensione. Ed ancora essa è soggetta a riserve... Ricordiamo che il Monte Bianco fu salito nel 1786. Esso era molto

più vicino ad una città, in pieno mondo civile.

Ecco ciò che noi sappiamo su questa pretesa prima ascensione dell'Elbrouz: nel luglio del 1829 il generale russo Emmanuel risale con i suoi cosacchi e i suoi cannoni la Valle di Malka fino ai piedi del Mingi-Tau. Egli staccò due geologi del suo seguito nella direzione della vetta. Si sistemò comodamente su di un promontorio a 2400 m. ed osservò la loro ascensione attraverso il telescopio. I geologi ed i loro portatori bivaccarono al limite delle nevi a 3.000 m. circa. Il 22 luglio essi partirono alle 3 del mattino. Ad una altitudine di circa 4270 m. il geologo Kuppfer e tre altri uomini rinunciarono al tentativo, mentre il prof. Lenz, con un cosacco e due indigeni proseguì l'ascensione fino all'una del pomeriggio, quando vista l'ora tarda e la neve cattiva, essi rinunciarono a loro volta e ritornarono al bivacco. Ma il generale che guardava sempre nel suo telescopio vide che un uomo si era staccato dagli altri e che era giunto ai piedi di ciò che sembrava essere la vetta (si è

presenta un faro maestoso, visibile da molto lontano).

Come tutti i vulcani esso ha terrorizzato e poi attratto gli indigeni, ma questi non hanno lasciata alcuna relazione di ascensione. Fu soltanto nel 1848 che gli inglesi Reynold e Maynard ne riuscirono la conquista, che peraltro non trovò alcun credito a Vera Cruz e — tre anni dopo — il francese Alexandre Doignon dovette cimentarvisi due volte per scuotere l'incredulità degli indigeni e dimostrare l'autenticità della sua impresa. (D'altra parte si presume che già nel 1846 questo vulcano sia stato visitato da due ufficiali americani i cui nomi ci sono sconosciuti).

Doignon portò con sé due messicani di cui uno, Nicolas Contreras, l'aveva già seguito nella prima spedizione.

La salita si effettuò a cavallo fino ad un bivacco situato presso il limite superiore delle foreste. L'indomani (4 aprile 1851) all'alba l'ascensione continuò e condusse i nostri viaggiatori ai piedi del



Elbrouz (5629-5593 m.)

constatato successivamente che il punto culminante è invisibile dal luogo in cui trovavasi il generale). L'uomo scomparì tra le nebbie... Nè Lenz nè Kuppfer avevano notato il solitario (l'indigeno Killar) ma allorchè egli rientrò la sera al bivacco fu salutato con entusiasmo e gratificato di un premio di 400 rubli per avere toccato per primo la vetta dell'Elbrouz. Questa impresa fu immortalata a Pjätigorsk con la posa di una lapide in bronzo. Rimane tuttavia molto in dubbio e noi la segnaliamo semplicemente a titolo informativo.

Nel 1865 il botanista Radde si innalza sui pendii Nord-Ovest della vetta fino all'altitudine di 4360 secondo taluni, 4750 m. secondo altri. Infine, il 31 luglio del 1868, ingannati dalla nebbia, i famosi alpinisti inglesi Douglas W. Freshfield, A. W. Moore e C. C. Tucker raggiunsero la vetta orientale (5593 m.) con la guida François Devouassoud di Chamonix e due cacciatori indigeni. La vetta occidentale (punto culminante) non fu raggiunta che sei anni più tardi (il 26 luglio 1874) dai loro colleghi dell'Alpine Club: F. Craufurd Grove, Horace Walker e Fred Gardiner, con la guida vallesana Peter Knubel.

16. Citlaltepēt - 5882 m.

Il Citlaltepēt o « Montagna della Stella » (5882 m.) è anche chiamato Pic d'Orizaba dal nome della città rannicchiata ai suoi piedi, a metà strada tra Vera Cruz e Messico. Esso domina dai suoi 5500 m. la baia di Vera Cruz. La sua apparizione è suggestiva e non manca di effetto sul viaggiatore che sbarca sulla costa messicana. Per i marinai rap-

cono di lave ove alle 6 del mattino essi abbandonarono le cavalcature. Pervenuti al limite inferiore delle nevi e dei ghiacci, i messicani si scoraggiarono e lasciarono che Doignon proseguisse solo, munito di qualche provvista e recante una enorme bandiera.

Invece di salire per il versante Ovest come la prima volta, Doignon preferì tentare il versante opposto, che gli era sconosciuto.

Vi incontrò alcune difficoltà; tra le altre una enorme crepaccia che bordeggiava la base del cono terminale e che oppose serie difficoltà al superamento. Egli vi si arrischiò attraverso un fragile ponte che crollò sotto il suo peso, ed egli dovette la vita alla lunga pertica che portava con sé per issarvi la sua bandiera sulla vetta.

Più in alto fu un pendio di ghiaccio che per poco non lo rigettò nel vuoto. Finalmente, dopo più di cinque ore di salita estenuante egli pervenne alla cima completamente sfinito. Vi piantò fieramente la bandiera messicana che fu salutata da tutta la popolazione del villaggio di San-Andrès, il piccolo villaggio da cui egli era partito il giorno prima. Grazie al bel tempo poté trattenersi sulla vetta a lungo, immerso nel dolce tepore del sole.

L'indomani la carovana rientrò a San-Andrès, ove il francese fu portato in trionfo: l'aveva ben meritato.

Indipendentemente dal fatto che sia stato salito nel 1846-1848 o 1851, il Citlaltepēt o Pic d'Orizaba supera di 130 metri l'altitudine del Popocatepetl e ciò doveva costituire a quell'epoca la più alta conquista dell'uomo riconosciuta senza con-

testazioni. Un intero villaggio poteva testimoniare il trionfo di Doignon e questa volta la prova era sufficiente...

Il vincitore del resto non se ne gloriò per nulla e nella sua relazione non fa menzione di record.

Il dr. E. Wyss che ha pure salito il Citlaltepelt, chiude la sua relazione con queste righe scritte sulla cima del vulcano: « Non posso trattenermi dal paragonare il Citlaltepelt ad uno di quei grandi uomini, savi od eroi, che — compiuta la loro opera — si sono ritirati in sdegnoso isolamento stanchi degli uomini ostili ed incapaci di comprendere il loro linguaggio. Strana e dolorosa solitudine concessa a certi esseri illuminati da una fiamma interiore che li spinge ad agire, a costruire, a creare, fino al giorno in cui il destino ritiene la loro opera compiuta. Allora, simili a questa vetta

« Al ritorno dal Tibet i miei fratelli effettuarono un tentativo alla cima Est dell'Ibi Gamin. Essi incontrarono difficoltà inattese, tuttavia la loro ascensione fu molto proficua in osservazioni fisiche e geologiche.

Il 13 agosto essi raggiunsero la lingua inferiore del ghiacciaio Nord dell'Ibi Gamin che è già discretamente elevata (5070 m.). Prima di tentare l'ascensione dovettero far venire attraverso il Mana Pass le provviste necessarie ad un soggiorno prolungato in quelle altitudini inabitate. Questo colle è il passaggio abituale delle carovane. La sua altitudine è di 5610 metri, ciò che ritardò non poco l'arrivo dei viveri.

Il 16 agosto, accompagnati da una quindicina di portatori indigeni, essi cominciarono a risalire lungo il ghiacciaio del versante Nord chiamato dai



Citlaltepelt (5582 m.)

che il fuoco sotterraneo seppe creare in altri tempi così maestosa e possente, si chiudono per sempre nel silenzio, ma permangono egualmente per l'eternità nel ricordo degli uomini che li hanno in un primo tempo misconosciuti. E' molto tempo che il Pic d'Orizaba si è placato. Il silenzio l'avvolge da più di due secoli e mezzo ».

17. Ibi Gamin - 7365 m.

Il Kamet e l'Ibi Gamin si ergono a Nord di Badrinath nella catena di Zaskar nella regione settentrionale dell'Himalaya del Garhwal.

Alla metà del secolo scorso l'Ibi Gamin fu rilevato da Richard Strachey che pubblicò i risultati delle sue misurazioni sul *Journal of Asiatic Society of Bengal*. Egli individuò quattro vette, la più alta delle quali è oggi conosciuta sotto il nome di Kamet (7755 m.). E' questa la vetta che i fratelli Schlagintweit, esploratori tedeschi, designarono con il nome di Ibi Gamin Centrale.

Nel corso dei loro viaggi in Asia, che durarono 4 anni (1854-1857) essi furono attratti dalla grande altezza di questo picco, e nell'agosto del 1855 lo avvicinarono dal versante tibetano. Si innalzarono, in questa occasione, sui fianchi della cima orientale (Ibi Gamin Est, 7365 m.) fino ad un'altezza determinata in 6810 m. e successivamente precisata in 6785 m. Impresa notevolissima per l'epoca e che superava tutti i records di altitudine raggiunti fino a quel momento. I fratelli Schlagintweit erano del resto buoni alpinisti che conoscevano bene l'alta montagna. Solamente Adolphe e Robert presero parte a questa ascensione. Il primo fu poi assassinato a Kashgar nel 1857 e questa tragica morte mise termine alle loro esplorazioni che si estesero al Karakoram, all'Himalaya ed al Kuen Lun.

Ecco ciò che racconta Hermann Von Schlagintweit che fu incaricato di redigere la relazione pubblicata a Jena nel 1871:

tibetani Gangtug Sumgya Dunchu. La descrizione del loro itinerario è ricavata dalla lettera che essi inviarono l'8 novembre dal Garhwal a Federico Guglielmo IV Re di Prussia. Il ghiacciaio del versante tibetano era molto regolare, paragonabile sotto diversi aspetti al ghiacciaio inferiore di Aar, in Svizzera, ma naturalmente molto più grande.

Dopo tre brevi giornate di marcia avevamo raggiunto il limite inferiore delle nevi al di sopra delle quali si drizzano le due punte (Est e Ovest) dell'Ibi Gamin.

Installammo il nostro campo sulla morena del ghiacciaio ad una altitudine di 5890 metri.

La notte fu molto fredda ed eccessivamente ventosa, ma poichè il giorno seguente 19 agosto il tempo era abbastanza buono, decidemmo di vedere fino a quale altezza avremmo potuto innalzarci sui fianchi dell'Ibi Gamin orientale, che è la più alta delle due vette ed anche la più facile.

Soltanto otto uomini ci accompagnarono poichè gli altri erano caduti in una apatia completa a causa del freddo e del vento.

Dal nostro campo cominciammo subito a salire su pendii molto ripidi di neve gelata, spesso tagliati da immense crepacce che dovettero essere con prudenza evitate con lunghe deviazioni.

Tuttavia facemmo progressi sensibili, salendo sempre più in alto ad ogni passo finchè alle due del pomeriggio ci fu impossibile spingerci più avanti. Uno dei nostri portatori improvvisamente colpito da emorragia aveva dovuto fermarsi. Quanto a noi ci sentivamo tutti stranamente affaticati e sfiniti, come non lo eravamo mai stati in precedenza. Nebbie e nuvole avvolgevano le montagne circostanti. La vista era piuttosto limitata ma potemmo tuttavia gettare uno sguardo molto utile sui ghiacciai e sull'orografia del gruppo dell'Ibi Gamin e dintorni.

Avevamo appena installato il barometro quan-

do un furioso vento da Nord ci obbligò ad affrettare il ritorno (i calcoli dell'altitudine del punto raggiunto a seguito delle osservazioni compiute indicarono 6785 m.).

La violenza del vento non fece che aumentare durante la discesa ma pervenimmo tutti felicemente la stessa sera al nostro campo. Al tramonto del sole tutte le cime si liberarono dalle nubi ed apparvero una volta di più luminose in tutta la loro bellezza.

Considerammo con grande soddisfazione la strada che avevamo percorsa. Essa perveniva al punto più elevato raggiunto da noi come una esile

zioni del cerimoniale religioso, degli animali, generalmente montoni, e disperde ai quattro venti dei brani di carne, delle gocce di sangue delle vittime. E non è affatto la guida, è il viaggiatore che deve precedere per scoprire la esatta via...».

Schlagintweit asserisce che i bramini di Badrinath designano l'Ibi Gamin con il nome di *Nanda Barbat* (la montagna della Dea Nanda), nome che rassomiglia fino a confondersi a quello di *Nanga Parbat* che significa «montagna nuda».

Aggiungiamo per chiudere che la vetta tentata dai fratelli Schlagintweit nel 1855 non venne salita che due anni or sono (22 agosto 1950) dalla spe-



Kamet (7755 m.) e Ibi Gamin E. (7365 m.)

traccia, perfettamente visibile grazie alla limpidezza dell'atmosfera.

Durante il nostro viaggio al Tibet, ci eravamo ben abituati agli effetti dell'altitudine, ma durante questa ascensione all'Ibi Gamin noi ed i nostri uomini soffrimmo di mal di capo e disturbi agli occhi, malgrado i pesanti veli con i quali avevamo cercato di proteggerci contro il riverbero della neve. Il vento ci aveva continuamente soffiato la polvere di neve negli occhi.».

Il 24 agosto, dopo di avere valicato un colle molto alto, i fratelli Schlagintweit arrivarono a Badrinath.

Ecco ancora qualche considerazione fatta da Robert Schlagintweit e che interessa particolarmente questo studio: «Non si troverebbe nell'alta Asia un solo uomo che tentasse di salire una grande montagna per una questione d'onore come hanno fatto tanti uomini sulle nostre Alpi. E' solo per l'allettamento di una ricompensa che i superstiziosi Hindou si risolvono ad accompagnare i viaggiatori in queste montagne che essi temono meno per il pericolo sconosciuto dell'ascensione quanto per il sacrilegio che ritengono di commettere avvicinandosi al santuario inviolabile degli dei che essi adorano. Il loro turbamento diventa massimo quando essi scorgono nella montagna da salire non la vetta in se stessa ma il dio di cui essa ha preso il nome. Allora solamente attraverso il sacrificio e la preghiera, sarà possibile calmare la divinità profondamente offesa.

Prima o dopo un'ascensione importante l'Hindou sacrifica, osservando strettamente le prescri-

zione anglo-svizzera Dittert-Berril-Tissières-Chevalley.

Attualmente desta molto più interesse il suo più imponente vicino, il Kamet (7755 m.) punto culminante del massiccio, conquistato nel 1931 dalla spedizione Smythe (vedi in seguito).

18. Shilla - 7025 m.

Ecco una vetta importante nella nostra cronologia: la Shilla è la prima vetta di 7000 metri raggiunta dall'uomo. Vetta individuata, determinata in altezza, cartografata. Vittoria incontestabile ed incontestata.

Sfortunatamente questa conquista ha avuto scarsa risonanza. La data stessa dell'ascensione non è sicura. Il vincitore fu un semplice funzionario del servizio topografico delle Indie, di cui non conosciamo il nome, e che ignorò lui stesso l'altitudine della vetta sulla quale rizzò il suo segnale, una semplice pertica destinata a facilitare i rilevamenti successivi dei geodeti.

Ciò si verificava verso il 1860 sulla cima della Shilla (7025 m.) nella provincia di Spiti (Pendjab-Himalaya). Soldato sconosciuto, egli conseguì inconsciamente il record di altitudine superando da solo per il primo il limite dei 7000 m. Piantò il suo segnale e ridiscese con la soddisfazione del dovere compiuto, senza supporre che avrebbe conservato questo record per più di 40 anni. La modestia di quest'uomo ancorchè inconscia dovrebbe servir di lezione ai conquistatori moderni...

Ormai i records successivi saranno tutti conse-

guiti in Himalaya, salvo due eccezioni: l'Acon-
cagua (7035 m.) nel 1897 ed il Pic Lenin (7127 m.)
nel 1928.

Sessantotto anni separano la Shilla dal Pic Le-
nin, con una differenza in altezza di 102 metri sola-
mente... ma nel frattempo gli inglesi si innalzeran-
no a più di 8500 m. sui fianchi dell'Everest.

La Shilla (deformazione di Silla o Sila, cioè
montagna) è ricaduta nell'oblio, ed a fatica si tro-
va indicata sulle carte locali. Essa si erge a Nord-
Ovest del Garhwal a 32° 24' di latitudine Nord e
78° e 12' di longitudine Est. Degno monumento
alla memoria di un valoroso sconosciuto...

19. Kuen Lun

Nel 1865 (anno della conquista del Cervino)
W. H. Jonhson, uno dei più valenti geodeti del
servizio topografico delle Indie, si recò clandesti-
namente nella regione del Kuen Lun, questa gran-
de catena che si snoda parallelamente al Nord del-



l'Himalaya ed esplorò la regione a Sud di Khotan.
Egli asserisce di essere stato successivamente sulle
vette E 57 (6635 m.) E 58 (6697 m.) ed E 61
(7282 m.). E' stato dimostrato in seguito che la
vetta E 61 era fuori posto sulla sua carta e che egli
probabilmente la confuse con la Zogputaran (6900
m.) che si trova effettivamente nella stessa catena
dell'E 57 e dell'E 58.

Questa controversia fu molto dibattuta ma la
questione sembra definitivamente risolta in questo
senso.

Il record di altitudine resta dunque al prece-
dente illustre anonimo con la Shilla (7025 m.).

Nel 1866 Jonhson cercò di istituire un *Hima-
layan Club* a Calcutta. Questo tentativo non ebbe
seguito e fu ripreso con successo soltanto nel 1928.

20. Aconcagua - 7035 m.

L'Aconcagua e l'anno 1897 costituiscono un
punto fermo nella nostra cronologia: possiamo or-
mai lasciare dietro di noi i tentativi incerti per en-
trare in un periodo storico sconosciuto, dal quale
sono esclusi tutti i dubbi; nello stesso tempo pene-
triamo nel secolo della pubblicità, della concor-
renza speculativa.

Conosciamo il vincitore dell'Aconcagua, l'ora
del suo arrivo in vetta e tuttavia sussiste ancora
un piccolo punto interrogativo: l'altitudine esatta
della cima raggiunta.

Come quasi tutti i vulcani (ma si pretende ora
che l'Aconcagua non sia un vulcano!) questi com-
porta una vasta sommità che non è facile indivi-

duare e la cui altitudine è ancora oggi discussa.

Nel 1883 il famoso alpinista tedesco Paul Güss-
feldt la stimò in 6970 metri, una delle quote più
basse fra quelle misurate. La spedizione Fitz Ge-
rald del 1897 eseguì una triangolazione da un pun-
to definito della ferrovia transandina e determinò
l'altitudine di 7035 metri. Questa quota corrispon-
de abbastanza bene alla media di tutti i rileva-
menti fatti sull'Aconcagua ed è adottata dagli au-
tori moderni.

Il punto culminante del continente americano
supera dunque di 10 metri la vetta della Shilla e,
a causa di questi 10 metri ci tocca lasciare l'Hima-
laya ed arrivare nella Cordillera delle Ande, spi-
na dorsale dell'America del Sud.

L'Aconcagua è nello stesso tempo il più alto di
tutti i vulcani, il più facile di tutti i « 7000 »
ed il solo monte di 7000 m. situato fuori dell'Asia.

Questi numerosi pregi avrebbero dovuto attri-
buirgli da lungo tempo l'omaggio dei conquista-
tori. Sappiamo che fu tentato da Güssfeldt nel 1883

ma solo nel 1897 la spedizione Fitz Gerald per-
venne alla vetta. Fitz Gerald era un ricco alpinista
inglese il cui nome ci è noto soprattutto per la tra-
versata integrale delle Alpi compiuta con Conway
e per le sue esplorazioni in Nuova Zelanda. La
sua spedizione era organizzata con grandi mezzi e
sostenuta finanziariamente dal governo britannico.
Essa si proponeva di esplorare una parte delle An-
de e di salire l'Aconcagua e comprendeva nume-
rosi specialisti e diverse guide svizzere fra le quali
il famoso Matthias Zurbriggen (compagno abituale
di Fitz Gerald) come capo-guida, nonchè Joseph
Lochmatter, Joseph ed Aloys Pollinger (tutti di
Saint Nicolas) ed il portatore Nicola Lanti di Ma-
cugnaga.

La spedizione risalì da Mendoza in ferrovia fi-
no alla stazione di Las Vacas. Da qui essa esplorò
dapprima la valle del medesimo nome poi si portò
a Puente del Inca (2700 m.) ove sbocca la valle
Horcones. Zurbriggen partì allora in ricognizione.
Egli scoprì il ghiacciaio Horcones inferiore domi-
nato dalla formidabile parete Sud-Est dell'Aconca-
gua. Giudicando che non vi fosse niente da spe-
rare da quella parte, egli seguì il ramo occiden-
tale del vallone e pervenne a cavallo a più di 5000
metri raggiungendo una vasta depressione a Nord-
Ovest della vetta e scoprendo contemporaneamente
la migliore via di ascensione. Egli ritornò allora a
Puente del Inca, riferì a Fitz Gerald e ben tosto
tutta la spedizione si mise in movimento.

Lasciato Puente del Inca il 23 dicembre 1896
essa installò il campo base a 4260 m. al fondo del
vallone Horcones ai piedi del ghiacciaio del mede-

simo nome, poi un campo successivo venne installato a 5700 m. sulla sella a cui era pervenuto Zurbriggen. Sfortunatamente, a questo punto tutti i membri della spedizione, salvo Zurbriggen, furono colpiti dal mal di montagna ed impossibilitati a salire più in alto.

Zurbriggen solo pervenne alla vetta e poichè egli ci lasciò le sue memorie è interessante seguirlo nella solitaria ascensione.

Il manoscritto originale è stato steso in italiano, su ordine di Fitz Gerald, che lo fece poi tradurre in inglese e pubblicare nel 1899 a Londra sotto il titolo « From the Alps to the Andes ». Questo libro è stato tradotto ultimamente anche in tedesco ma non è mai comparso nella forma originale italiana.

Zurbriggen scrive come parla: semplicemente

Noi sapevamo che una spedizione tedesca era in corso per carpirci il successo. Questa ragione mi parve sufficiente per chiedere al mio « signore » se non avesse difficoltà a che io proseguissi solo fino alla cima. Egli volle darmi il suo consenso ed io fui colmo di gioia per essere il primo a compiere l'ascensione. Poco dopo, alle 13.45, egli (Fitz Gerald) ridiscese al campo con i portatori. Io mi rimisi in cammino e alle 16,45 raggiunsi la vetta. Innalzandomi sui pendii di sfasciumi molto ripidi faticai notevolmente a respirare ma appena in alto dopo 10 minuti mi sentii di nuovo perfettamente bene. Costruii un « cairn » di due metri di altezza, come si usa per le prime ascensioni quando il materiale necessario si trova sul posto e questo mi sembrò così facile come se fossi stato in pianura. Non avevo nè matita nè carta con me, perciò in-



Aconcagua (7035 m.)

e senza alcuna pretesa letteraria. Egli racconta il primo tentativo, la ritirata durante la quale egli fu travolto insieme al suo cavallo in un torrente; il suo secondo tentativo solitario, al ritorno dal quale scoprì a 6500 m. il biglietto da visita lasciatovi da Güssfeldt nel 1883; come durante il terzo tentativo (con Fitz Gerald) egli rischiò di avere i piedi congelati che due indigeni gli salvarono con dolorosi massaggi e come venne trasportato al campo inferiore... infine ecco la giornata decisiva del 14 gennaio 1897 e la relazione della prima ascensione in tutta la sua semplicità:

« Poichè noi tutti eravamo in eccellenti condizioni, non bevemmo che un po' di cioccolato prima della partenza. Salimmo molto lentamente e giungemmo verso mezzogiorno ad un punto che doveva essere al massimo a 500 m. sotto la cima. Fitz Gerald si sentì di nuovo indisposto. Ci riposammo dunque per un'ora per vedere se le condizioni sarebbero migliorate, ma invano! Non vi era altro da fare che ridiscendere! Per me era un grave disappunto! Due volte già ero stato molto vicino alla meta dei miei sogni ma vi avevo rinunciato desiderando che il mio « signore » potesse per primo posare il piede sulla vetta dell'Aconcagua.

cisi la data dell'ascensione sul manico della piccozza di Fitz Gerald, che avevo portata con me, e la piantai sulla sommità del « cairn » (1).

La gioia che io provai lassù si può più facilmente intuire che descrivere. La vetta era considerata inaccessibile ed era la più alta dell'America. La vista era veramente meravigliosa. Tutta l'America del Sud si stendeva ai miei piedi coi suoi laghi, le sue montagne, le sue pianure, i suoi villaggi e le sue città che somigliavano a delle piccole macchie. Quale profonda impressione fanno a simile altitudine le opere magnifiche del nostro Creatore! Rimpiangevo molto di non aver avuto che un'ora di tempo, ma era già tardi ed inoltre non avevo mangiato e bevuto niente dalle 5 del mattino, salvo qualche goccia di vino che mi aveva offerto il mio « signore ».

In due ore e mezza scesi al campo. Fitz Gerald mi venne incontro e fu molto felice della mia vittoria. Gli raccontai tutto in qualche parola. Dopo di ciò egli decise di scendere immediatamente a Puente del Inca per telegrafare la notizia a Londra ».

Così termina la relazione personale del bravo Zurbriggen. Un mese più tardi, 13 febbraio, l'ascensione fu ripetuta da due altri membri della spedi-

zione: l'inglese Stuart Wines ed il portatore italiano Nicola Lanti, ma Fitz Gerald non pervenne alla vetta malgrado tutti i suoi tentativi e la sua energia. Dopo di allora l'Aconcagua è diventata il « 7000 », metri più frequentato del mondo. Si contano già due dozzine di ascensioni e pertanto è, secondo il parere di molti, il « 7000 », più noioso che esista a causa soprattutto degli interminabili pendii di sfasciumi.

Erwin Schneider, il celebre alpinista tedesco che effettuò questa ascensione, oltre a tante altre cime di 7000 metri, scrive:

« E' una consolazione che l'Aconcagua abbia almeno l'altezza di 7.000 m. poichè le altre sue attrattive sono molto modeste. Esso è talmente noioso e la sua ascensione è talmente affaticante che si ha bisogno di questo numero magico per incitarsi

gio dei migliori uomini per conseguire il massimo profitto dalle loro imprese.

Benchè essi abbiano compiuto molte ascensioni, non si sono mai rivolti ad una grande montagna: erano anzitutto esploratori ed hanno arricchita la letteratura di numerose opere e la cartografia di molti documenti.

Durante le sfavorevoli stagioni del 1902 e 1903 i Bullock-Workman esplorarono il massiccio del Chogo Lungma, una delle sorgenti del Shigar, ad Est di Gilgit. Desiderando vedere a quale altezza essi avrebbero potuto pervenire, e spinti senza dubbio dal desiderio di superare il record di altitudine, essi si posero in cammino il 12 agosto 1903 con le loro guide Joseph Petigax e Ciprien Savoie di Courmayeur e tentarono l'ascensione del Pyramid Peak (7465 m.), una bella cima nevosa di aspetto



Pyramid Peak (7465 m.)

continuamente. Con una tale quota si perdona molto a una montagna ».

Schneider classifica la montagna nella scala delle difficoltà al grado 0,00... e parla di un pendio di sfasciumi di 3000 m. di altezza.

Ma basta ora sul conto della più alta vetta americana: torniamo nell'Himalaya e saliamo un centinaio di metri più in alto.

(1) Questa consuetudine è divenuta tradizionale e sembra essere stata ripetuta ad ogni ascensione dell'Aconcagua. Ciascuno che vi perviene vi lascia la sua piccozza riportando quella del predecessore.

21. Pyramid Peak - 7465 m.

Gli esploratori più attivi, tenaci e metodici dell'Himalaya e del Karakorum furono certamente gli americani Bullock-Workman (il dr. William-Hunter Workman e sua moglie Fanny Bullock-Workman). Essi hanno dedicato una buona parte della loro vita al Karakorum. Disponendo di mezzi finanziari illimitati poterono assicurarsi l'appog-

gio molto facile. Tutte le condizioni erano del resto ideali ma la carovana non ebbe il tempo di spingere il tentativo fino alla vetta per il timore di non potere tornare al campo la stessa sera. Ecco qualche nota estratta dalla relazione del dr. Workman intitolata: *The History of a Record ascent* (Alpine Journal 1905, 489).

Essi ebbero a dolersi molto dei portatori indigeni. Le minacce, le busse, le offerte di aumentare la già ragguardevole paga non ebbero alcun effetto sulla loro terribile indolenza. Fu necessario così bivaccare molto più in basso del previsto. La notte fu molto dura: « Man mano che ci addormentavamo e che i movimenti respiratori diminuivano di numero e di intensità, i tessuti non ricevevano a sufficienza ossigeno e noi ci risvegliavamo bruscamente per riprendere il ritmo della respirazione ».

Il giorno 12, alle due del mattino, eravamo in piedi ed alle tre la signora Bullock-Workman, io stesso, le due guide, il portatore (Petigax figlio) e due indigeni carichi di strumenti, equipaggiati con scarpe chiodate e indumenti pesanti, partimmo al chiaro di luna con temperatura -10° ed un leggero vento del Nord.

Dopo esserci incordati, attaccammo immediatamente il pendio ripido di fronte a noi, risalendolo sulla neve gelata secondo la conformazione del terreno. Ad un certo punto dovemmo compiere una lunga traversata su un pendio inclinato di circa 70°, proprio al di sopra di un abisso nevoso di cui il fondo era invisibile ma che ci appariva molto tetro alla luce incerta della luna. A metà di questa traversata bisognò saltare due crepacci che si aprivano perpendicolarmente alla nostra via. Parlavamo poco e ci spingevamo energicamente in avanti nella neve polverosa. Eravamo molto inquieti per i nostri piedi che rischiavano di congelare malgrado le pesanti scarpe che portavamo. Quando essi ci dolsero ci rendemmo conto che erano salvi. Li percuotemmo sovente con le nostre piccozze per mantenervi la circolazione del sangue.

Presso la prima sommità (M. Chogo, 6555 m.) dovemmo superare qualche passaggio eccessivamente ripido che ci obbligò a rallentare l'andatura.

Poco prima dell'alba il freddo divenne particolarmente crudele. Alle 7,15 eravamo in vetta. Il termometro segnava -9° e non vi era quasi vento.

Non diremo niente del meraviglioso levar del sole, annunciatore di una giornata perfetta. Ci riposammo mezz'ora per prendere un po' di cibo, impressionare qualche lastra e consultare i nostri strumenti. Lasciammo qui uno dei portatori indigeni che ne aveva abbastanza e proseguimmo in direzione della seconda cima, scendendo una stretta cresta nevosa. Il pendio era meno ripido di quello della prima vetta e si trattò semplicemente di resistere agli effetti dell'altitudine e alla fatica dovuta alla neve profonda.

Alle 10 eravamo a 20 minuti dalla vetta (Mt. Lungma). Qui la carovana si divise. La signora Bullock-Workman, il portatore e l'indigeno completarono l'ascensione di questa cima che raggiunsero alle 10,30. L'altitudine era di 6880 metri.

Petigax, Savoie ed io partimmo per un punto situato apparentemente a 350 metri più in alto sulla cresta Sud-Ovest della terza punta, che consentiva una libera vista verso Ovest. Vista dal punto in cui ci separammo, la vetta sembrava essere completamente nevosa ed il suo culmine formato da una caratteristica cornice che si impenava verso il cielo azzurro come la cresta di una onda potente al momento in cui s'infrange...

Ci innalzammo per il pendio nevoso alla base della piramide terminale, uno spigolo della quale è formato dalla lunga cresta di neve, ripida quanto i pendii della prima vetta, che si innalzava regolarmente fino alla cima. Lasciando qui tutto il materiale superfluo attaccammo questa cresta e dopo aspra fatica raggiungemmo a mezzogiorno e mezzo il punto stabilito come limite. I calcoli basati sulle letture fatte in questo punto e confrontati con quelli eseguiti nello stesso momento alla stazione inferiore diedero una altitudine di 23.394 piedi, ossia 7130 metri.

Non avevamo pensato neppure un istante di tentare di raggiungere la cima vera e propria (7465 mt.). In quelle circostanze sarebbe stata una impresa folle. E' probabile che nel corso del pomeriggio avremmo potuto raggiungere la vetta, ma questa montagna sarebbe stata la nostra tomba, poichè non avremmo assolutamente potuto rientrare al nostro campo prima di notte ed un bivacco a quelle altitudini avrebbe significato la morte certa per il freddo, per non parlare dei pericoli conseguenti alla maggiore fatica. Se avessimo potuto stabilire un campo a 6400 o 6700 m. tutta la carovana avrebbe potuto probabilmente raggiungere la cima, poichè la giornata era perfetta e senza vento, la più bella di tutta l'estate... Avevamo scelta e utilizzata ai limiti del possibile

la sola occasione che ci si era presentata nel corso di queste due stagioni».

Il dr. Workman aveva quindi stabilito preventivamente il punto in cui contava di fermarsi e non compì un passo di più verso la cima.

Questo può sembrare un po' strano, tanto più che dopo di aver calcolata l'altezza raggiunta egli constatò di non aver superato che di 95 metri la quota dell'Aconcagua (7035 m.) E' opportuno riferire che egli festeggiava il quel giorno il suo 55° anniversario e che a quell'età vi sono dei limiti che il cuore non deve superare.

22. Gurla Mandhata - 7730 m.

La Gurla Mandhata (7730 m.), punto culminante all'interno del Tibet vero e proprio, si innalza molto isolata in mezzo agli alti pianori tibetani. Essa non fa parte della catena himalayana principale, ma appartiene a quella di Ladak, e costituisce il « pendant » al fantoso Kailas di cui abbiamo parlato al principio di questo studio, separato da esso dal Lago di Manasarovar (4540 m.), da cui escono i due più grandi fiumi dell'India, il Bramapoutra e il Satlej..

E' una caratteristica montagna sedimentaria e facile con lunghi ghiacciai poco inclinati sul versante Ovest. Attirò quindi fin da principio gli sguardi dei conquistatori. Nel 1905 T. G. Longstaff (un nome che doveva diventare celebre) dedicò 6 mesi all'Himalaya. Accompagnato da due famose guide, Alexis ed Henri Brocherel di Courmayeur, egli partì con l'intenzione di salire il Trisul (7120 m.), ma i suoi progetti furono modificati da circostanze imprevedute. Raggiungendo il Commissario d'Almora ad Askot egli ebbe la fortuna di poterlo accompagnare al Tibet e pervenne così a metà luglio a Taklakot (4050 m.), piccolo villaggio situato a Sud-Ovest della montagna e che costituiva il migliore punto di partenza per l'ascensione. Sembrava per certo che nessun tentativo fosse stato fatto in precedenza, a causa delle difficoltà politiche e del carattere sacro della Gurla.

Longstaff lascia Taklakot il 18 luglio con i due Brocherel e sei portatori Bhotias di Garbyang. Giunti ai piedi del versante Ovest della montagna essi cominciarono a risalire la grande cresta che s'impenna a Sud del ghiacciaio principale e che adduce ad una anticima separata dal punto culminante da una cresta lunga e difficile. Fu un errore. Quando lo constatarono essi tornarono sui loro passi ma questo contrattacco costò loro due giorni perduti durante i quali Longstaff soffrì di persistente indisposizione.

Scelsero allora la cresta situata all'altro lato del ghiacciaio e che costituisce la sua riva destra settentrionale. I Brocherel avrebbero preferito risalire senz'altro il ghiacciaio ma Longstaff pensava che la cresta sarebbe stata più facile da percorrere per i portatori.

Mentre i Brocherel e tre indigeni tornavano a Taklakot per rifornirsi di provviste, Longstaff installò il campo sulla morena frontale del ghiacciaio della Gurla; ebbe modo di rimettersi completamente e di cacciare qualche lepore ed una gazzella.

Il 22 luglio cominciarono a risalire la grande cresta a Nord del ghiacciaio e bivaccarono a più di 6000 m. dopo di avere rinvitato in basso i portatori che avrebbero rivisto solo cinque giorni più tardi. Il giorno seguente partirono soltanto alle 5 del mattino, lasciando intatto il campo e portando al seguito solamente due giornate di viveri. La cresta era facile ma molto più lunga di ciò che supponevano. Alle 3 del pomeriggio pervennero ad una profonda depressione e decisero di scendere sul versante Sud e bivaccarvi poichè sarebbe stato impossibile arrivare in vetta nello stesso giorno.

Ma questa discesa si effettuò più rapidamente di ciò che avrebbero voluto, poichè furono travolti da una valanga che li depositò 300 metri più in basso. Dovettero risalire per cercare le piccozze e i cappelli. Fu un miracolo se non perirono tutti.

Il 24 luglio dovettero scendere ancora lungo una successione di canali per raggiungere infine il ghiacciaio della Gurla e non fu che alle 6 che l'ascensione riprese effettivamente. Il ghiacciaio è facile ma in questo anfiteatro chiuso l'aria non circola ed il calore era soffocante. Longstaff solo portava il cappello che aveva ritrovato, mentre i Brocherel si erano avvolti in testa le loro sciarpe. Alle 2 del pomeriggio Alexis crollò sotto i colpi dell'insolazione. Egli era troppo debole per scendere solo e fu necessario decidersi a bivaccare sul posto malgrado la tentazione di continuare l'ascensione che avrebbe potuto essere facilmente portata a termine lo stesso giorno.

giava a perseverare: se voi abbandonate ora e non terminate l'ascensione lo rimpiangerete per tutta la vita — diceva. Io gli rispondevo che se non avessi ripreso subito la strada del ritorno non sarei mai più stato capace di scendere fino a valle. Le guide insistevano ambedue dicendo che eravamo a trecento metri dalla vetta, che sembrava effettivamente di facile accesso. Personalmente credo che fossimo ad almeno 500 metri dalla cima. — dunque a meno di 7300 m. di altezza — ma il mio aneroidi si era rotto e il mio tentativo di bollire il termometro non era riuscito, quindi dovemmo limitarci ad una comparazione con le cime di altezza definita che ci stavano intorno. Ciò non aveva del resto molta importanza e non cambiava niente al fatto che eravamo battuti — io almeno ».

Alle 4 del mattino essi tornarono sui loro passi. Henri Brocherel sarebbe volentieri salito alla cima che era certamente accessibile senza grandi difficoltà da quella parte. La discesa si effettuò



Gurla Mandhata (7730 m.)

Henri Brocherel si pose a scavare un grande buco nella neve, ansioso di dimostrare ai suoi compagni che sarebbe stato il miglior modo per ripararsi dal freddo, dal vento o dal calore a 7000 metri di altitudine.

Le provviste erano pressochè esaurite ma poichè l'appetito difettava si rinunciò volentieri a cenare, quella sera.

Il 25 il freddo intenso li spinse alle 2,30 fuori dal loro buco e dopo una leggera colazione essi ripresero a vagare al lume della lanterna fra i seracchi superiori del ghiacciaio. Un immenso crepaccio li arrestò prima dell'alba. Ora critica a causa del freddo. Longstaff confessa testualmente: *« Io avevo sempre più freddo ed ero del tutto incapace di compiere un passo di più. La mancanza di riposo e di cibo era la causa del mio stato più che non l'altitudine. Henri mi incorag-*

lungo il ghiacciaio e la morena della riva destra. Longstaff termina la sua relazione esprimendo la speranza che il prossimo tentativo equivalga ad un successo e che la Gurla non debba attendere molto tempo il suo vincitore. In questo si sbagliava: fu solamente nella primavera del 1936 che un nuovo conquistatore si presentò sulla scena nella persona di un giovane studente viennese, Herbert Tichy. Ma questa è un'altra storia e quelli cui può interessare leggeranno con piacere il libro pubblicato da Tichy: *Zum heiligsten Berg der Welt.*

La Gurla Mandhata è certamente accessibile da Taklakot in tre o quattro giorni. Il clima di questa regione è molto secco ed il tempo generalmente favorevole.

Se non riuscì a vincere questa cima isolata Longstaff potè almeno consolarsi pensando che gli era riuscito di battere il record di altitudine,

(continua)

Ing. MARCEL KURZ

Il silenzio dell'alta montagna, il silenzio di quei deserti d'uomini, ove l'uomo non appare che temporaneamente; allora, per poco che sia egli stesso per caso taciturno, si ha un bell'ascoltare, si sente soltanto che non si sente niente. Era come se non esistesse più nulla da nessuna parte, da noi sino all'altro capo del mondo, da noi sino al fondo del cielo. Niente, il nulla, il vuoto, la perfezione del vuoto; una cessazione totale dell'essere, come se il mondo non fosse ancora creato, o non esistesse più, come se si fosse prima dell'origine del mondo. E l'angoscia ti si annida nel petto dove come una mano si stringe a poco a poco intorno al tuo cuore.

C. F. RAMUZ - Derborence

AMBROS SUPERSAXO

ALEXANDER PERRIG

(Dalla rivista "Les Alpes", del Club Alpino Svizzero - traduzione dal tedesco di Livia Allara)

Ambros Supersaxo nacque il 17 dicembre 1853 a Saas-Fee, luogo di attraenti contrasti di paesaggio; era il più giovane di quattordici figli e crebbe in questo grandioso mondo alpino. Suo padre, Aloys, molto considerato in tutta la vallata, Castellano e Gran Consigliere, fu amico del Parroco Joh. Jos. Imseng, pioniere alpino, e prese parte anche alla prima ascensione del Nadelhorn il 16 settembre 1858. Sua madre, Anna Maria, discendeva dalla stirpe degli Imseng, così strettamente legata con la storia della valle di Saas. Questo Pastore alpinista e Ferdinand Imseng, una delle più brillanti ed ardite figure di guida, erano suoi cugini.

Così, l'origine ed il luogo di nascita infusero lo spirito per la sua futura professione.

Quando Ambros, nel 1871, iniziò la sua carriera di guida, il periodo classico dell'Alpinismo — la conquista delle grandi cime vergini delle Alpi — volgeva alla fine. Però l'esplorazione e la conoscenza delle Alpi nei loro particolari era appena ai suoi inizi ed estese zone, nelle stesse immediate vicinanze dei centri propriamente alpini, erano ancora del tutto sconosciute. Il territorio montano a Nord del Bruneggorn, quello dei Grands Bouquetins fra Zermatt ed Arolla — solo per citare due esempi delle Alpi Vallesi centrali — era stato esplorato appena appena in qualche punto. Ancora nel 1881 Conway poteva segnare tutto il territorio a Nord del Saasgrat « quasi sconosciuto come il Caucaso ». Di capanne, nelle Alpi Vallesi, oggi così numerose, non ve n'era nessuna, se si eccettua la vecchia baracca sotto la spalla del Cervino.

Il primo libretto di guida di Ambros, che, in considerazione del suo formato e per distinguerlo dal successivo e ufficiale, si può chiamare « il piccolo », comprende gli anni 1871-1881. E' un documento degno di venerazione, unico nel suo genere ed offre indicazioni di straordinario valore sulla formazione della giovane guida, e sugli alpinisti che, in ciò, hanno esercitato influenza e dettato legge.

Il Prof. F. O. Wolf, compagno di Melchior Ulrich in diverse gite di esplorazione nel Vallese, inizia la lista delle registrazioni il 22 luglio 1874 ed attesta di aver salito, nel 1871, con Ambros, il Weissmies e l'Alphubel e di aver attraversato il Jungenpass da St. Niklaus a Gruben e di qui la Forcletta per scendere a St. Luc nell'Eifischtal; dichiara pure come Ambros gli abbia prestato ottimi servizi nelle sue escursioni botaniche nell'Ofental, nel territorio della Mattmark, alla Gletscher-alpe ed in altre peregrinazioni e come l'abbia accompagnato, nel 1873, da Riffel alla cima di Jazzi e, attraverso il Weisstor, a Mattmark.

Queste gite con il profondo conoscitore delle alte valli Vallesi, della loro storia e della loro flora, furono per il giovane Ambros, senza dubbio, un'ottima introduzione alla professione di guida e costituirono la base delle sue profonde cognizioni topografiche. « Egli possiede una buonissima co-

noscenza di tutta la zona, più precisa di quella che viene ordinariamente riscontrata », scrive già nel 1878 Moritz Seligmann di Colonia.

In rapida successione, Supersaxo ebbe occasione di conoscere, nei primi anni, i più importanti monti di Saas e Zermatt. Nel 1874 portò un Ls. di R. Cte sul Breithorn e un altro giorno sul Monte Rosa e sali, con Marc Blanc, il Fletschhorn. Nel 1875 seguirono, fra l'altro, lo Stellihorn ed il Laquinhorn. Nell'agosto vennero raggiunte, in un sol giorno, con i noti soci della Sez. Monte Rosa Ferdinand e Louis de Roten e Joseph de Rivaz, l'Alphubel e l'Allalinhorn e venne attraversato, ancora nello stesso giorno, l'Adlerpass. Quindi Ambros condusse lo stesso trio di alpinisti « in circostanze sfavorevolissime », al Monte Rosa e ricevette da essi questa testimonianza significativa nella sua chiarezza « Egli ha il piede e l'occhio di una vera guida, un sangue freddo a tutta prova. La sua gaiezza e l'amenità del suo carattere vi fanno dimenticare il pericolo. In una parola noi abbiamo trovato, in lui, un giovane sicuro, infaticabile e fidato ».

Il 18 luglio 1876 portò gli inglesi W. B. Hornby, D. J. Murray e J. E. Dawson sull'Alphubel e il 5 settembre dello stesso anno S. Garrit allo Strahlhorn. Ancora in quell'anno lo troviamo nuovamente al servizio dei tre summenzionati soci della Sezione M. Rosa per una salita al Weisshorn, alla quale ne segue un'altra al Cervino con Joseph de Rivaz e Ferdinand de Roten.

Il 1877 rappresenta una vera apoteosi per la carriera di Ambros. Dopo aver compiuto, il 15 luglio, con E. A. e F. J. Walker la traversata del Cervino da Zermatt al Breuil — allora fatta molto di rado — e, nella settimana seguente, in rapida successione, le salite al Breithorn, alla Dufour, per la Neue Weisstor a Macugnaga, al Pizzo Bianco, con ritorno per il Weisstor nella più fitta nebbia, alla Cima Jazzi, poi nuovamente sul Monte Rosa ed infine attraverso l'Adlerpass, venne preso in servizio, a fine agosto, dal duo-alpinistico Freeman C. F. e A. Sloman, quale guida per una salita alla Dufour. Difficili e sfavorevoli condizioni misero ad una continua prova le grandi capacità della giovane guida. Sulla cresta di neve vicina alla cima, la cordata dovette abbandonare a causa della violenta tormenta, la via normale e conquistarsi la via alla vetta sulle rocce. Da allora, anno per anno, Freeman e Sloman lo vollero al loro servizio fino al 1882. Essi lo fecero conoscere nella cerchia degli alpinisti del loro paese e quindi, per decenni, troviamo Supersaxo quasi del tutto richiesto dagli alpinisti inglesi, allora molto numerosi. Per mezzo di Freeman e Sloman gli venne l'occasione, ripetutamente, di « viaggiare », con J. A. Carrel, allora all'apice del suo successo e di imparare ancora, da questo grande Maestro, nel 1878 al Zinalrothorn e nel 1879 in una traversata del Monte proprio di Carrel, il Cervino, dal Breuil a Zermatt.

Le ascensioni con Freeman e Sloman portarono

Ambros anche fuori dallo stretto territorio nativo e comprendono; nel 1878: Momingpass e Obergabelhorn, 1879: Triftjoch e Strahlhorn; 1880: Wetterhorn, Eiger Schreckhorn e Mönch; 1882; Finsteraarhorn, Jungfrau, Nadelhorn, Dom, Weisshorn e Mischabeljoch. « *In tutte queste spedizioni egli dimostrò le qualità di una guida veramente di prima classe* » (questo secondo una testimonianza dei due alpinisti del 1882).

Nel 1878 Ambros peregrinò per dodici giorni con Eustace Hulton (primo scalatore della cresta di Arben sull'Obergabelhorn e della Dufour dal ghiacciaio del Grenz nel 1874, del versante NE del Monte Disgrazia con Charles e Lawrence Pilkington, senza guida, nel 1882), valicò il Col de Bertol, Col d'Hèrens, il Weisstor e salì al Monte Rosa ed al Galenhorn per la cresta di Saas partendo da S. Niklaus. Quest'ultima è senza dubbio la prima ascensione al Galenhorn e non quella compiuta nel 1886 da Lorria e Eckenstein, come altri credono.

Nel 1879 vediamo Ambros — con John Waddon Martyn, H. C. Bourne e John Taylor, in marcia da Saas a Zermatt attraverso l'Alphubeljoch, indi salire il Zinalrothorn con i primi due alpinisti su citati — « *meravigliosamente pronto e abile in tutte le difficoltà* », e poi, con Taylor, Robert v. Lendenfeld e le guide S. Santo, Peter Taugwalder e Ferdinand Imseng, compiere, il 29 luglio, la prima ascensione dell'annata al Cervino. « *Durante la salita — secondo quanto racconta Taylor — fu necessario tagliare accuratamente un grande numero di scalini nel ghiaccio vivo, lavoro, questo, che Ambros eseguì con la più grande abilità e disinvoltura* ».

In quei giorni G. A. Passingham, con la sua intrepida guida Ferdinand Imseng, progettò la soluzione di uno dei più grandi problemi alpinistici: l'attacco della parete Ovest del Weisshorn, ancora vergine. Il 6 agosto Passingham, Imseng e Supersaxo valicarono il Biesjoch verso Zinal, il 7 bivaccarono fra il ghiacciaio del Weisshorn e quello del Moming ed il giorno dopo, in difficilissima arrampicata, salirono la parete « *fino a tre ore dalla vetta* », quando furono costretti, dal tempo minaccioso, a ritornare rapidamente indietro. « *Ma una mezz'ora dopo — scrive Passingham nella sua relazione — ci trovammo in mezzo ad una delle più terribili tempeste che io abbia mai subito nelle Alpi, con temporale, neve e vento... Come avremmo potuto discendere quelle difficili rocce su cui poco prima ci eravamo arrampicati e che erano ora coperte di neve fresca era per me un enigma. Ci mettemmo, perciò, all'opera con una disperata decisione e ci aggrappammo alla roccia in modo tale, come mai prima avevo fatto. Supersaxo conduceva ammirevolmente. Imseng, nella nebbia dietro di me, sembrava il ritratto della forza e della decisione* ».

All'ascensione della parete Ovest del Weisshorn, effettuata pochi giorni dopo, il 13 agosto, Ambros non poté più partecipare poichè, al suo ritorno a Zinal, venne impegnato da Freeman e Sloman dall'8 al 16 agosto.

Seguì poi, quale prima ascensione con Sir Henry Seymour King, la salita al Zinalrothorn, che segnò l'inizio di una brillante serie di gite attraverso le Alpi. Per quindici anni, ogni estate, King con Ambros quale guida, compì grandi ascensioni nelle Alpi passando di successo in successo e apportando sempre notevoli e nuovi contributi alla conoscenza delle montagne da lui percorse.

Dal Monte Bianco alle Dolomiti non manca una sola delle cime o dei passi conosciuti nella grandiosa lista delle sue imprese. « *In tutte queste spedizioni Ambros dimostrò costantemente quella prudenza, prontezza e cortesia, che me lo fecero così grandemente stimare. Io non posso augurare*

ad alcuno sorte più fortunata di quella d'averlo per guida ». Con queste parole King chiude la sua ultima annotazione del 1893 nel libretto personale di Ambros. Anche dopo il periodo delle loro imprese essi rimasero legati da una delle più nobili amicizie che abbiano mai unito un cliente alla sua guida. Bisogna aver sentito parlare il vecchio Ambros sulle sue ascensioni con King per capire con quale amore e venerazione egli rimase affezionato a lui per tutta la sua vita.

Nel 1879 Supersaxo venne impegnato, quale seconda guida, da F. T. Wethered (che compì le prime salite alla Jungfrau per la cresta Sud-Ovest, al Brunegghorn per la cresta Nord-Ovest; al Taeschhorn per la parete Est, al Rimpfischhorn per la parete Sud e alla Grivola da Ovest) con il quale effettuò l'ascensione al Triftjoch e al Zinalrothorn. Presumibilmente queste ascensioni erano guidate da Alexander Burgener.

Nel 1880 — dal 25 luglio al 10 agosto — troviamo Ambros al servizio di John Taylor, che egli guida al Monte Bianco attraverso il Colle del Gigante, da Prarayer al Tiefmattenjoch, di qui direttamente al Col de Valpelline per la cresta che porta alla Tête de Valpelline (« *in parte per cresta e in parte sul dorso roccioso fino al Col Valpelline* ») e finalmente da Zermatt a Saas attraverso lo Strahlhorn. Con la traversata Tiefmattenjoch-Col de Valpelline il libretto di Ambros — per quanto mi è dato sapere — indica la prima salita della cresta Sud-Est della Tête de Valpelline, sulla quale la letteratura alpina mancava, fino ad oggi, di notizie precise.

Seguirono poi ascensioni con James Heelis, del quale fu guida fino al 1886. (1880: Cresta Sud-Est del Fletschhorn, Mischabeljoch, Rimpfischhorn, Triftjoch, traversata del Zinalrothorn, Riffelhorn dal ghiacciaio. 1881: Taeschhorn e Weisshorn. 1882: Schreckhorn e Bluemlisalphorn e Cervino. 1884: Fletschhorn da Simpeln a Saas, traversata del Zinalrothorn e del Cervino. 1885: Taeschhorn per il Mischabeljoch e Weisshorn. 1886: Eiger, Jungfrau, Moench, Agassizjoch, Dent Blanche, Lyskamm e Monte Rosa).

L'8 agosto 1881 Ambros condusse J. H. Wicks, uno dei più valorosi ed arditi alpinisti di quel tempo — partendo da Stockje alla Testa del Leone superando così, per la prima volta, la parete di ghiaccio e roccia che precipita paurosamente sul ghiacciaio di Tiefenmatten; quindi, il 9 agosto, venne traversato il Cervino dalla capanna italiana a Zermatt. Ambros considerò sempre questa salita alla Testa del Leone la sua più difficile e pericolosa ascensione e come una di quelle che, a causa della roccia infida e della caduta delle pietre, non dovrebbero essere ripetute. Infatti, giustamente, non è mai più stata tentata. Anche nel 1882 Wicks si assicurò Ambros quale guida al Feejoch, Rimpfischhorn, Untergabelhorn e Dom ed affermò « *che egli ne è stato pienamente soddisfatto, come per il passato, in ogni occasione* ».

Nell'82 Ambros salì la Dent Blanche con John R. Ellermann. Con W. W. Graham — colui che, in seguito, avrà successi quale esploratore nell'Himalaya — egli guidò, il 3 agosto dello stesso anno, la prima salita dell'accidentata cresta Est della Suedlenzspitze, ritornando quindi « *su roccia coperta di ghiaccio* », per la parete Ovest ancora vergine. « *Malgrado si trattasse della prima salita egli condusse la via ammirabilmente, senza mai trovarsi in errore* », scrive Graham, che giudicò questa salita per la cresta Est, nelle condizioni accennate, come il più difficile itinerario per cresta della zona di Zermatt.

La Suedlenzspitze rimase uno dei monti preferiti dal nostro Ambros. Sempre vi ritornò volentieri ed il 28 luglio 1888, con R. F. Ball, ag-

giunse alle sue nuove vie già citate quella per la cresta Sud-Ovest, irta di torri e gendarmi, dal Lenzjoch con una variante, nella discesa, per la parete Ovest (a Nord della via Graham).

Nel 1883, con H. S. King, compì la prima salita dell'Egginer dal versante di Saas. Secondo le notizie personali del figlio di Ambros, Oscar, si sarebbe trattato, qui, della traversata della cresta Nord dal Mittaghorn all'Egginer che Dübi, riferendosi all'« Alpine Journal », riporta come compiuta per la prima volta nell'86 da H. W. Topham. Nella stessa stagione, ancora con King, fu traversato, fra l'altro, il Taeschhorn dal Mischabeljoch, raggiunto il Rimpfischhorn attraverso la difficile cresta Nord dall'Allalpass ed ambedue riuscirono ad effettuare la prima discesa diretta dalla cima all'Adlerpass.

Non è a mia conoscenza se fu in questa occasione o soltanto più tardi che Ambros riuscì a superare, per primo, il Gran Gendarme della cresta Nord — quota 4119 m. — che prima era sempre stato aggirato.

Se King aveva limitato le sue precedenti imprese alpinistiche con Ambros esclusivamente alle Alpi Vallesi e Bernesi, nel 1885 dedicò, invece, le sue ascensioni specialmente alle montagne di Chamonix e Courmayeur: Dente del Gigante, Grandes Jorasses, Aiguilles de Blaitière, Charmoz, Moine, Dru, Aiguille Verte e, più importante di tutte, l'Aiguille Blanche de Peuterey, che, fino allora, aveva respinto tutti gli attacchi degli alpinisti.

Sebbene tutte queste montagne fossero completamente nuove per Ambros ed anche per la seconda guida Alois Anthamatten e fossero coadiuvati da una guida del luogo solo nella Blanche (Emilio Rey), pure Ambros, secondo quanto racconta King, non incorse mai in errori. In special modo per il suo sviluppatissimo senso di orientamento, per il quale Ambros si trovava a suo agio ovunque, e per l'intuito, con il quale egli riusciva a trovare e seguire la via giusta anche nelle rocce più difficili e nei ghiacciai più crepacciati, la sua attività di guida venne sempre decantata dai più eminenti alpinisti nelle loro testimonianze.

Mi ricordo in particolare la tranquilla sicurezza in la quale, dopo una salita autunnale del Zinalrothorn direttamente da Zermatt, ci portò da Le Blanc-Ruecken attraverso il Moutetgletscher al Triftjoch, come su di una via segnata e non invece in un labirinto di spaventosi seracchi. Ed egli aveva, allora, 64 anni ed era venuto a Zermatt il giorno prima attraverso il Rimpfischhorn!

Alla prima salita dell'Aiguille Blanche precedette un'accurata esplorazione sul posto. Dopo aver constatato che il versante della Brenva era soggetto a continue scariche di pietre, il 29 luglio Supersaxo e Anthamatten studiarono il versante di Frêne dall'Aiguille de Châtelet e la sera stessa annunciarono d'aver trovato, forse, una via possibile e progettaron il loro piano di attacco.

Proprio in quel tempo Emilio Rey tornava a Courmayeur dal Colle del Gigante e King, che sapeva come da lungo tempo questi lottava per la conquista dell'Aiguille Blanche, lo invitò cavallerescamente « per atto di cortesia » a partecipare alla salita progettata, al che Rey aderì con entusiasmo. E' certo di notevole importanza richiamare, a questo punto, questo concatenarsi di circostanze, anche se esse per nulla cambiarono la decisione espressa da King di affidare ad Ambros la direzione della salita.

Supersaxo e Rey, però, erano troppo nobili per non dividersi, in fraterna gara, le responsabilità della guida per la riuscita della grande impresa. Senza dubbio essa fu molto facilitata dalla conoscenza dei luoghi da parte di Rey.

Il 30 luglio, per il ghiacciaio di Châtelet ed at-

traverso il tormentato ghiacciaio del Brouillard, venne raggiunto un posto per bivacco fra il Col Frêne ed il Pic Eccles, lo stesso in cui Rey aveva pernottato nel 1880, durante la prima memorabile salita al Bianco dal Col de Peuterey. Il giorno seguente, dopo di aver raggiunto il Col Eccles, la cordata discese scalinando per ben due ore una « paurosa, ripidissima parete di ghiaccio », fino alla conca superiore del ghiacciaio di Frêne; la attraversò e salì direttamente al col de Peuterey. Di qui gli alpinisti percorsero la cresta Nord-Ovest, prima lungo un breve pendio di ghiaccio fino alla prima torre di pietra friabile, alla quale — dopo un intaglio a V molto esposto — ne seguì una seconda, poi, per uno scivolo ed infine, per pietre molto malsicure, giunsero alla cima ancora vergine.

La discesa venne effettuata per la medesima via pernottando nello stesso punto della notte precedente e raggiungendo la valle il giorno seguente per il ghiacciaio di Brouillard. Courmayeur, patria di tante coraggiose ed ardite guide, preparò una entusiastica accoglienza ai primi scalatori della sua Aiguille Blanche.

Come chiusa delle gite nella valle di Chamonix, King, con Supersaxo ed Anthamatten, dedicò la sua attività alle montagne di Arolla. Il 25 agosto, con Howard Barrett e le sue guide Kaspar Maurer e Rudolf Kaufmann, salirono per la prima volta il Mont Collon direttamente per la parete Est. Il 29 agosto gli stessi alpinisti, questa volta, però, senza Maurer e Kaufmann, raggiunsero il Petit Dent de Veisivi per la prima volta dal Colle di Tsarmine per la cresta rocciosa irta di numerose torri. Quattro giorni dopo, il 1° settembre, l'instancabile King e le sue guide riuscirono a scalare la punta centrale e Nord dei Dents des Bouquetins per una nuova via (per la cresta Nord e Sud). Nel contempo salirono all'Aiguille de la Za, al Mont Brûlé, alla Pigne d'Arolla e, infine, al Bluemlisalphorn.

Nel 1886 King cominciò le sue ascensioni nello Zinal con la prima salita della cresta Sud-Sud-Est del Besso; salì al Trifthorn, alla Wellenkuppe, al Castore, al Polluce, ai Lyskamm, alla Zumstein, alla Signalkuppe, al Weisshorn e gli riuscì di trovare il passaggio dal Momingpass al Obermominghorn, fino allora non ancora mai scalato. (Salita per la cresta Nord-Est, discesa per la parete Est). In questa salita ardui gendarmi costrinsero gli alpinisti sullo scivolo del versante di Zinal, il ghiaccio era così ostinatamente duro che richiese un'ora di lavoro alla stessa robusta piccozza di Ambros prima che fosse possibile raggiungere le vicine rocce.

Nel suo articolo « Tre nuove ascensioni nell'Oberland Bernese » (1887) King descrisse le prime ascensioni della punta che porta il suo nome — la Kingspitze — e dell'Eigerhörnl di Grindelwald e la prima traversata del Silberhorn per le Straehlplassen e la cresta del Rotbrett alla Silberluecke e alla vetta della Jungfrau, tutte effettuate sotto la guida di Ambros. Quest'ultima appartiene alle più ardite imprese per la conquista delle Alpi e nella discesa — per quanto è a mia conoscenza — è stata ripetuta una sola volta. Il modo con cui Ambros la superò richiese il massimo sforzo di volontà e di energia dei suoi compagni. Quando King, Supersaxo e Louis Zurbriggen dopo grandi difficoltà, raggiunsero la Rotbrett, si trovarono nell'impossibilità di proseguire a causa di grandi rocce che sbarravano la via. Tutti i tentativi di superare questo punto non riuscirono. Proprio quando la sconfitta sembrava vicina King scoprì, in una fenditura, una bottiglia con la relazione di C. E. Mathews e di E. v. Fellenberg, secondo la quale anche essi, nel 1863, sotto la guida di Melchior Anderegg, Ulrich Lauener e Joseph Bischoff avevano raggiunto questo stesso punto ed erano poi stati costretti a ritornare. Ciò era troppo per l'ardente sangue di

Ambros! Per lui l'aver superato felicemente così grandi difficoltà per arrivare solo ad un punto già raggiunto da altri era una cosa inconcepibile.

Malgrado tutte le obiezioni dei suoi compagni che non vedevano alcuna possibilità di riuscita nel critico passaggio, egli persistette nel voler portare a compimento l'impresa; King e Zurbriggen dovettero lasciarlo proseguire per il versante Nord della cresta. Con grande abilità egli riuscì ad alzarsi per tutta la lunghezza della corda; fu necessario annodarne una seconda, ma neanche questa bastò ed allora Ambros, noncurante dei richiami dei compagni rimasti, l'arrotolò, se la prese con sé e continuò ad arrampicare, affidandosi solo alla propria forza e sicurezza.

Per una buona mezz'ora King e Zurbriggen rimasero in un'angosciosa aspettativa, non vedendo e non sentendo più nulla di Ambros finché un improvviso richiamo vittorioso dall'alto della cresta annunciò loro che l'ostacolo era stato superato ed era così risolto il passaggio chiave (il Fellenbergfluehli). Proseguendo sull'aerea cresta la cordata raggiunse, in quattro ore e mezza, il Silberhorn, raggiungendo quindi la punta della Jungfrau all'imbrunire e terminò la sua vittoriosa giornata sulle rocce soprastanti il Rottalsattel con un freddo bivacco, che però Ambros, con la sua inesauribile allegria, seppe rendere quasi delizioso. Egli, infatti, proprio in tali situazioni si dimostrava sempre quella brava e grande guida che era: possedeva una resistenza fisica e psichica che non ha riscontri ed aveva anche la rara capacità di saperla infondere ai suoi compagni. Anche dopo il più strenuo lavoro era pur sempre pieno di attenzioni e cure e riusciva, con il suo coraggio ed animo sereno, ad incoraggiare e spronare ogni qual volta si rendeva necessario.

Ancora in quell'estate Supersaxo compì, con Richard F. Ball, la prima salita allo Schreckhorn; con King compì la traversata del Rosenmittel e Wetterhorn partendo dalla Dossenhuette, la salita al Lauteraarhorn e, nello stesso giorno, partendo dalla Berglihuette, quella alla Jungfrau ed al Moench e, finalmente, l'ascensione al Breithorn di Gspalten e di Lauterbrunner.

Nel 1888 e nuovamente nel 1891 si recò con King nelle Dolomiti, dove essi effettuarono le seguenti salite: Cristallino, Cima Grande e Piccola di Lavaredo, Monte Cristallo, Cinque Torri, Tofana, Croda Rossa, Croda da Lago, Pelmo, Pomagagnon, Pala di S. Martino, le due cime del Sass Maor, Cimone della Pala, Cima di Vezzana, Cima di Canali e Campanile di Val Roda.

Il Rev. J. D. James che, nel 1888-1890, nelle Alpi Bernesi, nella prima salita del Sonnhorn per la cresta Nord-Ovest e nella prima discesa per la parete Ovest dell'Aiguille de la Za, conobbe le capacità di guida di Ambros, così scrive in una delle sue annotazioni: « Egli è sempre attento e pronto a dare ogni aiuto. Sa valutare subito le capacità dell'alpinista ed agisce sempre in base a queste ». Ed in questa sua insuperabile percezione della forza e delle possibilità e, più ancora, dell'animo dell'alpinista, sta appunto uno dei tratti più salienti della sua personalità di guida. Se gli alpinisti, anno per anno, tornavano da lui con lo stesso entusiasmo e fedeltà, separandosi poi sempre da veri e sinceri amici, non è dovuto soltanto alle sue capacità tecniche, ma molto anche al suo modo di concepire e praticare la sua missione, cioè con quei sentimenti e quelle sensibilità che possono nascere solo da un cuore profondamente buono. Egli partiva dal principio che una vera guida deve abituare, poco alla volta, i suoi compagni a condurre la cordata ed ogni qualvolta la responsabilità glielo permetteva — e qui avevano gran parte la sua presenza di spirito e la sua forza — egli

volentieri si ritraeva in secondo piano, lasciando — con tatto ingegnoso — il comando e l'iniziativa ai suoi compagni, stando e formando, così, in essi, quella fiducia, quella forza e quell'affiatamento che fanno di una cordata una sola unità di spiriti e di intenti. Non conosco nessuno che, più di lui, avesse comprensione, spontanea cordialità e disinteressata amicizia per quelli che amavano l'alpinismo senza guida; anzi, più di una volta, si dichiarò apertamente loro difensore. Poiché Ambros, come giustamente scrive J. O. James: « amava la montagna per sé stessa e non apparteneva alla schiera di quelli che non abbandonano mai i sentieri battuti ed il cui interesse principale sta nel compenso che, alla fine, ne ricavano ». Per lui era una grande gioia vedere l'entusiasmo che altri dimostravano per la montagna e sentiva di dover ringraziare profondamente il Creatore di queste opere miracolose.

Seguì, nel 1890, la salita del Gross Fiescherhorn e del Dom per la parete orientale e nel 1891, con H. S. King, quella dello Gspaltenhorn per la cresta del Leitern, raggiungendo quest'ultimo per una nuova via da Nord-Est. Nel 1892, con Philipp Fletscher, attraversò il Taeschhorn da Saas a Randa ed effettuò l'ascensione dei Grands e Petits Charmoz e del Dente del Gigante.

Da quanto ci è dato sapere dai suoi libretti personali, nei quali del resto, mancano annotazioni di molte imprese, Ambros conobbe la zona dei monti del Buendner solo nel 1893, nuovamente con King. Allo scopo di avere una visione generale del massiccio principale, vennero, da principio, effettuate salite ai punti panoramici, cioè al Piz Chalchagn ed al Piz Morteratsch; seguirono quindi Piz Roseg, le Tre Sorelle (Drei Schwestern) e Piz Muraigl, Monte della Disgrazia, Piz Palù, Piz Languard « con discesa al ghiacciaio per roccia e poi per cresta fino a la Pischa ed alla Heutal »; Crest'Aguzza, la traversata del magnifico Sellakamm (Chapütschin, La Muongia, Piz Glüschaint, le due Sella Spitze) in un giorno, Piz Rosatsch e Piz Surler e, come chiusa, Piz Bernina. Anche più tardi Supersaxo guidò altri alpinisti in questa zona: con il belga H. Speyer compì, nel 1895, la salita al Berninascharte e, nel 1898, quella al Piz Roseg per il canale Marinelli; nello stesso anno salì ancora al Piz Roseg con B. Wainwright. Nel 1903 accompagnò l'americano F. E. Beckwith nella traversata della cresta di Scerscen e del Bernina, dalla Tschierva alla Bovalhuette.

Negli anni '90, fra le numerose imprese compiute troviamo una salita al Nadelhorn dall'Eggfluh per la Suedlenzspitze con i due fratelli Rossier, un'altra al Breithorn dal versante Nord, una traversata dell'Obergabelhorn da Trift a Mountet, con ritorno per il Zinalrothorn, con J. Edgar Koecher. Seguono, il 12 luglio 1898, la prima ascensione al Laquinhorn per la parete Ovest e la cresta Sud con H. Speyer ed una memorabile ascensione alla Dent Blanche per la cresta di Ferpècle e Wandfluh con B. Wainwright. Quest'ultimo, al proposito, riporta nel libretto di Ambros:

« Lasciammo Ferpècle alle 12,45 di sabato notte e ci dirigemmo verso la cresta della Dent Blanche, per la quale era discesa la comitiva della Signora Jackson. Quando giungemmo alla crepaccia terminale ci accorgemmo che la colata di neve, per la quale speravamo di poter raggiungere la cresta, si era trasformata in ghiaccio verde e ci vedemmo perciò costretti a cercare altrove una via per salire, prima sulle rocce a destra del canale e poi, nell'impossibilità di proseguire, su quelle di sinistra, per le quali raggiungemmo, finalmente, la cresta. Questa forzata e difficilissima deviazione ci fece perdere molte ore, tanto che solo alle 5 di sera giungemmo a circa mezz'ora dalla cima. Qui tro-



DALLA VETTA DELLO ZINAL-ROTHORN (Vallese) - m. 4221
(Fot. A. Poma - Biella)



SULLA CRESTA S. E. DEL MONT MAUDIT (Monte Bianco)
(Fot. U. Angelino - Biella)

vammo un'alta roccia che ci riparò dal vento del Nord ed uno spiazzo proprio adatto per poterci distendere a riposare e trascorrere le tredici ore che ci separavano dallo spuntare del giorno. E' impossibile raccontare tutto quanto fece Ambros in questa occasione; cantando e raccontando storie mi fregò sempre le gambe ed i piedi e lo devo solo a lui se si potè evitare un congelamento; il vino, nella bottiglia, era gelato completamente ed anche la carne era dura come pietra. Il mattino seguente, alle 6,15, lasciammo il nostro ricovero e raggiungemmo la vetta alle 6,45. Scendemmo quindi, per via normale, arrivando a Zermatt alla sera alle 5,30. Durante questa spedizione, come anche al Piz Roseg, Ambros dimostrò sempre la massima premura ed il più grande riguardo e si rivelarono pure le sue alte capacità nell'intuire subito la giusta via e le sue qualità di ottimo alpinista ».

Se si sfogliano i libretti personali di Supersaxo e si segue la sua attività degli ultimi decenni, cioè fino al 1922, si trovano riportate quasi esclusivamente ascensioni importanti, che ci rivelano come egli avesse conservato una meravigliosa freschezza, una costante forza di capacità di azione. Il fisico ed il cuore di quest'uomo sembrano indistruttibili; tutte le gite sono accompagnate da quell'allegria e pura serenità che soltanto nascono nella sublime atmosfera dei monti. In sua compagnia nessuno poteva annoiarsi per un solo momento, nè sulle sconfortanti morene nè in mezzo alla più faticosa neve pesante. Anche le signore che si affidavano alla sua guida imparavano a stimarlo per quella finezza e quei riguardi con i quali un gentiluomo tratta le donne. Costantemente egli conservò anche quell'entusiasmo, quell'impulso istintivo verso le avventure e verso mete ancora sconosciute, che sono proprii della giovinezza; così, il 20 agosto 1908, lo vediamo con suo figlio Oskar e J. Moor aprire una nuova via d'accesso alla cresta di Zmutt, direttamente dalla Hoerlihuette per il ghiacciaio del Matterhorn. Questa via doveva coincidere, press'a poco, con quella percorsa nel 1896 da E. Davidson ed in seguito, però, dimenticata.

Il 26 agosto 1913 Supersaxo, con suo figlio Heinrich ed E. C. Francis superò la cresta Nord dello Strahlhorn, sino allora mai percorsa.

Fino agli ultimi anni della sua attività raramente seguì le « vie normali »: a seconda delle condizioni della montagna e della formazione della cordata sapeva discernere, seguendo la sua impulsiva iniziativa ed il suo giudizio indipendente, la giusta via alla meta prefissa. Nè il cattivo tempo gli dava mai occasione di proporre ai suoi clienti il dolce far niente in qualche capanna o anche giù nella valle; sempre riusciva a trovare altri monti ed altri passi che, sotto la sua completa responsabilità, potevano offrire piacere e soddisfazione anche in un periodo di condizioni atmosferiche poco favorevoli.

Negli anni fra il 1899 ed il 1919 svolse ben dodici stagioni con Oskar Gebhard, compiendo importanti ascensioni, di cui sessanta sono distintamente riportate. Esse ci appaiono, nel loro complesso e nella continuità dello stile, come una brillante ricapitolazione di tutta l'attività svolta da Ambros durante la sua vita.

Fra queste troviamo — solo per citare qualche nome — traversate dell'Aletschhorn dalla Oberaletschhuette al Konkordia, del Cervino da Zermatt al Breuil, del Balmhorn per la cresta del Wildelsigen allo Altels, dell'Alphubel per la cresta di Rothen, delle Aiguilles des Charmoz, della Jungfrau dalla Rottal con discesa per il Guggi e del Moench dalla Guggihuette per il Nollen; quindi la salita della magnifica cresta del Nadel dalla Suedlenzspitze allo Hohberghorn, la traversata per cresta dallo Schallhorn per la Momingspitze all'Obermominghorn, raramente percorsa, la salita

del Breithorn per la parete Nord, della Dent d'Hèrens per il Tiefmattenjoch, dello Tschingellochtighorn, del Gross Doldenhorn e del Bietschhorn.

Le ultime imprese del 1919 con Gebhard comprendono, in otto giorni di attività: la Sattelspitze negli Engelhoerner, il Mittelhorn dalla Dossenhuette a Grindelwald, la traversata del Gross Fiescher e Gross Gruenhorn e lo Gspaltenhorn; una impresa davvero impetuosa e giovanile per un sessantaseienne alla soglia del suo giubileo per i cinquant'anni di guida. Egli è ancora lo stesso magnifico uomo « e la stessa guida che io conobbi ventun anni fa »: con queste parole Gebhard chiude la sua ultima annotazione su Ambros.

Ancora una particolare menzione meritano tre traversate del M. Bianco dalla capanna Q. Sella a Chamonix con Dr. Beckwith; nel 1906 troviamo non meno di tre salite al Cervino per la cresta di Zmutt in cinque giorni e, ancora nello stesso anno, una salita al Dom effettuata direttamente da Saas-Fee, con salita e discesa per la parete orientale, con William e Sidney Locke King. Fra le molte ascensioni compiute con Dr. Bertie Neuhaus figurano: la difficile cresta del Rimpfischhorn dall'Allalpass, la sottile Eisturm (torre di ghiaccio) sulla parete Nord del Breithorn, le traversate Adlerhorn-Strahlhorn-Adlerpass, Castore e Polluce da Riffel, Obermominghorn ed il versante Nord del Piccolo Cervino, percorso molto raramente.

Con le Aiguilles Rouges d'Arolla, i Dents des Bouquetins, l'Aiguille de la Za, la Svedlenzspitze, il Nadel-Fletsch-Laquinhorn, Ambros Supersaxo conchiuse, nel 1921, le sue imprese — per quanto, almeno, è riportato nei suoi libretti — dopo cinquantun anni di brillante carriera di guida, mai rattristata da alcun incidente: davvero un vittorioso congedo dai suoi amati monti, per prepararsi — secondo le sue testuali parole — all'ultimo grande viaggio verso il Creatore suo e della sua montagna.

Ancora alcune parole sulla vita familiare di Ambros. Dal suo felice matrimonio con Krescentia Imseng nacquero sei ragazzi e sei bambine; tre figli e quattro figlie precedettero i genitori nella tomba. Ambros non potè mai superare completamente questi duri colpi del destino, anche se la sua virilità, la profonda fede con cui li sopportò e la naturale serenità della sua esistenza non lo lasciarono mai palesare.

Egli rimase sempre unito alla sua famiglia con grandissimo amore e nessun sacrificio, per essa, gli era troppo grave. Solo allo scopo di dare ai bambini un'istruzione superiore a quella delle scuole elementari, nel 1894 si trasferì con la famiglia, per dieci anni, a Briga, dove si acquistò subito le simpatie di tutti e un fedele e duraturo ricordo.

I suoi tre figli Oskar, Otmar e Heinrich, che pure scelsero la professione di guida, furono da lui stesso — il migliore dei maestri — iniziati alla bella carriera. Essi aggiunsero onore alla scuola paterna anche al di fuori della loro patria e specialmente con l'introduzione dello sci nell'alpinismo invernale. A quest'ultimo diede grandissimo impulso lo Sci-Club Saas Fee, fondato da Ambros stesso nel 1908 e del quale egli fu il primo presidente.

Nel 1927 Ambros potè ancora felicemente festeggiare le sue nozze d'oro; due anni più tardi dovette accompagnare alla tomba la sua coraggiosa compagna; il 26 gennaio 1932 egli stesso restituì, dopo lunga malattia, la sua grande anima nelle mani del suo Creatore. Nel campamento di Saas-Fee, in mezzo ai suoi monti nativi, tutti prepararono per l'eterna pace delle sue spoglie mortali.

Ambros Supersaxo vive nel nostro ricordo come uno dei più significativi rappresentanti delle guide svizzere.

MARMOLADA ★ PARETE SUD

Via Vinatzer-Castiglioni - Terza ascensione

ERICH ABRAM

Come tutte le vie difficili, anche la 3ª salita di questo muro alto 800 metri, richiese una preparazione accurata. Assieme al mio compagno, Hans Delway, avevo già ripetuto le altre vie della parete Sud, cominciando dal ghiacciaio alla cresta SO e più volte la normale fino a quelle estremamente difficili del Pilastro Sud e di Soldà alla parete SO. Anche il bivacco su questa parete non ci era ignoto. Rimaneva dunque la parete Sud della Punta di Rocca; opera quest'ultima del vecchio maestro di vie direttissime G. Battista Vinatzer che aveva raggiunto la vetta dopo 24 ore di lotta su una parete levigata come l'asfalto, avvalendosi di minuti punti di sosta.

Una prima visita l'8 ottobre di quest'anno ci fa conoscere le condizioni dell'attacco. Era già freddo quel giorno, molto freddo, ed un vento pungente soffiava sulle rocce, ricoperte di ghiaccio, portando una fitta nebbia su e giù lungo la parete; capimmo che quel giorno non avremmo potuto esplorare a fondo la parete. Tuttavia per non perdere niente, dormimmo alcune ore in una vecchia baracca di guerra e riuscimmo più tardi, evitando a grandi salti una terribile frana, a raggiungere la base, dove un vecchio chiodo ci disse che l'attacco era lì. Durante una schiarita, stando a rispettosa distanza, potemmo studiare la fessura obliqua giallo-rossa, che forma il primo tratto della salita. Il resto del giorno trascorse in una ricognizione in cima per la cresta SO per vedere le condizioni di neve e di ghiaccio del tratto finale. Hans rimase a lungo al Contrin a divertirsi con la chitarra e le ragazze, godendo della affettuosa ospitalità che il custode Parmesani elargisce ad ogni alpinista ed in special modo agli arrampicatori. Cantammo e ci divertimmo fino a mezzanotte, e, con la scusa di accumulare il sonno necessario al bivacco, la notte si ridusse a tre misere ore di riposo.

Coricandoci, passiamo in rassegna l'equipaggiamento, così com'è disposto sui tavoli e le panche: una corda di 50 metri di canapa ed una di nylon da 40; 30 metri di cordino, una cinquantina di chiodi, 25 moschettoni, molte staffe, due martelli; nei due sacchi: due sacchi da bivacco, maglie di riserva, sei paia di guanti (di pelle e di lana), berretti di pelo, cappucci per neve; vicino, in un movimentato « sottosopra », biancheria, macchinetta a benzina, candele, fiammiferi, sigarette, fiaccole, lampadine tascabili, macchina fotografica, sonniferi, analgesici, bende e cerotti. Per lo stomaco, come ci accorgemmo in seguito, non bastarono 250 grammi di zucchero d'uva, cioccolato, salame, formaggio, quattro rosette e una mezza boraccia di caffè; alla « parte culturale » destinammo giornali illustrati con molte foto di ragazze, con cui decorare e tappezzare il bivacco contro il freddo. Il 9 ottobre, dunque, eravamo pronti.

Tre ore di attacco, lunghissime; poco dopo ero in spaccata nella rossa e terrosa fessura; con l'aiuto di alcuni chiodi e non senza forti accidenti all'indirizzo di Vinatzer (cosa che si ripeterà per tutta la salita) si andava avanti. Sembrava quasi che le difficoltà ed i passaggi fossero tipicamente costruiti da lui: conoscevamo le vie di

I sacchi penzolavano lentamente al di sopra dei terrazzini e, dietro, Hans saliva, levando ogni chiodo con la pazienza di un dentista. Senza interruzione le difficoltà continuavano lungo le interminabili placche, che formano lo zoccolo basale. In nessuna delle precedenti salite ci eravamo trovati di fronte a difficoltà così raffinate in arrampicata libera, tecnica di traversata e lotta contro lo forza di gravità della terra ormai lontana da noi.

Non si può paragonare questa via ad altre anche perchè la roccia della Marmolada non si presta alla cosiddetta chiodatura, per quella caratteristica solubilità del calcare all'acqua che la rende levigata e tanto compatta da non offrire la minima fessura per chiodi.

Nella foga della lotta la breve giornata autunnale trascorse troppo presto. Non abbiamo fatto ancora un minuto di sosta, e già sono bloccato da un'altra placca estremamente liscia. Mi trovo 10 metri sopra Hans e mi sto rompendo la testa a pensare come siano passati i primi salitori; tento spasmodicamente di piantare un chiodo salvatore, quando sono sorpreso dal veloce sopraggiungere della sera; per la prima volta in tutta la giornata, anche Hans mi dice di non essere molto sicuro e che mi vede assicurato da pochi e malsicuri chiodi e che per di più due chiodi sopra di lui erano usciti alla semplice trazione della corda. Finalmente mi riesce di piantare un chiodo discreto, con il quale, già in pieno buio, posso tornare al minuscolo punto di sosta. Seguono semplicemente manovre di corda per rendere possibile il pernottamento su quella lista larga un piede. Alla luce delle fiaccole, ogni movimento per assicurare, per vestirsi, per tirar fuori la roba, deve essere fatto con la massima attenzione e con l'aiuto reciproco. Restiamo così attaccati come pipistrelli, battendo i denti, alla nostra lista, con i sacchi da bivacco buttati sopra, mentre la nebbia diventa sempre più fitta e piccoli fiocchi di neve cadono sulla parete. Improvvisamente il silenzio della notte è interrotto da fischi e crepitii; sono sassi che, cadendo dall'alto, ci battono vicinissimi, sfiorandoci per fortuna solo con alcune schegge.

Siamo una goccia di calore nel regno del « sottozero ». Come periodico riscaldamento ci serviamo di candele che accendiamo per pochi minuti ogni ora sotto i sacchi e quando, alle tre, mi sporgo e guardo con attenzione, vedo sulle corde un centimetro di ghiaccio. Unica consolazione è che questo freddo ci porti per l'indomani una bella giornata. E così fu.

Alle otto, dopo tredici ore di bivacco, ci saluta un bel sole e ci mostra, silhouette circconfusa da forte controluce, le catene rocciose che ci stanno di fronte: il Pelmo, la Civetta, l'Agner, la Croda Grande, la Fradusta, il Cimone. Lavoriamo con le giunture intirizzate e, una mezz'ora più tardi, sono al posto del ritorno.

Lunghezze e lunghezze ci danno un duro lavoro. Fisicamente, tecnicamente, moralmente e per la difficoltà di orientamento questo tratto di parete ci tiene impegnatissimi.

Alle 15 raggiungiamo la cosiddetta seconda terrazza. Sorpassiamo dapprima una piccola cascata d'acqua; come cammelli ci abbeveriamo al prezioso nettare. Poi nutriamo i nostri stomaci brontolanti con l'ultimo salame. La distensione nervosa che ci diede questa comoda terrazza dopo la veloce marcia, ci fece sentire la stanchezza tanto che per poco non decidemmo di bivaccare qui; ma poiché il tratto seguente è alquanto più facile, ci sforzammo di proseguire per quanto possibile.

Proseguiamo di conserva per alcune lunghezze finchè la parete, nuovamente verticale, ci riporta alla vecchia canzone del 6° grado. La neve



(dis. C. Floreanini)

sul fondo, il ghiaccio lateralmente, impediscono l'ascesa. Alle 17 siamo costretti al secondo bivacco, ben più comodo tuttavia della sera precedente. Siamo sopra i 3.000 e ci aspettiamo ancora molto. Un po' di brodo di pollo è la nostra cena principesca. Mentre cucino, Hans tiene la tenda con una mano e la candela con l'altra; si addormenta e fa un buco ragguardevole nella tenda. « Questo si guadagna — dico — ad accumular sonno al Contrin! ». Non riferisco la energica risposta.

Questa notte abbiamo più posto e possiamo ogni tanto riscaldarci con acqua calda. Restiamo così fino alle nove e da quasi 50 ore siamo in parete. La temperatura, che durante la notte è scesa a quasi -10° , ci permette, con i primi raggi di sole di proseguire abbastanza comodamente. Ancora due lunghezze di corda di 6° grado ci fanno tribolare per il ghiaccio e perdere molto tempo.

Hans intanto, sempre sotto di me, è costretto a ripararsi con tutto il vestiario a sua disposizione dai ghiaccioli che necessariamente faccio cadere. Poco dopo ci accorgiamo che la via per la vetta è breve. Ubrichi di vittoria, con ultimo sforzo, superiamo la fessura terminale e, dopo 60 ore, mettiamo piede su terreno orizzontale.

Così alle 16 siamo sulla Punta di Penia, contenti, affamati e stanchi e chiudiamo la nostra avventura di tre giorni di lotta con una forte stretta di mano. Alcuni jodler avvisano la gente del Contrin che ci ha seguito ansiosa, come già avevano seguito altri che si esibivano sulla « loro montagna ». Lungo la innevata cresta Ovest di Rocca e Penia raggiungiamo con l'ultima luce la forcella Marmolada e di lì, in un soffio, il Contrin, dove siamo accolti entusiasticamente.

RELAZIONE DEL PRESIDENTE GENERALE

all'Assemblea dei Delegati ★ Milano - 8 giugno 1952

Signori Delegati,

Prima di iniziare i nostri lavori, rivolgiamo un pensiero reverente alla memoria di coloro che sono mancati; fra essi ricorderò:

Ing. **Adolfo Hess** che fu, con l'Ing. Kind, uno dei pionieri dello sci in Italia: minato da tempo da disturbi cardiaci è mancato all'età di 73 anni. Alpinista attivo, dopo un periodo di intensa operosità specialmente nel gruppo del M. Bianco alla scuola di ottime guide, si dedicò all'alpinismo senza guide, forma superiore di alpinismo che praticò attivamente curando in pari tempo l'organizzazione di palestre di roccia, antesignane di quelle scuole che fioriscono oggi per la preparazione e l'addestramento dei giovani alpinisti. Fu l'ideatore ed il fondatore nel 1904 del C.A.A.I.: scrittore forbito ed oltre a numerosi articoli anche polemici su questioni alpinistiche comparsi sulle nostre pubblicazioni, diede alle stampe « La psicologia dell'alpinista » ed un ricco volume « Trent'anni di alpinismo » che è certamente una fra le più belle ed interessanti pubblicazioni alpinistiche dell'epoca.

Zenone Ravelli, Accademico del C.A.I. dal 1914, era il più anziano di quel « trio » Ravelli ben noto nell'ambiente alpinistico italiano e specialmente piemontese. Suo grande merito fu la sua appassionata opera dedicata alla costruzione dei bivacchi e rifugi: collaborò intensamente alla ideazione dei primi bivacchi fissi: e tutte queste costruzioni dal primo dell'Estelletto nel 1926 all'ultimo del Lourousa nello scorso anno conobbero la sua attiva partecipazione alla costruzione e messa in opera.

Ettore Zapparoli, Accademico del C.A.I. scomparso sulla parete orientale del M. Rosa in una di quelle sue arditissime imprese solitarie che non vogliamo condannare, ma nelle quali purtroppo anche il più banale incidente, può avere conseguenze gravissime. Cultore appassionato di musica, scrittore di stile elevato, ottimo conferenziere, Egli era molto conosciuto ed apprezzato oltre che nell'ambiente alpinistico, anche in quello intellettuale.

Alessandro Paganone, Accademico del C.A.I. e Segretario del gruppo Occidentale. Socio della Sezione di Torino da oltre 30 anni, aveva dato alla montagna una notevole attività specialmente negli anni dal 1920 al 1926 con imprese di valore, ancora oggi non trascurabili.

Alvise Andrich, Accademico del C.A.I. che fin dagli anni della prima giovinezza si era rivelato scalatore di primissima forza, aprendo parecchie nuove vie di sesto grado, trovò la morte, ufficiale pilota, in un incidente di volo, in servizio: vittima del dovere.

Edoardo Soria della Sezione di Cuneo: mancato improvvisamente quando la sua completa preparazione alpinistica trovava ancora largo campo di attiva esplicazione in quelle Alpi Marittime dove il suo nome è legato a tutte le più belle imprese compiute in quella zona dagli alpinisti cuneesi nel periodo aureo che va dal 1927 al 1935. Di una modestia esemplare, indifferente alle distinzioni ed alle onorificenze, mai nulla fece per fregiarsi dello scudetto dell'Accademico seppure il suo « curriculum » alpinistico fosse tale da assicurargli largamente questa meritata destinazione.

Prof. **Lino Vaccari**, apprezzata figura di botanico e studioso della montagna; fu infaticabile collaboratore dello Abate Chanoux nella creazione al Piccolo S. Bernardo di quel meraviglioso giardino alpino « La Chanousia » istituzione di rinomanza mondiale distrutta e dispersa dalle vicende belliche e post-belliche, arrecando un grave colpo ai nobili sentimenti del suo spirito elevato. Notevolissimo è il contributo di studi e relazioni sulla flora, particolarmente quella alpina, e rilevante l'apporto dell'opera sua per la protezione delle zone boschive e della flora di montagna.

Guido Brizio della Sezione di Roma; fu Reggente del C.A.I. centro meridionale in momenti particolarmente difficili, quando il paese era diviso dalla linea gotica e sep-

pe con molto tatto ed energia tenere saldamente in mano le sorti del nostro Club in quel periodo fortunoso.

Attilio Gerelli della Sezione di Milano: attivo Direttore generale del Touring Club al quale aveva dedicato tutta la sua intelligente e fattiva operosità: collaborò efficacemente col C.A.I. quale Membro della Commissione della Guida dei Monti d'Italia, opera alla quale diede sempre attiva efficace collaborazione.

Ed ancora:
Accademico **Renzo Stabile** della Sezione di Udine, caduto alla Cima del Gai; Dott. **De Molli**, Presidente della Sezione di Gaviate, caduto al Dente del Gigante; **Angelo Lingua** e **Gian Paolo Fenoglio**, sicure promesse della Sezione di Torino, caduti alla Aiguille Noire de Peuterey; Ing. **Pinardi** e **A. Marocco** caduti al Cimone della Bagozza; **Luigi Castagna**, Accademico dei « Ragni » di Lecco, una delle migliori speranze dell'alpinismo italiano, caduto in Grigna; **Gianni Della Chiesa** della Sezione di Roma, Ufficiale degli Alpini in servizio, durante una manovra a fuoco, è colpito dal fulmine sulla vetta della Cima Grande di Lavaredo; Avv. **Petronio**, Reggente della Sottosezione di Rosignano, caduto nelle Alpi Apuane.

E ancora:
Guido Maggiani della Sezione UGET; **Giovanni Calderari** già Presidente della Sezione di Trento; Ing. **Carlo Bruna** Presidente e animatore della nostra Sezione dell'Asmara; Ing. **Leonardo Brasca** della Sezione di Milano; **Vittorio Della Grazia**, Decano della Sezione di Milano.

Ed infine ricorderò la:
Guida **Bortolo Zagonel** morto a 83 anni, il quale negli ultimi anni del secolo scorso fu una delle migliori guide del gruppo delle Pale, dove per le numerose prime ascensioni compiute, si era acquistata una fama giustamente meritata, culminata con la prima scalata della parete Sud riuscita nel 1901.

Quando per l'età rinunziò alle funzioni di guida, non tralasciò di salire le montagne in cordata col figlio e col nipote, pure guide, ai quali aveva saputo infondere la sua passione per la montagna.

Alla loro memoria, ed a quella di tutti i nostri Soci mancati durante l'anno, nonché di tutti coloro, anche se non appartenenti alla nostra famiglia, i quali hanno sacrificato la vita alla sana passione per la montagna, a tutti io mando il fraterno reverente saluto del C.A.I. e depongo a nome vostro sulle loro tombe, il fiore sempre vivo del nostro perenne affettuoso ricordo.

MOVIMENTO SOCI

Nella mia relazione dello scorso anno avevo accennato alla possibilità che avessimo raggiunto, dopo l'inflazione del dopo guerra, un punto di stabilizzazione: ciò non avvenne ed anche nel 1951 abbiamo registrato un regresso nel numero dei soci: essi sono risultati: 47.946 ordinari e 21.888 aggregati: totale 69.834 ai quali aggiungendo i 3.828 vitalizi formiamo un totale di 73.662 soci. Ora se esaminiamo la situazione dal 1947, anno della massima punta (90.269 soci dei quali 67.082 ordinari), rileviamo che la diminuzione annuale è andata crescendo e si è verificata nei soci ordinari, con variazioni poco sensibili negli aggregati. Dai 67.082 ordinari del 1947 siamo passati nel 1948 a 59.780 con una diminuzione di 7.312 unità: nel 1949 a 54.102 con una diminuzione di 5.698 unità: nel 1950 a 51.098 con una diminuzione di 3.004: per passare ai 47.946 del 1951 con una differenza di 3.152 unità. Possiamo quindi ritenere di essere ormai avviati verso la stabilizzazione: ed i risultati di questi primi mesi del 1952 ce ne danno affidamento, dopo la quale si potrà iniziare quell'aumento graduale costante, portato dall'afflusso di elementi appassionati della montagna, che vengono a noi con vero entusiasmo, disposti a dare qualche cosa al C.A.I. ed a restare soci affezionati per tutta la vita, costituendo così quella compagine sociale sana e fedele sulla quale si può fare sicuro affidamento.

Comunque la cosa è stata esaminata a fondo dal vostro Consiglio Centrale, ed è stata nominata una Commissione di Propaganda con l'incarico di studiare e proporre i mezzi più adatti onde sviluppare nei giovani la passione per l'alpinismo e dando loro la possibilità, attraverso la nostra organizzazione, di prepararsi materialmente e spiritualmente all'esercizio di quell'alpinismo sano e sicuro che, come disse Whympfer, se può dare qualche volta dei grandi dolori, consente delle gioie così intense e profonde che non si possono descrivere a parole.

Ma io penso che l'opera di propaganda più proficua debba essere svolta dalle Sezioni, specialmente nel campo dei giovanissimi (allievi delle scuole medie) con gite ed escursioni di media montagna, opportunamente studiate e dirette: cercando di interessare i ragazzi non solo al piacere della gita per se stessa, ma con l'osservazione delle bellezze naturali, delle piante, dei fiori, alla vita degli insetti e della fauna di montagna, alla costituzione delle rocce, ed in genere a tutte le svariate manifestazioni della natura, che possono attirare la loro attenzione.

Io sono certo che si potranno avere ottimi risultati, e gli elementi che verranno al Club Alpino saranno quelli che noi veramente desideriamo onde formare quelle sicure affezionate compagnie sociali, che sono la certezza del domani, l'avvenire sicuro dell'alpinismo e del Club Alpino Italiano.

La Sezione di Torino sta sviluppando questa forma di propaganda, in collaborazione con l'Ente del Turismo Scolastico: ed è proprio recente una gita alle sorgenti del Po sopra Crissolo, nella quale si portarono 1500 studenti delle scuole medie al Piano del Re: gita meravigliosamente organizzata dal Vice Presidente Lavini e svolta in modo perfetto, senza il minimo incidente, lasciando in tutti i partecipanti il desiderio vivissimo di rinnovarla.

Anche in campo femminile, la USSI Sottosezione femminile della Sezione di Torino ha portato recentemente in Val d'Angroina un migliaio di studentesse delle scuole commerciali e medie di Torino, con una gita organizzata in modo impeccabile.

Mi auguro che l'esempio della Sezione di Torino sia seguito da tutte le altre nostre Sezioni, specialmente quelle dei grandi centri, e sono certo che i risultati che se ne potranno ritrarre, nel campo della propaganda giovanile, saranno superiori ad ogni aspettativa.

L'Assemblea dei Delegati dello scorso anno aveva votato per acclamazione la nomina a Socio Onorario del Club Alpino Italiano, del Conte Luigi Cibrario di Torino e del Prof. Antonio Berti di Vicenza: e poichè già da tempo desideravo poter riunire una volta tutti i nostri soci che contassero non meno di 50 anni di appartenenza al C.A.I., mi parve che fosse quella l'occasione migliore per la consegna ufficiale ai nuovi Soci Onorari del relativo Diploma. Un paziente lavoro di ricerca presso le Sezioni, visto che la Sede Centrale manca ancora di uno schedario aggiornato, ci permise di raccogliere il nominativo di 102 soci che avevano compiuto i 50 anni di anzianità: di questi ben 46 risposero al nostro invito e convennero personalmente il 30 scorso settembre a Torino, al Monte dei Cappuccini ad un fraterno banchetto, che si svolse in una atmosfera di piacevoli ricordi, di nostalgici richiami ad ore belle e serene, fra amici che non si ritrovavano da molti anni: e ad essi facevano corona numerosi soci della Sezione di Torino, fra i quali moltissimi giovani, i quali avevano voluto con la loro presenza, portare il saluto delle nuove generazioni a quell'accolta di fedelissimi soci che rappresentavano la vera aristocrazia del Club Alpino Italiano.

La riunione improntata alla più fraterna cordialità alpina, si svolse nel più festoso entusiasmo e lasciò in tutti la più gradita impressione, procurando il piacere di ritrovare vecchi compagni di cordata con i quali fu possibile rievocare ore serene di felicità montana, facendo sì che tutti dimenticassero che purtroppo era trascorso mezzo secolo di vita.

Penso che, se non annualmente, sarà opportuno ripetere in avvenire queste riunioni di soci cinquantenni, i quali con tale palese dimostrazione di tenace attaccamento, dimostrano in modo evidente il grande affetto per questa nostra vecchia istituzione: vecchia di anni ma pur sempre rifiorente e ringiovanita attraverso l'afflusso delle nuove generazioni che portano ad essa la rinnovante linfa vitale. Ed il convegno di questi soci anziani a Torino, culla dell'alpinismo italiano che di là mosse i primi passi nel lontano 1863, sarà sempre un benefico ritorno alle pure sorgenti: un richiamo all'idea di Quintino Sella, che volle il Club Alpino Italiano fondato sul principio di unità nazionale: principio che da quasi un secolo costituisce sempre la grande forza morale della nostra gloriosa istituzione.

È stato veramente notevole l'intensificarsi del fervore di opere svolto dalle nostre Sezioni, nel quadro delle attività previste dallo Statuto, e troppo lungo sarebbe ricordare tutto quanto è stato fatto in questo campo. Mi limiterò ad accennare a qualcuna fra quelle che sono state portate a nostra conoscenza, chiedendo venia per le eventuali dimenticanze, dato l'intenso cumulo di attività svolta durante l'anno.

Nel campo delle pubblicazioni ricorderò la bella Rivista « Le Alpi Venete » delle Sezioni Venete, nonchè l'Annuario SCANDERE della Sezione di Torino, la quale cura anche la pubblicazione di un Notiziario « Monti e Valli »;

La SUCAI di Cuneo ha pubblicato MONTAGNE NOSTRE in bella veste e contenuto interessante;

Le Sezioni di Milano, Firenze, Napoli, Modena, Liguria, Pavia distribuiscono periodicamente ai loro soci un Notiziario ed ogni anno aumentano le Sezioni che curano questa attività;

Le Sezioni Siciliane distribuiscono « Montagne di Sicilia » fatto bene e certamente di particolare interesse per i loro soci;

Bergamo è alla 17.a edizione del suo Annuario che si avvia a diventare una pubblicazione alpinistica particolarmente interessante;

Biella continua la serie dei suoi Annuari, molto curati nella veste editoriale e densi di notizie e letteratura alpinistica.

Quanto all'attività alpinistica collettiva essa è stata veramente notevole e tutte le nostre Sezioni hanno svolto densi programmi di gite sulle nostre montagne, con salite di qualche importanza come gite sociali: così la Pyramid Vincent, il Ruitor, il Disgrazia, il Charbonel della Sezione di Torino; il Gran Paradiso, il Pizzo Cassandra della Sezione di Milano; il Dolent, il Ciamarella, l'Aiguille Savoie, il Prefous della Sezione Ligure.

Un accenno particolare desidero fare per la nostra Sezione dell'Asmara, la quale malgrado la situazione veramente difficile per i suoi dirigenti, svolge un'attiva operosità degna di nota: oltre ad un discreto numero di gite sociali, fra le quali l'Amba Toquillè con 80 partecipanti, ha organizzato una riunione alle fonti del Mareb alla quale hanno partecipato circa 3000 persone, con la presenza delle Autorità e personalità italiane della regione.

Ai dirigenti di quella nostra Sezione che malgrado tutto mantengono viva la fiamma d'italianità e ben alto il vessillo del Club Alpino italiano in quella che fu la nostra colonia primogenita, un plauso vivissimo ed un ringraziamento per la loro opera appassionata.

Intensa è stata l'attività invernale nel campo dello sci, sempre però specialmente nell'ambito delle gare e del discicismo: oserei dire però che il mio richiamo in proposito fatto lo scorso anno abbia avuto un certo successo, poichè qualche spiraglio luminoso si è aperto, che lascia bene sperare.

In diversi centri e specialmente per opera delle SUCAI si è cominciato a lavorare seriamente nel campo dello sci alpinismo. La SUCAI di Torino ha organizzato un corso di sci alpinismo che ha avuto un vero meritato successo: grosse comitive hanno ripetutamente compiuto imprese alpinistiche invernali (ascensioni e traversate) cogli sci. Anche da parte delle SUCAI di Milano e di Roma, e per iniziativa di altre Sezioni si sono svolte gite in montagna cogli sci: ed io ho fiducia che i giovani finiranno per stancarsi un giorno del fatuo piacere materiale consentito dalla veloce discesa, dopo la salita con i mezzi meccanici: cominceranno ad usufruire di questi solo per recarsi più facilmente in alto e per salire con gli sci, più alto ancora verso le vette immacolate, e godersi poi le belle discese sulle nevi vergini, nell'ambiente grandioso della montagna invernale: largo compenso alla serena fatica della salita, e saranno invogliati a ritornarvi, lontani dalle piste battute e dalle folle festaiole dei centri ben attrezzati di mezzi meccanici.

Nel campo delle gare desidero ricordare quella annualmente organizzata dalla Sezione Ligure, con una Coppa che è in palio da oltre 40 anni (la prima volta fu corsa nel 1911) e che si corre oggi con una formula veramente alpinistica, unica in Italia ed all'estero, che veramente meriterebbe di essere presa in considerazione anche in campo nazionale, poichè consente ai nostri giovani sciatori, pur animati da un incentivo agonistico, di compiere una gita invernale in montagna cogli sci, come potrebbero farlo fuori gara, su terreno sconosciuto e secondo un itinerario studiato sul posto con la scorta della sola carta topografica.

Molte Sezioni fra cui Venezia, Treviso, Reggio Emilia, Ventimiglia, Cuneo, Busto Arsizio, SUCAI Roma, hanno or-

ganizzato riuscitissime mostre di fotografia di montagna, e la Sezione di Milano ha concesso i suoi saloni per la mostra del concorso di fotografia artistica di montagna organizzato dalla Sede Centrale e offerto dalla Società CRIPPA, il quale raccolse ben 1186 ingrandimenti, e di essi 254 furono ammessi al concorso.

Altre Sezioni, fra cui Milano ripetutamente, hanno organizzato mostre di pittura alpina e molte furono quelle che svolsero programmi di conferenze di propaganda, per le quali si prestarono molti dei nostri soci.

Fra le piccole Sezioni, desidero ricordare l'attività di quella di Cava dei Tirreni, che oltre ad aver organizzato ben 44 gite con un totale di 600 partecipanti ed una settimana alpinistica nelle Alpi Giulie, partecipò in rappresentanza del C.A.I. al V Congresso Nazionale di Speleologia, il cui Presidente ebbe lusinghiere parole di encomio per il C.A.I. e per il contributo da esso apportato allo studio delle grotte.

In tutto questo fervore di attività alpinistica, le nostre Sezioni non dimenticarono i bisognosi delle vallate alpine ed i danneggiati dalle valanghe e dalle alluvioni.

La Sezione di Milano curò col Natale Alpino la distribuzione di doni a circa 2000 bambini delle vallate alpine: Lucca e Livorno distribuirono doni per Natale e la Befana nei villaggi delle Alpi Apuane.

Busto Arsizio raccolse oltre 600.000 lire distribuite ai sinistrati dalle valanghe in Val Formazza.

L'alluvione del Polesine che suscitò il generoso interessamento del mondo intero ebbe larga eco nell'ambiente del C.A.I. che intervenne come sempre in occasione di sventure nazionali, anche se non legate alla montagna.

La Sede Centrale erogò L. 100.000; la Sezione di Milano 150.000, la Liguria 137.000; quella di Cuneo 100.000 e certamente ve ne saranno altre che avranno concorso e non ne abbiamo avuto comunicazione.

L'impresa dei francesi all'Annapurna, fu illustrata nel nostro ambiente alpinistico da uno dei partecipanti: Gaston Rébuffat, il quale per iniziativa delle Sezioni di Torino, Venezia, Milano e Liguria, commentò il film dell'impresa davanti a folle considerevoli e tali che non si sarebbe mai pensato potessero venire attratte da una impresa puramente alpinistica, in numero così rilevante.

ATTIVITA' ALPINISTICA

La campagna alpinistica dello scorso anno, anche se ostacolata dal maltempo che ha imperversato un po' dovunque, è stata abbastanza intensa ed ha suscitato nella stampa un'ondata di critiche per le numerose disgrazie accadute. Ora a parte che l'aumentato numero di persone che frequentano la montagna potrebbe anche giustificare un aumento delle disgrazie, occorre precisare che una gran parte di quelle addebitate all'alpinismo, in effetti non lo sono: come quelle provocate dalla raccolta delle stelle alpine (che da sole rappresentano quasi un terzo del totale) o da banali incidenti che potrebbero verificarsi ovunque, pur avendo gravi conseguenze. A parte ciò si verifica ogni anno, che dimentichi del passato, si ritenga il numero delle disgrazie aumentato in modo allarmante. Basterebbe ricordare le polemiche accese sulla stampa quotidiana, già fin dai primi anni del secolo su quella che si chiamava allora l'Alpe omicida con la richiesta formale di interventi per frenare quella corsa al suicidio, come i giornali del tempo non si peritavano di intestare gli articoli relativi alle disgrazie in montagna. E pur nell'ambito nostro si sono sempre lamentate le troppe disgrazie: nel 1901 sulla nostra Rivista Mensile un noto scienziato, Vice Presidente di una nostra fiorente Sezione, rammaricandosi per le troppe disgrazie, dovute, diceva, in gran parte alla esagerata temerarietà dei giovani di allora e preoccupato che tale fatto portasse nocimento allo sviluppo sano dell'alpinismo ed alla propaganda per la Montagna, proponeva addirittura delle misure restrittive che imponessero ai soci ed alle guide, di evitare a qualunque costo le vie pericolose e le gite in luoghi ove non vi fosse nulla di attraente dal lato poetico, nè di utilità da quello scientifico: ed infine ricorderò ancora che nel 1928 Camillo Giussani iniziava la conclusione di una delle sue meravigliose conferenze sulla montagna, con queste testuali parole: « In Montagna oggi si muore troppo ».

Ciò premesso in merito alla campagna allarmistica che ogni anno si rinnova sulla stampa cittadina, dobbiamo riconoscere che, da un esame analitico delle vere disgrazie di montagna, appare chiaro che molte potrebbero essere evitate o potrebbero avere conseguenze meno dolorose, se la montagna venisse affrontata con tutta la necessaria preparazione, specialmente da parte di coloro, e sono oggi forse il numero maggiore, che l'affrontano senza la

scorta di guide o di compagni sperimentati. Già lo dissi altra volta, come in tutte le manifestazioni della vita, anche in alpinismo oggi si vuole far presto, si vogliono affrontare subito i grandi problemi: si reputa tempo perso quello necessario per preparare lo spirito e addestrare il fisico agli sforzi ed alle insidie della natura: e spesso si affrontano le grandi imprese assolutamente imprevisti e con una facilità che rasenta l'incoscienza.

Non dovremo stancarci di ricordare che la montagna va superata per gradi e che la resistenza fisica e morale alle insidie del freddo e del maltempo e alle difficoltà naturali, non si acquista se non con l'esperienza di una lunga attività e dopo essere passati per tutte quelle imprevedibili infinite contingenze che la montagna può presentare.

E questo lavoro di persuasione va fatto specialmente con i giovani che si iniziano all'alpinismo: è un dovere per gli alpinisti anziani e provetti, e forse così potremo constatare un minor numero di disgrazie, riducendole a quei casi dolorosi dovuti all'imprevedibile che sempre ci segue e può coglierci ovunque: in montagna come in città in qualunque momento della nostra normale attività.

E occorre sviluppare i corsi d'alpinismo per iniziare i giovani alla montagna, ricordando loro che la completa preparazione fisica e morale non si acquista però con la sola frequentazione del corso, ma con la pratica e la esperienza: che la montagna va sempre avvicinata per gradi successivi di difficoltà e d'importanza, avendo sempre presenti le parole ammonitrici di Whympers: **all'inizio di un'impresa pensate sempre a quella che potrebbe essere la fine.**

Dovendo ricordare qualcuna fra le maggiori imprese compiute dai nostri soci nella passata campagna, io devo come sempre iniziare con quelle dell'intramontabile Ing. Piero Ghiglione che continua la sua attività sulle Alpi ed all'estero, come se avesse avuto il grande dono di arrestare il fatale volgere del tempo. In aprile compie la 1.a ascensione italiana del Popocatepetl (m. 5450) giungendo solo sulla vetta: in maggio scalava la massima vetta del Messico, il Picco d'Orizaba (m. 5752) 1.a ascensione italiana nonchè l'Ixtaccihuatl (m. 5286) 1.a ascensione italiana e saliva per la seconda volta al Popocatepetl per direttissima per il ghiacciaio Nord. In giugno con neve e tormenta riusciva la 1.a ascensione italiana del Pico delle Azorze (m. 2345) mentre in agosto rientrato in patria riusciva con Arturo Ottoz la 1.a ascensione dell'Aiguille dell'Aigle nel gruppo del M. Bianco e la 1.a ascensione dell'Aiguille Savoie per la parete Sud-Ovest.

E' veramente un'attività eccezionale che merita di essere ricordata: monito ai giovani, e che stabilisce la straordinaria endurance di questo alpinista che, unico al mondo io credo ha visitato le montagne di tutti i cinque continenti e continua la sua meravigliosa attività pur avvicinandosi ormai al traguardo dei 70 anni.

E fra gli anziani che danno prova di tenere sempre viva la sacra fiamma della nostra passione, ricorderò ancora l'Ing. Alfredo Pariani, Presidente della nostra Sezione di Verbano, che compiendo i 77 anni è salito alla Punta Gniffetti ripetendo l'ascensione compiuta 50 anni prima, alla età di 27 anni: nonchè Giuseppe De Silvestri di Trento che all'età di 76 anni ha salito la Torre di Winkler nel gruppo di Vajolet.

Nel complesso l'attività dei nostri soci sulle Alpi è stata abbastanza soddisfacente anche se per l'inclemenza del tempo non molte furono le imprese di grande valore. Mi limiterò a ricordarne qualcuna:

Nel Gruppo del M. Bianco: Il Gran Capucin du Tacul per la parete Est vinto in luglio dopo tre giorni di lotta dalla cordata Bonatti-Ghigo, mentre la cordata Ghedina-Lacedelli ripeteva l'ascensione il mese successivo in una sola giornata, usufruendo del materiale lasciato in posto dai primi salitori; la 1.a ascensione dello sperone centrale del M. Blanc du Tacul di P. Fornelli e G. Mauro; la 2.a ascensione della P. Cretier delle Dames Anglaises di P. Nava con A. Ottoz; la 1.a ascensione del Picco Adolphe Rey per lo spigolo Est di G. Lorenzi ed E. Rey.

Nelle Alpi Centrali: la 2.a ascensione del Cengalo per lo spigolo Sud di G. B. Cesana e F. Piccinini.

Nelle Alpi Orientali: la Ovest di Lavaredo per parete Nord, e la torre Grande di Averau per direttissima di Lacedelli, Michielli, Lorenzi e Franceschi di Cortina, la Marolada per parete Sud (via Vinatzer-Castiglioni) di Abram e Dalwal di Bolzano; lo spigolo Nord del M. Agner di V. Penzo e M. Polato di Venezia; Il Croz dell'Altissimo per spallone S. E. di C. Maestri e B. Lenzi di Trento.

Ho accennato soltanto a qualcuna delle maggiori imprese: un elenco completo è apparso ben dettagliato sulla Rivista Mensile n. 1-2 di quest'anno, e ciascuno di voi cui interessi potrà trovarlo là.

Ma parlando di attività alpinistica, credo doveroso prima di chiudere, ricordare i meravigliosi risultati conseguiti dai Francesi con le due vittorie: la salita dell'Annapurna, la prima vetta sopra gli 8000 metri raggiunta; e quella del Fitz Roy nelle Ande della Patagonia. Due imprese che stanno a dimostrare il grado di maturità raggiunto dall'alpinismo francese. Questo è certamente dovuto anche alla preparazione ottenuta nelle scuole nazionali d'alpinismo, organizzate e sostenute dallo Stato: il quale dimostra così di riconoscere l'importanza grandissima della scuola della montagna, nella preparazione fisica e morale delle nuove generazioni, e l'altissimo valore morale che all'estero si attribuisce a queste grandi imprese alpinistiche sulle montagne extra europee.

Auguriamoci che anche da parte delle nostre Autorità di Governo si senta l'opportunità di aiutare e contribuire alla preparazione di una sana generazione alpinistica e dare al Club Alpino Italiano la possibilità di far sì che anche noi si sia presenti in questo movimento internazionale rivolto alle montagne extra europee. Oltre tutto, ciò dovrebbe rivestire una importanza tutta particolare per un paese come il nostro, i cui confini terrestri sono rappresentati da una catena ininterrotta di montagne.

RIFUGI.

Nel corso del 1951 abbiamo portato a termine il complesso di lavori programmati per il ripristino degli 11 rifugi di confine in Alto Adige, e per i quali era stato previsto l'intervento finanziario della Sede Centrale, poiché le Sezioni consegnatarie non avrebbero potuto, dati i loro mezzi limitati, assumerlo a loro carico.

Furono così ripristinati i seguenti rifugi:

CIMA LIBERA in consegna alla Sez. di Bolzano, con una spesa di	L. 1.195.000
VEDRETTA PIANA, Sezione di Bolzano	> 201.000
PONTE DI GHIACCIO, Sezione di Bressanone	> 1.688.000
VITTORIO VENETO, Sez. di Vittorio Veneto	> 402.000
GIOGO LUNGO, Sez. di Brunico	> 741.000
CALCIATI, Sezione di Vipiteno	> 262.000
CREMONA, Sezione di Vipiteno	> 829.878
MONZA, Sezione di Monza	> 607.000
FIAMMANTE)	
PETRARCA) Sez. di Merano, complessive	> 3.381.711
PLAN)	

per un totale di L. 9.307.089

alle quali vanno aggiunte per spese generali a tutti i rifugi > 184.151

portando la spesa complessiva a L. 9.491.240 delle quali L. 682.900 sono state versate nel corso dell'anno corrente.

A questa spesa abbiamo potuto far fronte con gli stanziamenti di bilancio « Fondo rifugi » senza ricorrere al finanziamento bancario al quale avevo accennato lo scorso anno, assicuratici personalmente dal Collega Perolari.

Infatti lo stanziamento « Fondo rifugi » degli anni 1949-1950-1951 è salito a L. 7.316.120 ai quali aggiungendo il contributo di L. 3.000.000 assegnatoci per questo preciso scopo dal Ministero della Difesa nel 1950, abbiamo potuto costituire un fondo di lire 10.316.120. Da questo importo, dedotto l'ammontare versato a tutt'oggi di lire 9.491.089, restano ancora disponibili L. 824.880. Ma d'altra parte dobbiamo ancora corrispondere, secondo gli impegni assunti, L. 1.000.000 alla Sezione di Milano per l'effettuato ripristino del rifugio PORRO, mentre rimane ancora l'impegno verso la Sezione di Verona di corrispondere L. 1.000.000 all'effettuato ripristino del rifugio al BICCHIERE.

E pertanto, già in quest'anno, finiti tutti i lavori previsti per i rifugi dell'Alto Adige, sarà possibile distribuire alle Sezioni, unitamente al contributo del Ministero della Difesa, quella parte che risulterà residua, dal fondo di bilancio « Pro rifugi ».

E così questo complesso di rifugi che abbiamo in consegna dal Ministero della Difesa, e sui quali si appuntavano gli sguardi e le critiche, non sempre benevoli, dei nostri amici di oltre confine, sarà ora in completa efficienza, e noi avremo potuto far fronte alla non indifferente spesa, con le nostre disponibilità di bilancio, senza ricorrere a prestiti e finanziamenti bancari.

Come sempre, ancora una volta, il Club Alpino Italiano ha fatto con i suoi mezzi, senza attendere aiuti dall'alto, sempre difficili da ottenere. E se, come speriamo riusciremo ad avere il famoso contributo del piano ERP, quella parte destinata in origine al ripristino dei Rifugi dell'Alto Adige, potrà invece essere totalmente riservata alle Se-

zioni che verranno così compensate del mancato riparto del fondo rifugi, dei bilanci 1949-50-51.

L'attività delle nostre Sezioni, relativamente ai rifugi, è stata quest'anno veramente notevole. Dalle domande pervenute alla Commissione Rifugi per contributo manutenzione, da parte di 37 Sezioni, risulta una spesa complessiva di L. 39.957.250 per manutenzione e ricostruzione di ben 133 rifugi. Fra quelle che maggiormente contribuirono a formare questa cifra, ricorderò:

TRENTO con la ricostruzione del Rosetta e del Peller e lavori ad altri 14 rifugi	L. 11.704.000
MILANO per lavori a 18 rifugi	> 6.580.000
TRIESTE per 6 rifugi	> 3.180.000
TORINO per 15 rifugi	> 2.471.000
BRESCIA per il Bonardi al Maniva ed altri 2 rifugi	> 2.682.000
AURONZO per il Longeres ed il Carducci	> 2.692.000
BERGAMO per 4 rifugi	> 910.000

Debbo ricordare inoltre che la Sezione di Torino, in unione a quella di Aosta, mercè l'interessamento del Consiglio della Valle che ha garantito il finanziamento, ha provveduto alla costruzione del nuovo rifugio albergo al Colle del Gigante, portando a compimento nella passata stagione tutte le opere murarie, mentre in quest'anno si provvederà all'allestimento interno ed arredamento, per cui si spera che se ne possa iniziare il funzionamento fin dalla prossima estate.

E' questa un'opera grandiosa che fa veramente onore al Club Alpino Italiano, e varrà a metter fine alle numerose proteste, anche dell'estero, sul cattivo funzionamento del rifugio Torino, il quale nella nuova situazione creata dalla funivia, era diventato assolutamente insufficiente e provocava così le numerose lagnanze.

Ed io desidero rivolgere alla Sezione di Torino tutto il mio complimento per questo suo profondo spirito di comprensione che le ha permesso di trovar modo di accordarsi con la Consorella di Aosta, pur accettando qualche sacrificio, ma avendo presente solo l'interesse generale del C.A.I.

Dobbiamo essere veramente grati alla Sezione primogenita per questo suo gesto generoso che ha dimostrato ancora una volta tutto il suo tenace attaccamento al principio fondamentale di Quintino Sella di Istituzione unica nazionale.

La Commissione Centrale Rifugi, esaminate le domande presentate dalle Sezioni subli ammontari riconosciuti ed ammessi, ha suddiviso ed assegnato il contributo del Ministero della Difesa di L. 2.500.000 seguendo il criterio già adottato negli anni scorsi in base alla importanza alpinistica dei rifugi assegnando la quota 17% ai rifugi più importanti alpinisticamente e la quota 9% agli altri.

Non si può dire che le somme assegnate rappresentino un aiuto sostanziale, ma noi speriamo che a cominciare dall'anno venturo, con una maggiore disponibilità di bilancio, sia possibile integrare il contributo del Ministero, con un congruo assegnamento di fondi del nostro bilancio.

SCUOLE D'ALPINISMO

La Presidenza di questa Commissione Centrale che era stata tenuta con tanta passione fino allo scorso anno dall'Accademico Carlo Negri, avendo egli dovuto rinunciarvi per impegni professionali, è stata assunta quest'anno dall'Accademico Riccardo Cassin che vi ha dedicato tutta la sua profonda competenza, e certo nessuno meglio di lui, avrebbe potuto sostituire il Negri in questo importantissimo ramo della nostra attività.

Fu organizzato al Passo di Sella un Corso straordinario per istruttori, allo scopo specialmente di regolarizzare la posizione di alcune Scuole che non rispondevano alla condizione fissata dalla Commissione, di avere almeno un istruttore nazionale, per essere regolarmente riconosciute.

Al corso, al quale furono ammessi soltanto elementi già dotati della necessaria preparazione alpinistica, parteciparono 25 allievi, ed agli esami se ne presentarono 28, dei quali soltanto 9 furono riconosciuti idonei al titolo di Istruttore Nazionale: ciò dimostra la serietà con la quale vennero tenuti, allo scopo di addivenire ad una sicura selezione degli elementi ritenuti idonei. Il corso ebbe la durata di 8 giorni e fu diretto dall'Accademico Cassin, coadiuvato dagli istruttori Moretti, dr. Pagani, Angellino, Prof. Ramella e per le lezioni teoriche da Cassin e Buscaglione. Io rivolgo a tutti un voto di plauso e di ringraziamento per l'opera appassionata e disinteressata che riveste un carattere veramente importante e del tutto particolare.

Tutte le scuole riconosciute dalla Commissione hanno svolto corsi di roccia e di alpinismo in modo perfetto e senza dar luogo al minimo inconveniente.

Va particolarmente notata quella della Sucas di Roma che ha svolto un corso di roccia con numerosi allievi dei quali 18 sono stati riconosciuti idonei, ed un corso di ghiaccio a Courmayeur per istruttori ed allievi istruttori, diretto dagli istruttori nazionali Panei e Viotto, al quale hanno partecipato 8 allievi.

La PARRAVICINI della Sezione di Milano ha svolto il suo 15° Corso con 23 allievi dei quali 11 promossi: non ha potuto svolgere il solito corso di alta montagna causa la scomparsa del rifugio Pigorini travolto da una valanga, al quale si appoggiava; speriamo che nell'anno in corso trovi modo di provvedere anche a questo.

La SERGIO NEN della Sezione di Venezia ha avuto 24 allievi dei quali alla prova pratica 17 furono riconosciuti idonei; la E. COMICI di Val Rosandra della Sezione di Trieste ha svolto come al solito la sua molteplice attività; la UGOLINI della Sezione di Brescia si è fatta notare per la sua attività e per aver saputo creare una palestra di roccia dove si sono svolti diversi corsi con notevoli risultati; la GIORGIO GRAFFER di Trento ha svolto un corso primaverile di addestramento concluso con la consueta scuola di roccia al rifugio Pedrotti alla Tosa, al quale hanno partecipato 32 allievi provenienti da provincie diverse; la Sezione di PIETRASANTA ha svolto un corso estivo ed uno invernale nelle Apuane con 10 allievi: ottimo presagio di un promettente risveglio alpinistico nella regione Apuana; la EMILIO COMICI della Sezione di Padova ha avuto 21 allievi al suo corso, e di questi 16 furono ammessi agli esami e 14 promossi; la Sezione di NAPOLI ha constatato l'ottima riuscita del suo corso, al quale hanno partecipato numerosi allievi; la Sezione di UDINE dopo un corso di roccia in palestra ha effettuato un campeggio al rifugio Locatelli.

Altre Sezioni hanno creato scuole di roccia, e se non ebbero risultati di grande rilievo, vanno elogiate per queste iniziative dirette a sviluppare nei giovani la passione per la montagna, inculcando loro fin dall'inizio i principi fondamentali per la loro completa e necessaria preparazione fisica e spirituale.

La Commissione, a riconoscimento del lavoro svolto dalle varie scuole, ha assegnato a titolo di incoraggiamento:

alla PARRAVICINI 2 corde di 30 m.; alla COMICI di Trieste, una corda di 30 m. e una di 50; alla SERGIO NEN di Venezia, ed alle scuole delle Sezioni di PADOVA, UDINE e PIETRASANTA, una corda di 30 m. a ciascuna.

La Commissione Centrale Scuole controlla e coordina lo sviluppo di una delle attività fondamentali e più importanti del C.A.I. ed io non dubito che sotto la oculata e competente guida dell'Accademico Cassin essa potrà svolgere il suo programma nel modo migliore, nell'interesse e ad onore del C.A.I.

Al Presidente ed a tutti i membri della Commissione il nostro vivissimo plauso.

RIVISTA MENSILE.

Come indubbiamente avrete tutti notato, abbiamo ottenuto un sostanziale miglioramento in questa nostra pubblicazione che si avvia ormai a ritornare all'altezza delle tradizioni del suo passato; ma noi possiamo già essere abbastanza soddisfatti di quanto abbiamo potuto ottenere, date specialmente le esigenze di ordine finanziario alle quali siamo ancora legati. E di questo risultato noi dobbiamo il merito all'attuale Redattore prof. Carlo Ramella ed alla Commissione di Redazione che dedicano alla nostra pubblicazione tutta la loro profonda competenza sia nel campo tipografico che in quello letterario ed alpinistico.

Alla fine dello scorso anno si erano fatti studi e rilievi per accertare la possibilità di portare la stampa della rivista a Torino, il che avrebbe grandemente facilitato il compito al Redattore ed alla Commissione di Redazione: ma anche adottando il sistema a rotocalco, sul quale però non tutti ci si era trovati d'accordo, si sarebbe andati incontro ad una maggiore spesa di stampa. D'altra parte l'Anonima Arti Grafiche di Bologna, del nostro affezionato socio Tamari, si impegnava a mantenere anche per quest'anno le quotazioni dell'anno scorso, risultate allora le più convenienti, mentre aveva chiaramente dimostrato di aver dedicato alla nostra rivista tutte le sue possibilità e di essere disposta a qualche sacrificio pur di darci una pubblicazione che facesse onore al C.A.I. anche se il lavoro non era per lei remunerativo.

A questo nostro vecchio socio ed ai suoi collaboratori, tutti nostri soci, bastava la soddisfazione di lavorare per il buon nome del C.A.I.

Abbiamo pertanto ritenuto doveroso ed opportuno di conservare anche per il 1952 la stampa della Rivista a Bologna, riservandoci di esaminare tempestivamente nel

corso dell'anno la possibilità del trasporto a Torino, sempre quando oltre alla possibilità di facilitare il lavoro alla Redazione, non vi sia da sopportare un maggior onere finanziario.

Poiché le attuali condizioni del bilancio non ci consentono di dedicare alla rivista una somma maggiore dei 12.000.000 stanziati, tenuto conto dei 3.500.000 previsti quali proventi della pubblicità, ai quali purtroppo non possiamo rinunciare, anche se è questo il neo che ancora si può rimproverare alla veste tipografica della nostra pubblicazione. Ché la soluzione migliore sarebbe di poter destinare alla pubblicità soltanto le prime e le ultime pagine, eliminandola completamente da quelle del testo: ma questo ci porterebbe una sensibile riduzione dei proventi e quindi, per il momento, non è possibile affrontare il problema.

Nel complesso i 6 numeri dello scorso anno sono costati L. 12.295.058 dai quali dedotte L. 4.095.058 proventi della pubblicità, ed abbonamenti, residua una spesa netta di L. 8.200.000 che ragguagliata ai 47.946 soci ordinari, segna una spesa per socio di L. 171 circa.

Questo risultato si è potuto conseguire, perché come già vi dissi, lo scorso anno, abbiamo potuto ottenere la carta necessaria a prezzo di vero favore, mercé il particolare interessamento dei nostri consoci Ing. Gianfranco Casati Brioschi, Sen. Beniamino Donzelli, Conte Titta Gilberti e Rag. Giorgio Murari i quali ci hanno assicurato di mantenerci le stesse condizioni di favore per il fabbisogno di carta per i 6 numeri di quest'anno: ad essi io rinnovo a nome vostro, il ringraziamento più vivo del C.A.I.

Io penso che questo problema che ci preoccupò sempre negli anni scorsi si possa considerare avviato alla sua soluzione con piena soddisfazione di tutti i soci: anche se la Presidenza di una Sezione, ancora recentemente, ebbe a dichiarare che si tratta di una rivista che fa piangere testuali parole, e che di essa i suoi soci non sanno che farsene. Voglio credere che queste parole non rispecchino veramente il pensiero dei soci di quella Sezione poiché in tal caso ci sarebbe solo da meravigliarsi, che tale Sezione continui ancora a far parte del Club Alpino Italiano.

CONSORZIO GUIDE E PORTATORI.

Come avevo annunciato lo scorso anno, abbiamo elevato la somma assicurata per ciascun iscritto a L. 500 mila per il caso di morte e L. 300 mila per l'invalidità permanente, ed abbiamo sopportato un carico di L. 470.694 premio pagato per n. 567 guide e portatori assicurati: ma poiché l'aumento ha gravato sul bilancio per un solo semestre, il premio per l'intera annata, salirà, negli anni successivi a circa L. 600 mila.

Si è ritenuto opportuno addivenire alla fusione dei due Comitati Lombardo e Valtellinese, in un unico comitato con sede a Milano e due Delegazioni a Sondrio ed a Brescia: il che procura una migliore distribuzione del lavoro pur mantenendo il contatto con gli iscritti al Consorzio a mezzo delle Delegazioni, ed una maggiore facilità di sorveglianza sulla regolarità del funzionamento.

In Val d'Aosta, il Consiglio della Valle ha finalmente promulgata la legge che permette l'entrata in vigore degli accordi passati con il nostro Consorzio fin dallo scorso anno, in forza dei quali l'organizzazione delle guide e portatori in Val d'Aosta è delegata al Consorzio Nazionale del C.A.I.

I vari comitati hanno continuato la revisione dei ruoli per l'eliminazione degli elementi da tempo inoperosi, provvedendo alla loro graduale sostituzione. Durante l'anno sono stati nominati e iscritti 21 nuovi portatori dei quali: 11 dal Comitato Trentino, 5 da quello Piemontese-Ligure-Toscano, 3 dal Valdostano, 1 dal Valtellinese e 1 dal Veneto Giuliano.

La Sezione di Vigevano ad onorare la memoria del suo Presidente Saracco, ha costituito un fondo il cui reddito di L. 5000 sarà assegnato annualmente ad una guida del gruppo del M. Rosa che si sia particolarmente distinta durante l'anno.

Per il 1951 il premio, sentito il parere del relativo Comitato, è stato assegnato al gruppo delle Guide di Macugnana.

La Sezione di Roma ha messo a disposizione del Consorzio la somma di L. 56.000 versate dalla famiglia del compianto suo socio Baumgartner, affinché venga distribuita a giudizio della Presidenza del Consorzio a Guide bisognose e che abbiano compiuto speciali atti di coraggio o di altruismo nell'esercizio della professione. Sentite le proposte dei vari comitati, la somma fu divisa in due parti, assegnando L. 28.000 alla vecchia Guida Angelo Dibona delle Alpi Orientali e L. 28.000 a Francesco Castagner delle Alpi Occidentali.

Per i soliti sussidi alle guide inabili e bisognose fu-

sono distribuite L. 38.000 integrando con fondi disponibili assegnati al Consorzio, la somma a disposizione per sussidi provenienti dagli interessi dei vari lasciti che furono riuniti in un unico fondo con un capitale complessivo di L. 208.000.

Come negli scorsi anni, il Comitato Piemontese-Ligure-Toscana ha fatto svolgere un corso di abilitazione a portatore e promozione a guida, che si è tenuto al Rifugio Bozano nelle Alpi Marittime, sotto la direzione della Guida Luciano Ghigo e si è svolto regolarmente senza il benchè minimo incidente.

GUIDA MONTI D'ITALIA.

Non è stato possibile nemmeno nel 1951 far uscire, come si sperava, il volume sull'Adamello, e questo a causa del ritardo nella consegna del materiale da parte dell'Autore: ora il volume è finalmente in corso di stampa e vedrà la luce prossimamente.

Subito dopo verrà disposto per il volume sulle Alpi Orobie per il quale tutto il materiale è già a mani della Commissione e dopo questo si disporrà per altri volumi: Monte Rosa, Bernina, Alpi Carniche, Prealpi Bresciane e Giudicarie, Alpi Apuane, Appennino Meridionale, per i quali il vostro Consiglio Centrale, d'accordo con quello del Touring, dovrà stabilire l'ordine di precedenza.

La Commissione ha curato pure la stampa del volume « Alpinismo Italiano nel Mondo » l'impegno è stato assunto da un editore a suo rischio e pericolo, mentre da parte nostra ci siamo unicamente impegnati a dare il materiale pronto alla stampa ed a fare la massima propaganda fra i nostri soci per il collocamento del volume.

Altro lavoro curato dalla Commissione è la carta dei Rifugi: una carta d'Italia al 500.000 sulla quale sarà segnata la posizione di tutti i nostri rifugi, accompagnata da un testo del Dr. Saglio. Si tratta di cosa veramente interessante che incontrerà certamente il favore di tutti gli alpinisti non solo italiani, ma anche di quelli stranieri.

In tutte queste iniziative abbiamo avuto sempre la cordiale collaborazione del Touring Club che ha facilitato molto il nostro compito. E qui mi piace ancora ricordare il fraterno simpatico gesto del Touring, che pubblicando il volume « Alpi Pennine » della Collana « da Rifugio a Rifugio », dovuto alle competenti cure del nostro Consigliere e Vice Segretario Generale Dr. Saglio, ha voluto farci l'onore di indicare il C.A.I. come coeditore della pubblicazione.

Al Touring Club Italiano, ed al suo Egregio Presidente Ing. Chiodi che ci dimostra in ogni occasione tutta la sua grande simpatia, il nostro ringraziamento più vivo.

COMITATO SCIENTIFICO.

Si è particolarmente interessato di quel Centro Sperimentale dei materiali alpinistici del quale vi ho parlato lo scorso anno. Specialmente in questo periodo iniziale, si è dedicato alle prove dei moschettoni eseguite nei laboratori del Politecnico e dell'Arsenale Militare di Torino, sotto la direzione dell'Ing. Bertoglio. E' questo un ramo di attività che va molto curato e sviluppato, poichè la cosa presenta interesse particolare per la sicurezza degli alpinisti: e se sarà necessario occorrerà disporre per un adeguato finanziamento indubbiamente più rilevante di quanto non si sia fatto finora.

Il Comitato Scientifico si è dedicato anche allo studio delle valanghe, ed ha iniziato i contatti con i competenti uffici ministeriali allo scopo di ottenere la rimessa in efficienza dell'Osservatorio sulla Punta Gnifetti per il quale in passato il C.A.I. ha sempre concesso l'uso dei locali necessari nella nostra Capanna Margherita: cosa che continueremo a fare molto volentieri se verrà messo in efficienza questo Osservatorio che come sapete è il più alto d'Europa. Sono state eseguite da parte di nostri soci rilievi alle fronti glaciali, ed i dati relativi verranno pubblicati sul Bollettino del Comitato Glaciologico confermando il continuo ininterrotto ritiro delle fronti glaciali malgrado le forti nevicate dell'inverno 1950-1951.

I Comitati Sezionali hanno curato l'organizzazione di gite naturalistiche e conferenze a carattere scientifico nonchè feste del fiore alpino: specialmente i comitati delle Sezioni di Montebelluna, Modena, Pavia, Milano, Ligure e Roma.

Intensa attività venne svolta nel campo speleologico che è il più affine all'alpinismo dalle Sezioni di Brescia, Cava dei Tirreni, Montebelluna, Trento, Jesi, Milano Ligure e Como.

Il gruppo di Jesi ha elaborato una relazione sui rilevamenti eseguiti nella zona delle Marche, specialmente nella Caverna del Mezzogiorno, nel Buco del Diavolo e nel Buco Cattivo, veramente interessante: la Sezione di Como,

mercè contributi di vari enti compreso il nostro Comitato Scientifico Centrale, ha organizzato la esplorazione del Buco Guglielmo nell'Alta Brianza, che non si potè portare a termine per le pessime condizioni meteorologiche sopraggiunte.

Notevole l'attività della Sezione di Pavia, guidata dal Prof. Mascherpa, con ricerche di carattere medico-biologiche, contenuto di principi attivi nelle piante medicinali di montagna, alterazioni prodotte dal clima alle varie altezze, microclimi di montagna in rapporto alla vegetazione.

La Sezione di Modena che ha curato la stampa della monografia n. 1 sui gessi della Val di Secchia, opera scientifica nel vero senso della parola, ha iniziato i lavori per l'approntamento di un giardino alpino sulle pendici del Cimone: iniziativa encomiabile che fa onore al C.A.I. e che va incoraggiata affinchè possa venir portata a compimento.

Va ricordato ancora che si sta formando un centro di studi ai Roccoli Lora a 1500 metri di quota, in ottima posizione per studi di indole litologica, geologica, botanica, zoologica e meteorologica.

Il Comitato Centrale ha iniziato la stampa di volumetti sui problemi fisici della montagna: è uscito il primo « Le rocce delle Alpi » a cura del Prof. Nangeroni ed è in preparazione il secondo sui ghiacciai. Mi auguro che tale pubblicazione incontri il favore dei nostri soci ed abbia tutto il successo che merita e che si ripromette il Comitato Scientifico: il quale continua così a sviluppare il suo programma in perfetto accordo con gli scopi statutari della nostra Istituzione.

CAMPEGGI ED ACCANTONAMENTI NAZIONALI.

Tutti quelli preavvisati hanno avuto regolare svolgimento con afflusso completo ad ogni turno.

A seguito della deliberazione del Consiglio Centrale, la Commissione ha stabilito che per l'anno 1952 i campeggi ed accantonamenti nazionali, siano quattro e cioè: Accantonamento al Col d'Olen della Sezione di Vigevano;

Attendamento Mantovani della Sezione di Milano a Cianzoppè;

Attendamento della Sezione di Palermo alle Madonie; Campeggio Femminile della U. S. S. I. di Torino a Courmayeur.

La Commissione ha poi proposto ed il Consiglio Centrale ha approvato l'erogazione di un contributo di L. 100 mila da parte della Sede Centrale, per coprire la metà quota di 20 posti per un turno settimanale riservati nei campeggi ed accantonamenti nazionali, ai soci al disotto di 24 anni che s'impegnino a svolgere attività alpinistica durante il loro soggiorno.

BIBLIOTECA CENTRALE.

E' sempre affidata alle cure competenti ed appassionate dell'Ing. Giovanni Bertoglio al quale ancora una volta rivolgo a nome vostro un ringraziamento a Lui ed ai suoi collaboratori per la fattiva operosità dedicata a questo nostro patrimonio di grandissimo valore. Si è continuato il lavoro per l'approntamento dello schedario, lavoro che è stato alquanto ostacolato dalla indisponibilità di personale volontario, e si è registrata l'entrata per acquisti cambi ed omaggi di 138 volumi e circa 200 carte: mentre si è provveduto ad uno scambio regolare con 122 pubblicazioni periodiche, delle quali 51 italiane e 71 estere (di queste 54 europee e 17 di altri continenti).

La Sede Centrale ha contribuito col solito previsto esborso di L. 200 mila mentre la Sezione di Torino, partecipando della proprietà ha erogata una pari somma per affitto locali, personale, pulizia, riscaldamento, telefono, luce e contributi diretti.

E' confortante rilevare la grande utilità che presenta questo nostro ramo di attività particolare; utilità affermata dalla costante frequentazione: quest'anno i prestiti a domicilio sono stati 309 e 1182 le consultazioni in sede: notevole come sempre le consultazioni da parte di laureandi per la preparazione delle tesi di laurea.

PIANO E.R.P.

Avevo proprio fiducia di potervi questo anno, dare finalmente delle buone notizie su questo famoso finanziamento, ma purtroppo siamo sempre allo stesso punto: si spera sempre, ma d'altra parte non ci possono dare sicuro affidamento.

Da due anni, stiamo facendo la cura svedese del caldo e freddo: le notizie buone si alternano con quelle non buone.

Ci si dice che la porta è sempre aperta ma per una ragione o l'altra (l'ultimo ostacolo che ha fermato la pratica è stato l'alluvione del Polesine) non è mai possibile avere una definitiva risposta affermativa. Ancora recentemente dagli uffici competenti, mentre da una parte mi si davano ancora delle speranze, da un'altra mi si diceva tutto il contrario.

E pertanto penso che meglio convenga non continuare a farsi delle illusioni: noi continuiamo a mantenere viva la fiamma e a batterci fino all'ultimo, fin che ci sia il minimo filo di speranza: e se otterremo qualche cosa, tanto meglio.

63° CONGRESSO NAZIONALE.

Si è svolto in Sicilia, organizzato dalla Sezione di Palermo, festeggiando il 75° anniversario della sua prima fondazione.

Il successo fu davvero superiore ad ogni aspettativa: circa 600 furono i partecipanti provenienti per la massima parte dalle Sezioni dell'Alta Italia: nel complesso risultarono rappresentate un centinaio di Sezioni. L'organizzazione fu perfetta in tutte le sue parti, e venne organizzato un treno speciale in partenza da Milano che condusse i partecipanti direttamente a Palermo e li riportò a Milano.

I congressisti accolti con quella calda festosa cordialità propria dei siciliani, seguirono lo svolgimento del Congresso, sempre avvolti in una atmosfera di affettuosa simpatia, secondo il programma prestabilito, svolto in modo perfetto e non il minimo incidente venne mai a turbare la serena letizia dei congressisti ed il loro naturale spontaneo entusiasmo per le bellezze artistiche e naturali che poterono ammirare durante il loro soggiorno, letteralmente sopraffatti dalle calorose fraterne cordialità dei colleghi delle Sezioni di Palermo, Catania e Messina e dalle travolgenti accoglienze della popolazione di Alcamo e degli altri paesi visitati.

Alla seduta ufficiale del congresso svoltasi in Municipio nella storica sala delle Lapidi gentilmente messa a disposizione, intervenne, con le altre Autorità cittadine, l'On. Petrella in rappresentanza del Governo Regionale.

Tutto il programma si svolse, malgrado la massa di 600 partecipanti, con una regolarità encomiabile che lasciò in tutti gli intervenuti un vero senso di ammirazione per chi aveva saputo predisporre ed organizzare la bella manifestazione. Ed il merito va al Rag. Rovella, Presidente della Sezione di Palermo che ne fu l'infaticabile animatore ed il perfetto organizzatore: a Lui ed ai suoi diretti collaboratori, desidero rivolgere ancora una volta un vivo ringraziamento per questa sua serena fatica che è valsa a mettere in grande valore l'opera sana ed educatrice del Club Alpino Italiano in terra di Sicilia.

Ed un ringraziamento vada anche alle Autorità della regione che con largo spirito di comprensione sostengono moralmente e materialmente l'opera delle nostre Sezioni in Sicilia, con l'augurio che il loro esempio trovi imitatori nelle autorità centrali e periferiche delle altre regioni.

Alla chiusura del Congresso fu accolta con entusiasmo la richiesta della Sezione di Trento di provvedere all'organizzazione del 64° Congresso che si terrà in quella città nel prossimo settembre.

RIUNIONI INTERSEZIONALI.

Sono continuate sviluppandosi maggiormente queste riunioni periodiche, fra Sezioni limitrofe e si sono dimostrate veramente utili ed interessanti. Le Sezioni Venete hanno continuato le loro adunate: così le Tosco-Emiliane e le Liguri-Piemontesi: queste ultime stanno per costituire un Comitato Coordinatore per regolare la costruzione e gestione dei rifugi. Indubbiamente è questo un punto per il quale è maggiormente sentita l'opportunità di accordi preventivi fra Sezioni con zona di attività alpinistica limitrofa: e queste riunioni potranno dare certamente risultati proficui in questo campo dove finora le Sezioni hanno sempre lavorato a loro pieno arbitrio, limitandosi e non sempre, a comunicare tempestivamente alla Sede Centrale i progetti di costruzione di nuovi rifugi, allo scopo naturalmente di poter poi richiedere il relativo contributo.

Convinto dell'utilità di queste riunioni, il vostro Presidente ha cercato di presenziare ogni qualvolta gli è stato possibile.

TELEFERICA DEL CERVINO.

La notizia del progetto di impianto di una teleferica alla vetta del Cervino, ha suscitato un'ondata di riprovazione in tutto l'ambiente alpinistico italiano, non solo, ma del mondo intero. Voci di protesta e di condanna si

levarono contro questo progetto ritenuto un vero oltraggio, un attentato alla suprema bellezza di questa montagna, ed al sentimento di altissima idealità professato per essa dall'ambiente alpinistico mondiale, dal quale è stata definita « il più nobile scoglio d'Europa »; essa rappresenta infatti la sintesi più pura, più alta e più squisita della montagna.

La Società del Museo Alpino di Zermatt ha emesso una protesta che ha raccolto oltre 70.000 firme.

Il C.A.I. si fece accentratore di tutte le voci di protesta e di condanna, nostre e di tutte le associazioni alpinistiche estere, suffragate dall'appoggio quasi unanime e concorde di tutta la stampa: e fece presente alle Autorità di Governo Centrale dello sdegno che avrebbe ovunque suscitato l'attuazione di un simile progetto, che si è cercato di giustificare con la possibilità di utilizzare un tale impianto per il funzionamento di un radar a vantaggio della navigazione aerea civile, nella traversata della catena alpina.

Interpellanze alla Camera furono presentate in proposito dai nostri Consoci membri del Parlamento, ed abbiamo avuto assicurazioni che pur essendo intervenuto un accordo tra la nostra Aeronautica Militare e l'autore del progetto, nessun affidamento positivo era stato dato dai Ministeri competenti: e che comunque se domande di concessione fossero state presentate, sarebbero tenute in evidenza tutte le considerazioni da noi esposte contro l'attuazione di un simile progetto. Abbiamo ragione di ritenere che la cosa sia attualmente arenata: comunque noi restiamo sempre in vigile attesa, pronti a riprendere e intensificare l'agitazione con tutte le nostre possibilità, se il progetto dovesse riprendere consistenza.

REVISIONE DELLO STATUTO.

A seguito della deliberazione dell'Assemblea dei Delegati dello scorso anno, il Consiglio Centrale addivenne alla nomina di una Commissione incaricata di esaminare lo statuto, per vedere, dopo l'esperienza di questi cinque anni di vita sociale, quali modificazioni fossero eventualmente opportuno di apportarvi. La Commissione ha espletato molto diligentemente il mandato affidatole dal Consiglio, ed ha suggerito una serie di modifiche, che approvate dal Consiglio Centrale, vengono oggi presentate al vostro esame ed approvazione preventiva, per passare poi al vaglio di una seconda Assemblea, che potrà renderle esecutive.

Il Consiglio Centrale, pur avendo esaminato ed approvato, le proposte della Commissione, le porta oggi all'esame dell'Assemblea, senza farne una questione di fiducia: essa è completamente libera di approvarle, respingerle o modificarle. Ma come già feci presente al Consiglio, mi permetto richiamare la vostra attenzione sulla necessità di dare una maggiore autorità al Consiglio Centrale, pur conservando l'autonomia delle Sezioni: autorità necessaria allo scopo unico di mantenere ben saldo il principio dell'unità nazionale. Quel principio base fondamentale della nostra Istituzione, ideato e sancito da Quintino Sella che costituisce la nostra grande forza morale. Quella forza morale che ha dato al C.A.I. nella sua vita quasi centenaria, la possibilità di approntare una massa di realizzazioni veramente imponente: dagli oltre 400 rifugi sparsi su tutta la cerchia delle Alpi e degli Appennini, alla meravigliosa collana di pubblicazioni periodiche (rivista e bollettino) alla stampa delle Guide dei Monti d'Italia, opera che costituisce un titolo d'onore per il C.A.I. poichè nessuna altra associazione alpinistica può vantare una simile, alla organizzazione delle guide e portatori, alla segnalazione dei sentieri, alla formazione di una biblioteca alpina di eccezionale valore: è stata una massa di lavori realizzati con il solo apporto dei mezzi e dell'opera materiale dei nostri soci: i quali in virtù di questo principio che unisce in una sola grande famiglia tutti gli alpinisti italiani, hanno sempre dato generosamente l'opera loro o i mezzi finanziari necessari, senza chiedersi se andavano a favore più di una o di un'altra Sezione: essi davano al Club Alpino Italiano, affinché potesse svolgere il suo programma di educazione fisica e di elevazione morale e spirituale, per assolvere al suo grande compito di Italianità.

Ora io penso di trovarvi tutti d'accordo sulla necessità di usare tutti i mezzi, adoperare tutte le nostre possibilità allo scopo di mantenere intatto questo principio e rafforzarlo sempre maggiormente. Ma d'altra parte si sono dovuti riscontrare ultimamente dei sintomi preoccupanti, specialmente da parte di quelle Sezioni, che sorte dopo la guerra, non sentono abbastanza l'onore e l'onere delle tradizioni del passato.

Sezioni che non vorrebbero riconoscere le deliberazioni dell'Assemblea dei Delegati, e che cercano di sottrarsi alle disposizioni del Consiglio Centrale, non avendo un

concetto esatto dei doveri imposti dalla nostra organizzazione nazionale. Altre Sezioni vorrebbero una rappresentanza regionale del Consiglio Centrale proporzionata al numero dei soci; e non pensano che il Consiglio Centrale non è l'organo rappresentativo delle Sezioni, il quale è rappresentato invece dalla Assemblea dei Delegati: d'accordo che nella composizione del Consiglio Centrale si abbia presente in linea generale la possibilità di una rappresentanza di tutte le regioni ma quello che importa è che sia formato da uomini scelti dall'Assemblea dei Delegati che abbiano le qualità e la preparazione necessaria per saper amministrare nel miglior modo il C.A.I. sostenerne e difenderne gli interessi generali.

E pertanto indipendentemente dalla approvazione o meno delle proposte che vi vengono presentate per rafforzare l'autorità del Consiglio Centrale, io mi permetto di raccomandare a tutti voi, a tutti i dirigenti attuali e futuri delle Sezioni, di avere sempre presente la necessità che il C.A.I. come è sempre stato dalla sua fondazione, sia un ente unico, omogeneo: nel quale tutti i mezzi, tutte le possibilità devono essere messe a vantaggio comune di tutta la compagine sociale: massa compatta tutta tesa al raggiungimento degli scopi statutari: ed anche nella vita sociale in città, debba sempre valere il principio base dell'alpinismo: **tutti per uno, uno per tutti**. Questo potrà qualche volta portare anche a dei sacrifici, che devono essere sopportati serenamente nell'interesse generale del C.A.I. Ma poichè la parità di diritti dovrebbe logicamente implicare la parità di doveri, dobbiamo aver sempre presente la possibilità di poter addivenire un giorno alla quota unica, il che porterebbe indubbiamente ad un rafforzamento del concetto di unità nazionale e varrebbe ad eliminare una quantità di inconvenienti poco simpatici nei rapporti fra Sezioni.

E poichè a questo si potrà soltanto arrivare per gradi, come avrete visto dall'ordine del giorno, il Consiglio Centrale ha deliberato di chiedervi un altro piccolo aumento del contributo alla Sede Centrale.

Noi abbiamo ora risolto, almeno speriamo, il problema della Rivista, ma occorre pensare alla possibilità di farla diventare « mensile » non solo di nome. Inoltre la necessità di un aumento della quota è evidente, se vogliamo maggiormente incrementare tutte le altre attività sociali che fanno capo alle nostre Commissioni Centrali; occorre per questo aumentare gli stanziamenti previsti, i quali nelle somme attuali sono assolutamente insufficienti a sviluppare il programma di lavoro che ci si propone. Sarà pertanto necessario aumentare il fondo per:

la COMMISSIONE SCUOLE D'ALPINISMO la quale si propone di sviluppare i corsi per istruttori nazionali, onde avere gli elementi necessari per dirigere le varie scuole, unificando le basi della tecnica e dei metodi di insegnamento, provvedendo anche alla pubblicazione di speciali dispense;

del COMITATO SCIENTIFICO e per esso di quel Centro Sperimentale dei Materiali alpinistici, che si rende sempre maggiormente necessario, con l'intensificarsi dell'uso dei mezzi artificiali;

della COMMISSIONE DEI SOCCORSI IN MONTAGNA la quale vorrebbe costituire delle squadre di soccorso debitamente attrezzate dei materiali necessari, nei più importanti centri alpini, maggiormente frequentati e svilupparne l'organizzazione anche nei confronti di quelle similari all'estero;

del COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI, il quale vorrebbe riprendere quella meravigliosa pubblicazione del Bollettino Annuale, che sarebbe veramente utile poichè consentirebbe di pubblicare dei lavori interessanti che per la loro mole non possono trovar posto nella Rivista.

del CONSORZIO GUIDE E PORTATORI il quale desidererebbe poter aumentare le prevenienze previste per gli infortuni in servizio, degli iscritti;

della COMMISSIONE CINEMATOGRAFICA la quale sotto la direzione competente dell'Ing. Rolandi, ha preparato un magnifico programma di propaganda, il quale però richiede un finanziamento, per il quale lo stanziamento attuale è assolutamente inadeguato.

Ed inoltre occorrerebbe una maggior disponibilità per poter intensificare la pubblicazione degli altri volumi della Guida dei Monti d'Italia, e per poter aiutare maggiormente le Sezioni nell'opera di ricostruzione e manutenzione dei rifugi. Ma indubbiamente per poter svolgere tutto questo programma di lavoro, occorre poter disporre di mezzi finanziari ben superiori agli attuali; come possiamo procurarceli?

C'è chi vorrebbe ricorrere alle Autorità Centrali di Governo e chi vorrebbe intensificare la propaganda per aumentare il numero dei soci.

Sono piuttosto scettico sulla prima soluzione, poichè conosco per esperienza le difficoltà che abbiamo dovuto

superare per ottenere quel magro contributo del Ministero della Difesa e da tre anni stiamo sopportando la cura svedese per quei famosi 100 milioni del Piano E.R.P.

La seconda soluzione ci obbligherebbe ad allargare il reclutamento dei soci in modo tale, per averne un reale beneficio, da sovvertire completamente i principi che io reputo fondamentali per il reclutamento dei nostri soci. E quindi io penso che pur cercando di aumentare il numero dei soci, restando fedeli all'idea che noi desideriamo degli alpinisti e cioè dei soci che sentano il culto della montagna e a essa si avvicinino con quel sentimento, quella idealità e quella preparazione spirituale che sono le basi fondamentali dell'alpinismo: sia però assolutamente necessario addivenire ad un aumento graduale della quota per raggiungere quell'adeguamento al valore della moneta, che potrebbe essere la soluzione di ogni problema.

Perchè il C.A.I. ha potuto portare a compimento quell'imponente programma di opere al quale ho accennato soltanto con le sue possibilità e con i mezzi che gli hanno dato i suoi soci? Semplicemente perchè aveva una quota che rispondeva alle sue necessità.

Fino al 1918 la quota unica per tutte le Sezioni, era di L. 20 parità oro, delle quali 8 alla Sede Centrale: adeguata tale quota al valore della lira odierna ed il C.A.I. anche se dovesse restare sul numero attuale dei soci, avrebbe la possibilità di sviluppare tutto il suo programma, senza ricorrere ad aiuti esterni.

Noi non chiediamo questo adeguamento che sarebbe intempestivo oggi, ma al quale si dovrebbe giungere per gradi. Ma chi verrà dopo di noi, tenga presente che le quote attuali sono assolutamente insufficienti, e lo sarebbero anche se si dovesse arrivare, come si vorrebbe, al traguardo dei 100.000 Soci.

Il Touring Club aveva nel 1918 la quota a L. 6 e distribuiva gratis tutte le sue pubblicazioni: oggi ha portato la quota a L. 830 e le pubblicazioni si pagano a parte. Se noi dovessimo fare altrettanto dovremmo fissare la quota unica a L. 2800 di cui 1100 alla Sede Centrale: e questo permetterebbe di risolvere ogni problema.

Molte Sezioni si preoccupano che l'aumento delle quote porti la perdita dei Soci: questo potrà avvenire in un primo tempo, ma come hanno constatato parecchie Sezioni e come si è verificato al Touring, riprende poi l'afflusso dei Soci, e specialmente di quelli che maggiormente noi desideriamo.

Non si abbiano quindi eccessive preoccupazioni per il modesto aumento che viene richiesto oggi: ma si abbia presente la necessità di dare al C.A.I. la possibilità di svolgere il suo programma facendo sicuro assegnamento sui suoi mezzi: se poi verranno aiuti anche dall'esterno, tanto meglio per i Vostri dirigenti: che si vedranno così aumentare le loro possibilità.

BILANCIO CONSUNTIVO 1951.

Come avrete rilevato il bilancio del 1951 si è chiuso con un avanzo di cassa di L. 42.086 perchè tutte le spese sono state contenute nei limiti del bilancio preventivo, ed anzi in qualche capitolo ne siamo stati al disotto, mentre qualche voce dell'entrata lo ha superato: per modo che si sono potute facilmente pareggiare qualche maggiore spesa e la minore entrata nei proventi dei rifugi della Sede Centrale. Questi hanno infatti segnato una minore entrata di L. 338.110 dovuta all'abbuono concesso al Gestore del Rifugio Castiglioni alla Marmolada, a causa della mancata stagione invernale dovuta alla troppa neve: abbuono previsto dal contratto d'affitto. Per contro i proventi della Rivista (pubblicità ed abbonamenti) hanno dato un maggior gettito di L. 595.058; le quote sociali di L. 264.300; gli interessi e cedole di L. 144.725 e la vendita dei materiali vari di L. 63.105; in totale un maggiore introito di L. 1.067.188, che diminuito delle L. 338.110 minor introito dei Rifugi, ha residuo un maggior incasso di L. 729.078.

Nell'uscita abbiamo avuto una maggiore spesa per la Rivista di L. 295.058; un aumento dello stanziamento al Fondo « Pro Rifugi » di L. 53.940, un aumento nell'accantonamento per lo schedario di L. 200.000, mentre abbiamo ritenuto prudente accantonare un fondo di L. 300.000 per eventuali svalutazioni titoli e crediti. In totale una maggiore uscita di L. 848.998; per contro le spese di Amministrazione hanno procurato una economia di L. 162.006 per cui la maggior uscita residua in L. 686.992, con una differenza attiva sui maggiori incassi di L. 42.086 che rappresenta l'avanzo di cassa.

Il bilancio patrimoniale che viene presentato alla vostra approvazione è stato redatto con criteri di sana valutazione: le attività per la maggior parte rappresentano somme liquide o facilmente realizzabili: la consistenza di magazzino è calcolata in base ai prezzi reali di costo,

mentre sono calcolati a zero i Rifugi della Sede Centrale che rappresentano oggi un valore veramente cospicuo, e così dicasi per i mobili degli uffici della Sede Centrale: mentre le voci del passivo si riferiscono per la maggior parte a somme impegnate per particolari attività (Guida dei Monti d'Italia; Impianto schedario; Stanziamento per la Rivista; Fondi a disposizione delle varie Commissioni, per cui le vere passività (debiti reali) rappresentano nel complesso una quota minima.

E' stato detto a titolo di merito che in questi anni io ho fatto la politica della lesina: stà il fatto che io mi sono preoccupato anzitutto di stabilire un bilancio del C.A.I. veramente sano e consolidato su basi sicure. Ed io penso di avere la Vostra approvazione quando ripeto che il nostro bilancio per essere tale deve essere impostato su dati di accertamento sicuro e questi non ci possono venire se non dalle quote versate dai Soci: questo potrà darci la certezza di poter sviluppare il programma di lavori che ci siamo proposti poichè avremo assicurata la disponibilità del relativo finanziamento.

Forse altri potrà riuscire ad ottenere dal Governo Centrale, con tentativi meno timidi e con uomini adatti come è stato detto recentemente, degli aiuti sostanziali: tanto meglio, si potrà contare su maggiori disponibilità e allargare il programma di lavoro, ma la sicurezza del bilancio dovrà essere data sempre dalla sua impostazione sui proventi delle quote sociali.

Intanto noi abbiamo potuto in questi anni, pur facendo bene o male, quel tanto o poco che si è fatto, costituire un fondo di riserva che potrà sempre servire a far fronte a qualsiasi imprevedibile emergenza possa presentarsi nel futuro.

Potremo così alla fine dell'esercizio corrente, alla definitiva scadenza del nostro mandato passare le consegne ai nostri successori con tranquilla coscienza di affidare loro il Club Alpino Italiano ormai consolidato su basi sicure, ed essi potranno disporre annualmente per i molteplici rami della nostra attività, della totalità delle entrate di bilancio, senza preoccupazioni di imprevedibili eventuali sorprese.

Chiedo venia se mi sono troppo dilungato, ma ho voluto accennare a tutto quanto è stato fatto nel corso dell'anno; qualcuno potrà obiettare che non si è fatto abbastanza; io penso invece che sia la Sede Centrale che da parte delle Sezioni e specialmente per gran parte di esse si sia svolto un programma di lavori da ritenersi al di sopra delle loro possibilità.

E mentre rivolgo il mio compiacimento a tutti i Dirigenti Sezionali che hanno dato l'opera loro a vantaggio del C.A.I. devo pure ringraziare tutti i miei collaboratori, il prezioso aiuto dei quali così largo e fattivo, è stato tale da facilitarmi in modo notevole il compito per assolvere il mandato affidatomi.

E primo fra tutti ricorderò l'opera assidua costante ed appassionata del Segretario Generale Elvezio Bozzoli Parasacchi coadiuvato dal Vice Segretario Generale Dr. Sil-

vio Saggio, quella dei Presidenti e Membri delle varie Commissioni Centrali e di tutti i Membri del Consiglio Centrale ai quali rivolgo un ringraziamento particolare per la loro assiduità alle nostre sedute che durante l'anno furono 5; tenute a Firenze, Torino, Trento, La Spezia e Milano.

A tutti quanti hanno dato generosamente il contributo della loro operosa attività; a tutti coloro che hanno volenterosamente sacrificato tempo e mezzi, allo scopo di incrementare sempre maggiormente lo sviluppo sano e proficuo di questa nostra istituzione alla quale siamo tutti legati da vincoli saldi e tenaci di affetto che rendono lieve ogni fatica, dolce ogni sacrificio che noi facciamo per essa, a tutti io rivolgo a nome di tutti i Soci del C.A.I. un vivissimo meritato ringraziamento.

E ringrazio anche il personale della Sede Centrale; primo il Direttore Generale Col. Boffa ed il Rag. Riccoboni che meritano un plauso per l'opera loro competente ed oculata, per la passione con la quale hanno sempre perfettamente assolto i loro incarichi.

Signori Delegati,

in occasione della inaugurazione dei nuovi locali di una nostra Sezione un Presidente sezionale ben noto per la sua ortodossia alpinistica, compiacendosi della bella e lussuosa Sede apprestata, ebbe a dire: « Ricordiamoci però che la Sede Sociale è un tempio che accoglie i fedeli, ma nel quale potrebbero entrare anche gli eretici ».

Parole giuste che io faccio mie per riferirle al Club Alpino Italiano: esso infatti rappresenta il tempio della nostra fede e della nostra sana passione e noi desideriamo che in esso entrino tutti i fedeli della montagna, tutti coloro che nutrono veramente il sentimento squisito dell'amore alla montagna; ma non desideriamo che le nostre file siano ingrossate dagli eretici, da coloro che vengono al C.A.I. unicamente per interessi personali o per altre ragioni: quelli sono per noi indesiderabili.

Poichè il C.A.I. rappresenta l'Ente Nazionale della montagna che accoglie in una sola grande famiglia tutti coloro che amano la montagna ed ad essa salgono con lo spirito e col sentimento teso a questa grande idealità; tutti quelli che credono in questa nostra fede che sulle montagne, altari sacri della nostra passione si temprano e si rafforza, eleva lo spirito e ci fa più buoni.

Grande e nobile fede che ci rende lieve e piacevole ogni fatica, ogni sacrificio per questo nostro vecchio e glorioso C.A.I. vecchio d'anni, ma sempre giovane per l'apporto continuo della linfa vitale delle nuove generazioni che gli permette di mantenersi giovane nello spirito e nel fervore delle opere, e di avviarsi tranquillo e sicuro verso quell'avvenire radioso che è nel desiderio di noi tutti, e che certamente prevede la mente lungimirante del suo grande Fondatore: Quintino Sella.

Bartolomeo Figari

Presidente Generale del Club Alpino Italiano

Perchè, vogliateci credere, buona gente che dal fondo del vostro divano così caritatevolmente donate agli arrampicatori pensieri meschini, vi è ben altro che una semplice soddisfazione di orgoglio nel calcare una cima dove alcun piede si è mai posato. Vi è una sensazione celata, unica, che va dritta al più profondo dell'anima: è quella di potersi dire che dai tempi incalcolabili da cui queste rocce esistono e drizzano al cielo la loro fiera nudità, alcun uomo non è ancora venuto, alcun sguardo non ha veduto quello che voi vedete, la vostra voce è la prima che rompe un silenzio che dura dal principio del mondo, e vi è dato, a voi, uomo preso a caso nella folla, di apparire in un luogo tanto selvaggio come il primo rappresentante dell'umanità. Allora ci si sente come investiti di una funzione religiosa; sembra che vi sia qualche cosa di sacro in questo istante in cui si compie sopra un punto nuovo l'imeneo della Terra e dell'uomo; ed io non immagino che in alcuna parte, sia sopra una sommità delle Alpi, sia tra le brughiere australiane, si possa calcare un suolo vergine ed averne coscienza senza provarne una profonda e grave emozione.

Quando i nostri antenati selvaggi presero i primi possessi del suolo, allora coperto di foreste, e dove ora si stendono le nostre colture e le nostre città, se essi arrivavano su di una sommità, vi elevavano un « cairn » come dicono ancora gli alpinisti inglesi, che hanno conservato quest'antico termine celtico. Così facciamo noi sempre quando raggiungiamo una cima vergine delle nostre montagne obbedendo ad una memorabile tradizione; e questo « cairn », per noi come per i nostri antenati, non è solamente un monumento di vanità personale; esso vuol dire anzitutto: l'uomo è venuto fin qui, ormai questo punto della terra è suo.

E. JAVELLE - Souvenirs d'un alpiniste

vibram

SUOLE BREVETTATE CON CHIODI DI GOMMA



*imitate da tutti
superate da
nessuna*



UNA SCARPA
CON SUOLE

vibram

È GARANZIA DI QUALITÀ E DURATA

NUOVE ASCENSIONI

La relativa carenza di spazio disponibile in questa parte della Rivista ci costringe a rinviare ai prossimi fascicoli la maggior parte delle relazioni di « Nuove ascensioni » nonché la « Cronaca Alpina » dell'attività rilevante, che desideriamo pubblicare per quanto possibile in forma compatta ed omogenea.

ALPI MARITTIME

CASTELLO DELLE AQUILE (Catena del Marguareis - Alpi Marittime Orientali).

Prima ascensione parete Nord - 17 agosto 1950. Armando Biancardi e Oreste Gastone (Sez. di Torino).

La parete Nord del Castello delle Aquile, alta più di 650 metri, è formata da lastronate calcaree, in basso compatte e panciute, in alto incise da canali. Al lato destro, la parete si corica di più, ed una sorta di gradino facilmente superabile, si appoggia allo zoccolo portando direttamente all'attacco delle rocce mediane.

Lasciamo il bivacco Piero Garelli alle 5,30 e scesi al laghetto Marguareis, attraversiamo poi a mezza costa, portandoci ai piedi del gradino (ore 7). Lo salimmo su salti di roccia instabile con pini mughi e giungiamo facilmente (ore 8,30), ad afferrare il solco che scende dal canale immediatamente soprastante. Senza difficoltà, ci innalziamo per una sessantina di metri e poichè in seguito, il terreno si fa pericoloso per la sua friabilità, ci leghiamo e risaliamo per due lunghezze di corda con più cautele. Al termine dell'ultima — chiodo — ci troviamo all'entrata del canale che si trasforma presto in camino. Con cinque lunghezze di corda ed un solo chiodo, risolviamo il nostro intento d'innalzarci su per la serie di camini leggermente inclinati a sinistra, con roccia compatta e levigata, interrotti da blocchi e da alcune costole a leggero strapiombo. Qualche passaggio bagnato, con brevissime placche di vetrato.

Al termine: passaggio chiave d'uscita. La partenza si effettua da una piccola nicchia. Ci innalziamo a forbice con tre chiodi — ultimo chiodo abbandonato — e siamo fuori dal breve passaggio impegnativo. Poco sopra afferriamo una fessura, giungendo ad un buon punto di sosta — chiodo di assicurazione.

Con altre due lunghezze di corda su roccia normale, siamo fuori dal canale soprastante. Di qui, facilmente e di conserva in vetta (ore 12,30).

Chiodi usati 6: recuperati 5 - ore 4 di pura arrampicata.

GUGLIETTA DELLA TINO PRATO (Catena del Marguareis - Alpi Marittime Orientali).

Prima ascensione parete Nord - 19 agosto 1950. Armando Biancardi e Oreste Gastone (Sez. di Torino).

Partiamo dal bivacco Piero Garelli alle 6,30, diretti alla Guglietta che s'innalza sopra l'intaglio del Colle dei Pancioni, sulla cresta che lo congiunge alla Punta Tino Prato. Giungiamo all'attacco del canale che scende dal predetto intaglio alle ore 7. Ci innalziamo fra neve e roccia fin sotto una grande caverna sormontando blocchi ricoperti di spesso vetrato — ore 8 — dove ci leghiamo. Traversiamo a sinistra su un lastrone compatto di una quarantina di metri. Di qui, saliamo poi direttamente per un centinaio di metri lungo una successione di rocce non difficili ma fortemente levigate. Poniamo due chiodi e ne troviamo uno di una corda doppia. Per afferrare il colatoio soprastante che scende fra la Guglietta e la Punta, dobbiamo mettere un altro paio di chiodi per traversare da un blocco quadrato e liscio. Il colatoio, è largo quasi una decina di metri e rotto da tre salti verticali d'un centinaio di metri complessivi circa. I primi due sono superati abbastanza rapidamente con l'aiuto d'un solo chiodo — ore 11. L'ultimo invece, in un solo passaggio di non più di 5 metri, esige un'ora intera di sforzi. E' indispensabile effettuare una difficilissima traversata a destra, con l'aiuto d'una fessura a volte interrotta e strettissima, formata dall'incontro di placconi levigati e quasi verticali, con un tetto insormontabile per la sua compattezza, d'un paio di metri. Posto un chiodo in partenza, ne fissiamo dopo vari tentativi un secondo in una breve eccezionale fessura del tetto. Con la trazione della corda mollata a poco a poco, si attraversano in leggera discesa e con tutta delicatezza i placconi. Di qui, ci innalziamo ancora su diritti, ed il colatoio, presto si riapre in canale. Con un'arrampicata divertente, ci portiamo in breve in un'altra oretta in cima alla guglia — ore 12.

Altezza complessiva della parete m. 420 circa; chiodi usati 8: recuperati 5 - ore 4 di pura arrampicata.

*Preferite le marche di fiducia!
Chiedete:*

CASTELLO DI
MELETO
CHIANTI PREGIATO DA PASTO

ARBIA
VINBIANCO ASCIUTTO

della
CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI
FIRENZE

produttore del famoso Brolio

M. CARLO 1947

**SACCHI MARCA
MERLET**

**IN VENDITA PRESSO LE BUONE
CASE DI SPORT**

« CIMA DI PIERO » ALLE ROCCE SCARASON (Catena del Marguareis - Alpi Marittime Orientali).
Prima ascensione parete Nord - 20 agosto 1950 - Armando Biancardi (Sez. di Torino) e Piero Billò (Sez. di Mondovì).

La quota orientale delle Rocce Scarason, presenta una parete a Nord, articolata in centro da un canale che s'innalza d'un terzo fin sotto la compatta bastionata terminale.

Dal bivacco Garelli al Pian del Lupo — ore 10 — scendiamo dapprima nel vallone del Marguareis ai piedi delle pareti Nord, risalendo poi i pendii detritici che adducono all'imbocco del citato canale — ore 11,30. Senza difficoltà, superiamo in esso due blocchi lisci e qualche roccetta bagnata, giungendo rapidamente al termine. Di qui, traversiamo a sinistra per innalzarci in un canalino-camino, con pietre instabili, che adduce ad un colletto. Dal colletto, affrontata direttamente una breve paretina, occorre compiere un aggiramento per la friabilità della roccia. Traversiamo perciò a destra — chiodo — indi innalzatici, ritorniamo a sinistra con leggera discesa — ottime possibilità di sicurezza — per ritornare in ultimo nuovamente a destra con una traversata esposta instabile e poverissima d'appigli — chiodo. Su per una fessura-camino, indi, per un tratto aperto e di minor difficoltà. Dove la parete finisce in spigolo sul lato destro, innalzarsi su d'un pulpito — chiodo — sia direttamente — passaggio di aderenza nella parte alta — sia nel camino strapiombante che lo fiancheggia — faticoso e con uscita esposta. Aggirato a sinistra lo spigolo, brevemente alla cresta Est. Seguendone il filo, giungiamo in vetta alle 14,30.

Per la quota orientale da noi salita per l'itinerario descritto, viene proposto il nome di Cima di Piero, mentre alla occidentale, vien conservato il toponimo Scarason.

Altezza complessiva della parete: m. 200 circa; chiodi usati 3, tutti recuperati - ore 3 d'arrampicata effettiva.

ALPI PENNINE

TESTA GRIGIA (m. 3315) - Gruppo del M. Rosa (Spartiacque Valle d'Ayas e di Gressoney).

Prima salita per la parete Ovest - -Dr. Demaria Nino Daga, del C.A.I. Sez. Chivasso - Sotosez. « L. Fian-desio » di Saluggia, da solo il 28 luglio 1935.

Segnalo con molto ritardo questa prima salita perchè per molto tempo sono rimasto nel dubbio: se cioè la mia fosse stata una « prima » oppure una semplice ripetizione. A rinforzare tale incertezza v'erano allora, i pareri discordi delle guide della Valle d'Ayas, alcune assicuravano che era stata vinta da un inglese nel 1903, altre la ritenevano inviolata. La « Guida delle Alpi Occidentali » di Martelli, Bobba, Vaccarone, anteriore però al 1903, riportava i soli percorsi di cresta. Interpellato dopo molto tempo il Dr. Silvio Saglio, Presidente del Comitato delle pubblicazioni, egli gentilmente mi fornì tutti i dati relativi alle ascensioni compiute su tale vetta; per cresta e fianco N. (R. M. 1889, 353; 1897, 451; 1898, 210) per parete o fianco E. (R. M. 1898, 211; 1900, 286); per cresta S. (SAC XXIX, 104; XLI, 127; BOLL. IV, 151-163; VIII, 40; R. M. 1904, 429).

Questo elenco bibliografico escludeva risalite dal versante Ovest. Tuttavia, per scrupolo di coscienza, ebbi la costanza di controllare tutto per vedere se, per caso, qualche relatore avesse sbagliato... mezza frazione di punto cardinale. Passai così in rassegna episodi su episodi, dal 1870 in poi, riguardanti la « Grauhaupt », che veniva classificata: « salita di prima classe », « erta difficilissima », ecc. Ebbi modo di leggere che, nel 1874, non fu raggiunta da una comitiva guidata da « Ferdinando », oste di Gressoney, perchè, « ad un tiro di carabina » dalla metà, egli dovette rinunciare « di piantar bandiera tricolore sulla cima » causa la neve troppo alta e perchè lui solo era provvisto di ascia per intagliare i gradini... In ogni pagina voli poetici: « Fu mai Dante sulle Alpi? Io nol so... ».

Rivissi l'epico periodo dei nostri pionieri dell'Alpe senza però rintracciare nè l'inglese nè altri salitori della Testa Grigia da Ovest.

Ergo... sarei il primo? Dirò anch'io che « nol so »; qualche altro può avermi preceduto e resterei perciò il primo ripetitore. Per me, modesto « velite » dell'alpinismo, sarà sempre fin troppo.

La « Relazione tecnica », dato che si tratta di ben diciassette primavere fa, rispecchia fedelmente « come si andava in montagna una volta ».

Sabato 27 luglio 1935. Da Saluggia a Champoluc in bicicletta, con sacco e piccozza, km. 103 in ore 5. Pernottamento ai Casolari del Crest presso il portatore Giulio Brunod.

energo
RIDONA
ENERGIA

energo
OSMAZONICO

CIOCCOLATO

BUONO SCONTO

Spedite questo tagliando unitamente a L. 1000 alla Ditta SAMARANI, via Savona 92 - Milano, riceverete franco di porto in Italia una scatola contenente nove Tavolette di cioccolato **energo**

CIOCCOLATO SAMARANI - MILANO

Il corpo



Già anticamente Egiziani, Greci e Romani avevano capito che curare con balsami e olii il corpo umano era di grande vantaggio per mantenere l'elasticità dei tessuti cutanei.

La pelle del corpo costantemente ricoperta, se non curata può diventare flaccida, perchè ben raramente è esposta alla luce, fonte di gioventù e benessere. Ricordate quindi di massaggiare energicamente dopo il bagno, tutto il vostro corpo con CREMA NIVEA che vivificherà i tessuti rendendo così la pelle morbida, elastica e giovanile.

Questa è la prima virtù di CREMA NIVEA, la crema più venduta nel mondo perchè è l'unica che contiene EUCERITE, preziosa sostanza affine al grasso naturale della pelle.

CREMA NIVEA

solo Nivea contiene Eucerite

Domenica 28. In marcia prima dell'alba per portarmi più in alto possibile (caduta di sassi). Punto verso il nevaio, sempre visibile da lontano anche a stagione inoltrata, evitando, per faticosi detriti, la prima bastionata. Attraversato il nevaio diagonalmente raggiungo il secondo salto di rocce attaccandolo nel punto meno arcigno in perpendicolare con la vetta. Un canalino verticale, ricco di appigli, mi facilita l'arrampicata ed in breve sbucco nel grande spacco imbutiforme. Una fenditura, molto marcata in alto, indica la via da seguire; occorre però fare attenzione che l'attacco è alquanto a destra della fenditura stessa e si raggiunge per un passaggio, a tre-quattro metri di altezza, spostandosi per aderenza, su un esile cengia appena marcata ma facilmente ritrovabile, da destra a sinistra. Con arrampicata divertente e sicura (non come l'analogo attacco per es. della « direttissima De Petro » alla Torre di Lavina), esco in aperta parete. M'innalzo per lunghi tratti su roccia compatta e levigata, sempre un po' a sinistra della verticale, sfruttando esili ma saldi appigli e giungo fino all'altezza dei dirupi che scendono precipiti dalla cresta Nord. Qui un passaggio alquanto delicato (sono solo e senza assicurazione) mi costringe al massimo impegno e devio maggiormente sulla sinistra anche se, da questa parte, la pendenza aumenta. Evito in questo modo un tratta esposto alle pietre, che già sibilano con maggiore frequenza, e quasi privo di appigli fin dove giunge l'occhio. Breve salita in diagonale fino al centro della parete, da sinistra a destra, con la massima cautela sempre per le pietre che si staccano dallo sgretolato muraglione terminale, ove una grande placca liscia pare sbarrarmi la via. Tolgo gli scarponi e la supero sfruttando una provvidenziale fessura. Poche decine di metri mi separano dallo sfasciato dirupo terminale che, visto dal basso, mi pare imponente, invece, raggiunto, lo trovo superabile in diversi punti. Elementare, su sfasciumi, l'ultimo tratto fino in vetta.

Dal Crest al nevaio: ore 1; dal nevaio alla vetta ore 4. Discesa per la dirupata parete Sud del M. Pinter evitando la via comune del Colle omonimo. Verso il tramonto raggiungo nuovamente Saluggia, sempre con lo stesso mezzo di... locomozione. Demaria Nino Daga

BIBLIOGRAFIA

PUBBLICAZIONI ITALIANE

STUDIO SULLA FORMAZIONE GESSOSO-CALCAREA NELL'ALTA VALLE DEL SECCHIA. Memorie del Comitato Scientifico Centrale del Club Alpino Italiano. Pubblicato a cura del Comitato Scientifico della Sezione di Modena. Modena 1949. Contiene studi di Giuseppe Morandini; Mario Bertolani; Daria Bertolani Marchetti; Celso Guareschi e Carlo Moscardini; Fernando Malvolti; Arrigo Gambigliani Zoccoli; Franco Violi.

L'alta valle del Secchia, intagliata nelle formazioni del Trias superiore, è stata oggetto di osservazioni e di studi di limitata estensione o di sommarie descrizioni di carattere generale. Le monografie raccolte nel volume edito dalla Sezione di Modena del Comitato Scientifico del Club Alpino Italiano, sono orientate allo studio e alla descrizione di alcuni dei vari e complessi fenomeni che la regione presenta all'occhio dello specialista come del profano, e precisamente dei fenomeni di carsismo.

Altri si erano occupati precedentemente di ricerche di geomorfologia se non per tutta la regione, almeno per alcune zone di essa, là dove sorgono problemi di interesse speciale e tutti i lavori relativi sono annotati nelle ampie bibliografie che accompagnano le singole monografie.

Ma il fenomeno carsico, che qui soprattutto interessa, mai era stato trattato con tanta completezza di dati e profondità di considerazioni. Raramente uno studio sui fenomeni carsici viene dato alle stampe, come in questo caso, con il corredo delle note petrografiche e biologiche necessarie. In sostanza al pregio intrinseco delle singole monografie, dovute a noti cultori di scienze geologiche e biologiche, s'aggiunge l'alto pregio della completezza di tutto il volume che contiene anche osservazioni di meteorologia ipogea e persino note paleontologiche e toponomastiche.



Tenda CLITUNNO con abside e sopratetto

Ospita 2 persone
su lettino o 3 per-
sone su sacchi letto

Particolarmente
indicata per gite di
fine settimana

- resistente
- leggera
- impermeabile

DITTA
Ettore Moretti
MILANO - FORO BONAPARTE, 67

Telefono 17442-3-4 - 85211

Peso complessivo circa 5 Kg.



Lambretta

*il veicolo dei turisti infaticabili
il protagonista delle imprese più audaci*

Banco Ambrosiano

SOCIETA' PER AZIONI FONDATA NEL 1896
SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO

CAPITALE INTER. VERSATO L. 1.000.000.000

RISERVA ORDINARIA L. 250.000.000

★

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA
Abbiategrosso - Alessandria - Bergamo - Besana - Casteggio - Como
Concorezzo - Erba - Fino Mornasco - Lecco - Luino - Marghera
Monza - Pavia - Piacenza - Seregno - Seveso - Varese - Vigevano

BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Ogni operazione di Banca, Cambio, Mercè, Borsa e di Credito Agrario d'Esercizio

Rilascio benestare per l'importazione e l'esportazione

Ad una nota introduttiva, che espone sinteticamente la storia delle ricerche effettuate nella zona, segue un breve capitolo del Morandini sulla Valle del Secchia, con un sobrio ma nitido accenno ai dati idrologici del fiume.

Mario Bertolani espone quindi in tre capitoli le **caratteristiche petrografiche** della formazione triasica e precisamente:

Nel primo capitolo esamina le formazioni di calcari prevalentemente magnesiaci, di gessi e anidriti e delle « carniole », breccie calcaree per l'origine delle quali accenna ad una interessante ipotesi degna di studi ulteriori (l'accenno è ripreso dal Malavolti a pag. 216).

Il secondo capitolo riguarda le rocce ed i minerali inglobati nelle formazioni argillose.

Nel terzo capitolo l'A. tratta delle formazioni arenacee di cui i grandiosi banchi di macigno costituiscono l'elemento più interessante.

Anche questi due capitoli offrono lo spunto per indagini più approfondite, per esempio sull'origine e le successive dislocazioni delle masse argillose e il loro influo sulla morfologia del territorio; sulla stratigrafia del macigno anche in relazione alle analoghe formazioni toscane. Chiude la monografia una ricca documentazione bibliografica e un chiaro schizzo litologico.

Daria Bertolani Marchetti presenta quindi un lungo elenco di **specie vegetali** raccolte nella regione, cui fa seguire uno studio sugli aspetti della flora in relazione all'ambiente litologico, precedendo opportunamente, nel medesimo ambito, ad una ulteriore distinzione tipologica in rapporto con la morfologia del terreno.

Al termine della monografia sono presentate alcune tabelle sulla meteorologia di alcune località, che offrono dati interessanti anche gli argomenti degli altri studi.

C. Guareschi e C. Moscardini descrivono quindi le **specie faunistiche** soprattutto cavernicole della zona, corredando la descrizione con alcune considerazioni, assai interessanti, sulla distinzione tra esemplari cavernicoli originari ed esemplari analoghi di origine epigea adattati all'ambiente ipogeo.

Fernando Malavolti presenta poi le sue indagini sulla **morfologia carsica**, nitidamente illustrate da una carta al 25.000 e da numerose fotografie e disegni.

L'A. suddivide la regione in zone e procede sintetica-

mente alla minuziosa descrizione dei fenomeni carsici di ciascuna zona.

Segue un interessante capitolo sull'analisi morfologica. Dopo un brevissimo accenno agli affioramenti, l'A. si sofferma nell'analisi dei solchi vallivi. In questa prima parte, di interesse veramente enorme, per quanto trattata rapidamente l'A. riconosce esplicitamente l'importanza delle forme in relazione all'origine e all'evoluzione dei fenomeni carsici. La trattazione dei solchi vallivi ottima come classificazione, offre osservazioni sintetiche sull'origine e l'evoluzione morfologica. L'affermazione (pag. 198) di una assoluta determinanza dei fattori strutturali (erosione in corrispondenza di fasce di fratture) e successivo crollo di quote rocciose) nella formazione dei solchi vallivi ad U avrà bisogno di una più ampia documentazione che non mancherà certo per l'avvenire.

L'analisi morfologica delle manifestazioni carsiche (pag. 199-208) è assai accurata e di grande interesse. Notevole l'osservazione sulle doline di crollo « dimensioni insignificanti » (pag. 202 e pag. 218) in relazione alla grandiosità di altre forme di crollo descritte più oltre (pag. 206) date soprattutto l'intesa circolazione sotterranea, la rilevante solubilità dei gessi nonché la minuta fratturazione della roccia.

Grande importanza riveste lo studio assai attento delle « anse ipogee » fenomeno tipico di queste formazioni di rocce solubili interessate da corsi d'acqua a regime prevalentemente torrentizio.

I due schemi di pag. 213 e 215, tentano una spiegazione delle forme carsiche locali e abbozzano uno schema di circolazione carsica.

Nelle conclusioni (pag. 216) l'A. passa in rassegna brevemente le osservazioni già esposte. In sostanza sembra che l'A. attribuisca importanza fondamentale alla circolazione sotterranea nella formazione dei fenomeni carsici, tanto da distinguere le conseguenze della sua azione fondamentalmente chimica da quelle dovute ai crolli cioè ad azione puramente meccanica. In un punto (pag. 222) l'A. distingue addirittura una attività carsica da una attività di crollo per affermare il sopravvento attuale di quest'ultima sulla precedente, almeno limitatamente alla zona interessata dal fiume. L'attività di crollo si esplicherebbe in due forme; una distruttiva, cioè l'eliminazione

o il riempimento di cavità; e una costruttiva cioè formazione di pareti e di cumuli di detriti ricementati (la apertura di vani lungo le anse ipogee mi sembra classificabile ancora fra le attività distruttive). A prescindere dalla prevalenza di una azione sull'altra che può essere di interesse strettamente locale, a me sembra che nel carsismo l'azione chimica e quella meccanica (una delle manifestazioni della quale è proprio quella dei crolli) siano strettamente interdipendenti tanto che talvolta riesce impossibile stabilire i limiti tra le rispettive influenze.

Su questi problemi, comunque, si discute e si discuterà ancora a lungo tra gli studiosi.

Il volume accoglie ancora alcune interessanti note di **meteorologia ipogea**, di Gambigliani Zoccoli, un breve cenno **paletnologico** dello stesso Malavolti e alcuni dotti cenni di **toponomastica** locale a cura di Franco Violi.

Non posso chiudere queste note senza accennare all'opera solerte, attenta, disinteressata e altamente meritevole del gruppo di studiosi che ha preparato il volume superando gravi difficoltà organizzative e tecniche ed affrontando spesso notevoli sacrifici. E' inoltre vanto del Club Alpino Italiano di aver ripreso attività che lo affianca ai maggiori enti di interesse scientifico e internazionale.

Prof. Cesare Saibene

Samivel - CONTES A PIC - Ed. B. Arthaud - Grenoble.

In principio era l'immagine... Perché non potrebbe essere questo l'inizio per un esame critico completo di tutta l'opera di Samivel, il mago dai molti sortilegi che oggi ci offre con «Contes à pic» la possibilità di attribuirgli una esatta statura anche sotto le vesti dello scrittore?

Proprio così: in principio era l'immagine, il disegno, la caricatura, il bozzetto: eran gli ometti buffi vaganti per la Mer de Glace, era quel « certain Jeune homme » in cui talvolta ci ritrovavamo, era la « bête multitude » che turbava i candidi silenzi sfumati all'acquarello. Sotto l'insegna del buon gusto, col bianco e nero sobrio e preciso e col pastello delicato che ai margini della tavola si dissolveva in orizzonti sperduti nel sogno, Samivel svolgeva i suoi temi umoristici e filosofici per tutti gli amanti della montagna: prendeva in giro garbatamente gli alpinisti peccatori ed incantava i sognatori impenitenti, fissi gli occhi alle cime lontane che il tempo breve della nostra vita non consentirà mai di salire.

Grati, di questo, gli siamo stati sempre, difatti, (anche quando ci piombò tutti assieme nel formicolante calderone dell'« enfer des montagnards »), e abbiamo seguito con vero interesse, negli anni, la sua fatica di umorista e di poeta che, per approfondire le sue analisi e per testimoniare delle sue visioni, andava aggiungendo via via alla figura pura e semplice (commentata da una scarna didascalia di ben pesate parole), un altro mezzo di espressione: il racconto, la favola, la novella.

Non ricerco qui il movente di questa evoluzione, che sappiamo soltanto partita da basi di affermata maturità artistica, poichè in Samivel quell'intima facoltà di esagerazione nel riprodurre le cose che fa il vero artista aveva trovato modi espressivi aggraziati e perfetti, ma voglio più che altro sottolineare il merito di essa in quanto, superando fasi che dettero risultati non del tutto convincenti, essa è infine pervenuta a darci anche dello scrittore quell'esatta statura di cui parlavo prima. Perché adesso è proprio lo scrittore che si afferma con una personalità sua ben definita, autonoma, non più al servizio della immagine, ma che questa anzi comprende.

Sfogliamo il volume. E' composto di nove racconti, raggruppati in una « Petite Suite » ed in una « Grande Suite » e Samivel pittore ha completato il lavoro aggiungendovi dieci acquarelli di sua esclusiva maniera, che di

più adatti per illustrare simili novelle era difficile immaginarne. L'armonia è prossima alla perfezione e ci fa scordare certe vie tentate, un poco strane, come quell'idea di spiacciare gli omini sulle fotografie che illustravano « L'amateur d'abîmes ».

Gli argomenti sono vari, disposti nel tempo, e parlano di bestie, d'uomini e di cime, l'unico legame tra di essi essendo la montagna, che è per sua natura un argomento infinito ed al cospetto della quale non pesa la caduta di un piccolo sasso (« A la recherche d'une situation ») più del passaggio del Primo Console con tutta la sua armata (« Le passage du Grand Saint Bernard »), avventura di effimeri, questa.

Dice il vero, la presentazione, affermando che si son qui incontrati l'alpinista, l'artista, il novelliere, ma in più, sotto l'etichetta consueta degli attributi, stanno pienezza di sentimento, doti di passione, di fantasie, di lirismo, capacità espressive troppo rare e profonde per restare ancora limitate soltanto all'immagine. Ecco insomma Samivel completo, il primo tra quegli amatori delle storie di bestie, d'uomini e di cime ai quali egli ha voluto dedicare il volume.

Come dunque non dimenticare qualche nota falsa che ha suonato, magari in sordina e comunemente limitata ad un paio di racconti nei quali la vena buona si è un tantino attenuata? Perdoniamo a Maestro Astrificus, strana figura; la sua eccessiva verbosità, ch'ebbe il potere di mutare in collera la pace stessa del Monte Bego!

Bilancio attivo, attivissimo, quindi conclusione lieta, confortante. Perché è lieto constatare come qualcuno sappia ancora scrivere di montagna con semplicità schiva d'ogni artificio, con parole ispirate ad una poesia che ci trasporta ai margini stessi del sogno; qualcuno che nell'aridità presente ci rammenti che siamo uomini, soltanto uomini, carichi d'orgoglio e di sicurezza, troppo spesso tentati a cose ben più grandi di noi e perciò appunto spinti a dimenticare che, al momento del bisogno « le nostre ali non s'apriranno ». Meglio quindi se provvederemo ad accorgercene in tempo dai noi, senza aspettare che siano i corvi a fare la constatazione (« La premièr fois »).

Per questi pensieri e per il modo particolare con cui ci son porti, dobbiamo essere grati a Samivel.

Maurizio Quagliolo

Francois Vaudou - PRESTIGES DU SKI - Ed. B. Arthaud - Grenoble.

Per quanto ad una certa distanza dalla sua pubblicazione riteniamo utile segnalare ed illustrare il libro di Francois Vaudou dal titolo « Prestiges du ski » apparso con i tipi della libreria Arthaud di Grenoble.

Ho detto volutamente « libro » e non « manuale » poichè mi pare che l'opera in esame risponda più alla prima che non alla seconda classificazione e credo anche, proprio per questa caratteristica, che si raccomandi meglio ai lettori.

Premesso che mi sono accinto a questa recensione non per spiccata competenza sul genere trattato (ski agonistico) ma per compiacere un amico del C.A.I., vi dirò ora dell'impressione favorevole riportata dalla lettura del libro di Vaudou.

Questo signore, che nella mia ignoranza non avevo il piacere di conoscere, svolge il suo tema attraverso uno stile semplice, elegante e piacevole. Il libro porta, per così dire, un sottotitolo che appare sulla fascetta con cui è presentato: « Les données essentielles du véritable esprit de compétition ». Questa frase esprime veramente lo spirito dell'opera.

Direi infatti che Vaudou anzichè ammannirci il solito manuale di ski più o meno ricco di gratuite affermazioni che raggiungono comunque solo raramente la finalità di

Chianti

I.L. RUFFINO

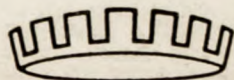
Montussiere (Firenze)

5

*Serve a tutti
anche a Voi*

FERONDI

ADDIZIONATRICE SCRIVENTE



TOTALIA

CAPACITÀ 99.999.999.999

piccole aziende
magazzini di vendita
attività artigiane
studi tecnici
studi professionali
agenzie di commercio
ecc.

LIRE

130.000



56

ANNI DI ESPERIENZA

CHIEDETE
LA MACCHINA
IN PROVA
SENZA OBBLIGO
DI ACQUISTO



MACCHINE PER UFFICIO

MILANO - PIAZZA DUOMO 21 - TEL. 80.40.91

FILIALI ED AGENZIE IN TUTTA ITALIA

un pratico insegnamento, abbia inteso esporre quale è lo spirito dello ski agonistico, intesa naturalmente questa parola in senso molto lato. Intesa cioè nel senso di dare allo sciatore un indirizzo su come ci si prepara ad una gara, sulle attrezzature e sugli accorgimenti di massima che si possono raccomandare, sulle caratteristiche, sulle difficoltà e sul comportamento di gara e infine, lato moralmente assai apprezzabile, su come ci si comporta dopo la gara.

Questa elencazione non sembra in contrasto con l'affermazione fatta. Vaudou tocca infatti tutti questi punti ma non con il tono professionale e categorico bensì con lo stile di chi fa tesoro di una esperienza acquisita per dare un consiglio improntato al massimo buon senso. Lo si può constatare leggendo il capitolo « Skis », lo si constata anche meglio osservando che Vaudou non prende praticamente posizione tra le diverse scuole esistenti; è ciò un titolo di merito in quanto soffermandosi sulle esigenze fondamentali dell'alta velocità e quindi sugli accorgimenti che un corridore non può ignorare, trascura quei problemi di stile che sono assai spesso più commerciali che tecnici e che in ogni caso uno sciatore può scegliere ed adottare da solo, assai meglio che su consiglio altrui trattandosi di dettagli da adottare al suo fisico ed al suo temperamento.

Ricorrono qua e là alcuni paralleli tra lo ski agonistico e quello alpinistico o, quanto meno, alcune affermazioni che richiamano l'attenzione di chi ha una certa pratica del secondo. Vi è allora qualche accenno alle insidie della neve farinosa, alle scioline consigliabili per questa neve, accenni che esprimono opinioni sulle quali occorre formulare qualche riserva. Altrettanto dicasi per l'affermazione che la « pista » è più difficile e varia della « solita montagna » dove si può convenire con l'autore solo in tema di difficoltà e sempreché si dia per concesso una costante differenziazione di velocità sui due tipi di discesa. Trovo audace anche qualche affermazione fatta in tema di « fixation » e di « salita », ma penso che queste riserve, espresse per puro dovere di cronaca, non intacchino la generale bontà dello scritto destinato a sciatori orientati tecnicamente da finalità opposte a quelle del sottoscritto.

Concludendo, posso quindi affermare che « Prestiges du ski » è un libro consigliabile a chi vuol fare dell'agonismo ed è un libro che si raccomanda anche per il sincero amore che costantemente trapela per la neve e per la montagna, anche se Vaudou le vede da un punto di vista diverso da quello del sottoscritto, punto di vista peraltro aderente ad una affermata realtà contingente.

Adolfo Cellini

Lucien Devies e Maurice Laloue - **GUIDE DU MASSIF DES ECRINS** - Seconda edizione, 2 volumi di complessive 924 pag. ed una carta. Edizione B. Arthoud, Grenoble. Frs. 2.300.

A pochi anni di distanza dalla prima edizione (1946) ecco già la ristampa di questa preziosa guida di un gruppo tanto importante per gli alpinisti quanto ancora poco conosciuto in profondità. Ma in questi ultimi venti anni grandi imprese vi sono state compiute (alcune fra le maggiori ad opera del nostro indimenticabile Gervasutti), che hanno portato il gruppo alla ribalta della attività internazionale. Salite che nulla hanno da invidiare alle classiche del gruppo del Bianco, in un ambiente se non altrettanto grandioso forse più suggestivo e selvaggio. Questa guida, ricavata ad opera di due fra i più rappresentativi uomini dell'alpinismo francese contemporaneo, può ben considerarsi un prezioso indispensabile documento per la conoscenza e la storia del gruppo. La nuova edizione si presenta profondamente rinnovata rispetto alla precedente: non solo sono stati aggiunti gli itinerari aperti dopo il 1946, ma altresì le descrizioni preesistenti sono

state ampiamente rivedute ed aggiornate in base ad elementi più sicuri e precisi. I disegni sono stati pure migliorati ed alcuni aggiunti; la parte illustrativa diviene così preminente e completa.

Anche la veste esteriore è stata migliorata con la elegante legatura in tela rossa dei due volumi. Una buona carta al 50.000, comprendente itinerari sciistici di alta montagna completa degnamente l'opera, di cui sono ampiamente da apprezzare la vasta documentazione, la chiarezza dell'esposizione, la precisione e lo spirito pratico.

GARHWAL - HIMALAYA - OST - Scala 1 : 150.000 edita S. S. A. F. (Istituto Svizzero per le Esplorazioni all'Estero).

Questa carta completa le conoscenze cartografiche che avevamo di questa zona, che gravita attorno al Nanda-Devi, al Trisul, al Dunagiri, teatro di recentissimi sforzi degli alpinisti europei. Ottimamente stampata, con orografia a sfumo e curve di livello, sebbene un po' dura nella resa plastica del rilievo, presenta un indubbio notevolissimo progresso sulla cartografia della regione del Garhwal, che attirerà ancora per molto tempo l'attenzione degli alpinisti europei. Benemerito quindi il S.S.A.F. diretto dall'Ing. Kurz, che si è fatto editore di questa carta.

Aimé Coutagne - LES VOIX DE LA MONTAGNE - Ed. Acad. des Sciences, Arts et Belles Lettres de Lyon, 1951.

Aimé Coutagne - LA MONTAGNE, LA POESIE ET LA SCIENCE - Ed. Acad. des Sciences, Arts et Belles Lettres de Lyon, 1950.

Aimé Coutagne, uomo di scienze, appunto perciò conserva in sé un invidiabile senso poetico della montagna; e ad esso ha ispirato queste due brevi trattazioni, tentando l'interpretazione poetica e filosofica della montagna.

ERRATA CORRIGE DEI FASCICOLI PRECEDENTI

Gli effetti della calura hanno evidentemente menomato le facoltà intellettive del Redattore e del proto, poichè sull'ultimo fascicolo sono sfuggiti alla duplice attenzione alcuni strafalcioni veramente considerevoli. Concesse al proto le attenanti generiche (salvo per il fatto di avere collocato l'Ortler-Cevedale in Valpellina anzichè il Valtellina - pag. 168 del fasc. 5/6, riga 5 a sin.), il redattore viene invece condannato a scontare il fio dei suoi peccati: **Pag. 132** - riga 28, a destra: leggasi bivacco del Cors anzichè dei Cors.

Pag. 148 - riga 34, a destra: leggasi Sermoneta anzichè Sermonta.

Pag. 184 - Ponza Grande: leggasi Alpi Giulie anzichè Carniche.

Sul fasc. 3/4 (pag. 107) indipendentemente dagli effetti del caldo, il redattore aveva, con poco apprezzabile disinvoltura, collocato il Monte Rondinaio nelle Alpi Apuane anzichè, come dovevasi, nell'Appennino Tosco-Emiliano, trovandosi questo monte non da oggi al di là del Serchio.

La carta del testo per questa Rivista è stata fornita dalle Cartiere Beniamino Donzelli di Milano - Via Senato, 16 ed il cartoncino per la copertina è stato fornito dalla Cartiera Milliani di Fabriano.

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata Autorizz. del Tribunale di Torino N. 407 del 23-2-1949 Responsabile: Carlo Ramella

Arti Grafiche S. p. A. - Piazza Calderini, 4 - Bo'ogna

**IL SAPONE
AL LATTE
RUMIANCA**

**NUTRE
E DETERGE
LA PELLE**



CASA FONDATA NEL 1866

olio Montina

Oleificio G. Montina - Albenga (Riviera Lig.)

FORNITORE dei SOCI del C. A. I.

Comunicato ai Soci del Club Alpino Italiano.

Al socio che acquista (o ci fa vendere) una damigiana di litri **54** d'olio d'oliva ed una cassa di Kg. **50** di sapone AMANDE Confection MONTINA (minimo fabbisogno annuale di una famiglia normale) oltre a godere dello sconto riservato ai soci di lire **8** al litro sull'olio e di lire **5** sul sapone, **RIMBORSIAMO LA SOMMA DI LIRE 700** sulla quota annuale di associazione al Club Alpino Italiano.

Detta somma, il socio è autorizzato a detrarla dall'imposto che invierà ANTICIPATO, per l'acquisto dell'olio e del sapone

Chiedere anche con semplice biglietto da visita, il listino aggiornato dei prezzi
"L'OLIVO".

GIACCHE A VENTO



Le migliori per qualità e prezzo.

In vendita nei migliori negozi sportivi.

INDUSTRIA ABBIGLIAMENTO SPORTIVO
MILANO - VIA G. BRUNO N. 5

DOCUMENTARSI

Il grande problema di chi scrive è documentarsi. Può accadere, ed accade spesso, che, mentre voi preparate un articolo od una serie di articoli su un argomento, un giornale di Palermo o di Trieste esca con un dato di fatto, con una messa a punto, con una osservazione od una critica che corrobora in modo felice ed insperato la vostra tesi, oppure che scopra, nella tesi stessa, prima ancora che voi abbiate avuto il tempo di esporla e senza che voi ne sappiate nulla, il fianco debole. E quel che è peggio, rischiate di non saperne nulla anche dopo che voi avete manifestato il vostro pensiero, il quale perderà così, a vostra insaputa, ogni valore.

Come può uno scrittore difendersi da questo grave pericolo, nella vita turbinosa dei nostri giorni? Come potrebbe una persona leggere migliaia di giornali e di riviste d'ogni specie, da quelle specializzate a quelle di varietà? E' semplicissimo: basta rivolgersi all'ECO DELLA STAMPA, Via Giuseppe Compagnoni 28, Milano, anche con semplice cartolina o con biglietto da visita. Esso, mediante un abbonamento accessibile a tutte le possibilità, invia puntualmente tutti i ritagli di giornali e riviste che trattino un dato tema o riguardino una data persona.

MASSICCI COLOSSI DEL CREATO, LE MONTAGNE
SFIDANO I SECOLI CON L'ETERNA FORZA
DELLA LORO MAESTOSA IMMUTABILITÀ

IL CUSCINETTO RIV SFIDA IL TEMPO
ED OGNI CONCORRENZA CON LA
MERAVIGLIOSA SUA PERFEZIONE

RIV

Officina di Villalpando, Padova



thermocoperta **ROSSI**

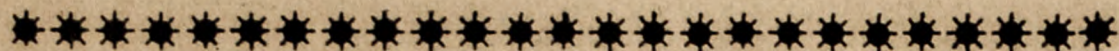
**supertermica
superthermoplaid**

37 gradi anche d'inverno!

LANIFICIO ROSSI

sede in Milano: via Pontaccio, 10 - telefono 8.24.43 - 89.25.57



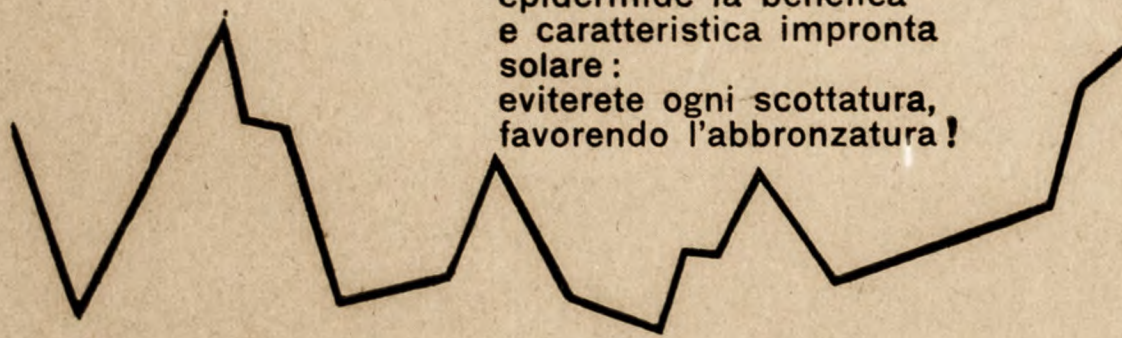


al mare - sole.
ai monti - sole.
si, sole
ma anche...



vegetallumina

esponetevi al sole
senza ungervi! dopo il bagno
di sole coprite le parti
esposte con un lieve strato
di vegetallumina.
fisserete così sulla vostra
epidermide la benefica
e caratteristica impronta
solare:
eviterete ogni scottatura,
favorendo l'abbronzatura!



in vendita solo nelle farmacie

